



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

De' Pensieri Diversi Di Alessandro Tassoni Libri Dieci

Tassoni, Alessandro

Venetia, 1646

Libro Decimo.

urn:nbn:de:hbz:466:1-13343

D E' 371
PENSIERI DIVERSI
DI ALESSANDRO
TASSONI
LIBRO DECIMO.

Ingegni Antichi, e Moderni:

SE NELLE DOTTRINE, E NELL'ARTI GLI
Antichi preualeffero d'ingegno ai Moderni.

Capitolo Primo.



I perfezionano l'arti con lunghezza di fatica, e di studio, *Et in omni negotio longe semper a perfecto superare principia*, come disse già Seneca: Onde perciò egli parrebbe, che s'hauesse à terminare questa lite in favore della modernità, poscia che tutte le cose, le quali dalla natura, ò dall'arte hanno origine, per ordinario imperfetto fogliono hauere il principio loro, e quindi coll'esperienza, e coll'industria de gli huomini andarli di mano in mano dirozzando, e auanzando. Ma debole è tal maniera d'argumentare, imperoche le medesime arti, e dottrine non sempre si vanno con vn seguito corso di molt'ingegni eccellenti continuando; ma hora cadono in mano di gente di tardo, e fiacco intelletto, che le ritorna indietro, e hora s'estinguono, e mancano affatto, come nella decrepità dell'Imperio Romano auenne all'Italia, la quale per vn lunghissimo tratto di molti secoli sconuolta, e corfeggiata da' barbari maned non solamente dell'eccellenza di tutte quell'arti, che soleano fiorire in lei; ma ancora può dirsi della mediocrità. Le pestilenze, le penurie, e le guerre spengono gli huomini, e l'arti. Tutte le professioni, che hanno nascimento, e giouentù, e perfezione; hanno anco vecchiezza, e morte; e come alle volte crescono, e si dilatano à fatti, così talora mancano in vn'istante. *Alit amulatio ingenia, & nunc inuidia, nunc admiratio incitationem accendit* (disse Velleo Patereculo) *naturaque quod summo studio petitum est ascendit in summum, difficilisque in perfecto mora est; naturaliterque quod procedere non potest, recedit: Et ut primo ad consequendos quopriores ducimus, accendimur; ita ubi aut prateriri, aut equari eos posse desperauimus, studium eum spe senescit, & quod adsequi non potest, sequi desinit; & velut occupatam relinquens materiam querit nouam; prateritoque eo, in quo em: nec non possumus, aliquid, in quo nitamur, conquerimus, sequiturque ut*

Aa 2 sic

frequens, ac mobilis transitus, maximum perfecti operis impedimentum fit.
 Nell'arti di pace, e nelle dottrine fù gloriosa la Grecia, nella milizia l'Italia: nondimeno così portaron que' tempi, che mentre le dottrine fiorivano in Grecia, vi fioriva eziandio la milizia; e mentre la milizia fioriva in Italia, vi fiorivano similmente le dottrine, e gl'ingegni: perciò che i popoli bellicosi dilatarano gl'Imperj, e ne gli stati grandi trouano premio, e concorso gl'ingegni grandi. *Trescit enim cum amplitudine rerum vis ingenij,* disse vn'autore antico. Perdè il suo vanto la Grecia dopo, che ridotta sotto l'Imperio Romano, non solamente tutte l'opere marauigliose, che hauea, ma tutti gli huomini ancora eccellenti, ch'erano in quelle parti, furon condotti a Roma. Perdè il suo vanto l'Italia dopo, che debellata da barbari, introdusse i costumi loro, e mutò gl'ingegni fuoi naturali in ingegni stranieri.

Hora da non molti anni in quà pare, che Iddio mosso a compassione delle miserie sue l'habbia quasi che di cieca ralluminata; e che in vn medesimo tempo habbia nelle vicine prouincie tai spiriti rinouati, che non pur sieno per esser riguardeuoli a' posterì, ma con l'antica virtù Romana, e Greca possano ardir di concorrere.

Io addurrò le ragioni, e ne per l'vna parte, e per l'altra fouenirannomi, e i Lettori faranno i giudici, i quali prego però a spogliarsi di quell'affetto, col quale fogliamo sempre far molta stima delle cose passate di lunga mano, e disprezzar le presenti. *Vitio enim malignitatis humanae vetera semper in laude, presentia in fastidio sunt,* disse l'autor del Dialogo de gli antichi Oratori. Sia questo, o per l'inuidia de gli emuli, hauendo i morti già superata l'inuidia; o sia l'instinto naturale, che habbiamo tutti, d'apprezzar poco le cose presenti, e d'ammirar le lontane; o pur il solito nostro, che è d'hauer sempre opinione delle cose non vedute da noi, più di quello, che sotto gli occhi poi ci riescono. Le presenti noi le vediamo con le imperfezioni, che hanno, e con quelle, che l'inuidia ritroua; ma l'antiche, e perdute, noi le stimiamo a doppio di quel, che furono, perche i loro mancamenti non si possono vedere, e le lodi sono state aggrandite da gli scrittori con pompa di parole affettate. Però mancandone per la maggior parte la presenza, e non potendo il paragone reale chiarirne, vedremo con le ragioni quel, che può dirsi; auertendo, ch'io non fanello di tutta l'antichità, che hebbe principio col mondo; ma della perfetta solamente di que' tempi famosi, quando i Greci, e i Romani fiorivano. E per proceder con qualche metodo, diuidendosi tutte le cose, che sono, in tre parti, cioè Contemplatiue, Attiue, e Fattiue, cominceremo dalle Contemplatiue, partite dalla comune più degne; ma perche elle s'imparano, e trattano col mezzo della Gramatica, e della Dialettica, leggendo, vdeno, argumentando, e serogliendo; perciò prima d'ogn'altra cosa della Gramatica, e della Dialettica breuemente faelleremo.

Grammatici Antichi, e Moderni. Cap. I I.

DE l'arti alcune ne furono trouate da gli antichi ingegni, e perfezionate da loro; altre eglino solamente le ritrouarono, e dirozzarono, e i nostri l'hanno pose a ridotte a somma eccellenza; e altre delle quali gli antichi non ebbero alcuna luce, i moderni ne sono stati inuentori, e maestri. Delle trouate, e perfezionate da gli Antichi, alcune si sono andate conseruando nella loro perfezione, come l'agricoltura; altre si sono auanzate in eccellenza.

SOME

come l'arte del nauigare. Altre estintesi affatto, i nostri l'hanno poscia rauuuate di nuouo, come la pittura. E altre non totalmente estinte, sonosi con tutto ciò rinouate in maniera, come se in altra forma di nuouo fossero nate.

Fra queste è la Gramatica, la quale già per molti anni si giacque come perduta, mentre la lingua nostra Latina dalla barbarie di diuerse nazioni straniere, corrotta, e guasta, hebbe suono confuso, e finalmente fù astretta à mutarsi tutta nella nuoua, che al presente si scriue; la qual per esser differente nella maggior parte d'Italia da quella, che si fauella, è stato necessario sopra di lei fare vna nuoua Gramatica, con regole assai diuerse da quelle della Greca, e della Latina. La Gramatica i Greci la diffinirono, Esperienza della dicitura prosaica, e poetica. Dissi illa per tale Dionigi Trace, e per tale impugnolla Sesto Filosofo. I Latini la diffinirono arte di saper ben fauellare, e scriuere, e intender le lingue. Fondamento della Gramatica sono i caratteri, co' quali scriuiamo, inuentione, antichissima de' Fenici, onde Lucano Poeta,

Phœnices primi, fama si credimus, ausi

Mansuram nudibus vocem signare figuris.

Ma Cadmo, Palamede, Carmenta, Simonide, Epicarmo, e gli altri inuentori de' caratteri non furono di quella fiorita antichità, con la quale noi habbiamo tolto à competere; e la quale in questo genere non fù inuentrice di cosa, che con la Stampa trouata da moderni possa paragonarsi. L'inuentione della Stampa il Sabellico à Giouanni Cutembergò l'attribuisce; Ma ne gli Annali d'Auentino si legge, che l'Anno 1450. Giouani Fausto Maguntino trouò questa mirabil arte, e la lasciò morendo sotto segreto à Pietro Scheffer suo genero: Ma come ella era cosa malageuole da occultarsi, poco dopo la morte del Fausto, Giouanni Cutembergò d'Argentina suo allieuo la diuulgò in Germania, e quasi nel medesimo tempo Vlderico Han, e Sisto Reifio la portaro in Italia. Pietro Ramo scriue d'hauer egli veduto il primo Volume, con cui fù fatta l'esperienza in carta pecora, con tale dichiarazione nel fine. *Præsens M. Tullij de Officijs clarissimum Opus, Ioannes Fust Maguntinus Ciuis, non atramento plumali, cannave uera, sed arte quadam perpulchra, manu Petri de Gernshem pueri sui feliciter effecit. Finitum anno 1466. quarta die mensis Februarij.* E ben meritaua il Fausto, se fosse nato à que' primi secoli, d'esser non meno tenuto per figliuolo di Gioue, che gl'inuentori delle Lire, e delle Sampogne; poiche questo veramente è stato il sicuro mezzo da eternare il nome, e la fama de gli huomini gloriosi.

Nostra è similmente l'inuentione delle finissime, e candidissime carte di lino, sopra le quali al presente con tanta ageuolezza scriuiamo, e delle quali credesi, che profetasse la Sibilla, quando con voci Greche ella disse,

Lino filium perditionis periturum.

Ma che diremo del numero, e dell'eccellenza de' Gramatici nostri? Suetonio Tranquillo nel libro suo de' Gramatici illustri, ne conta ventidue, che insegnarono in Roma la fauella Greca, e Latina in diuersi tempi. Oggidi la Compagnia sola de' Padri Gesuiti ne ha più di cento famosi in Italia in queste due lingue, senza tant'altri, che in Roma, in Padoua, in Bologna, in Perugia, in Pauia, in Pisa, in Siena, in Salerno, in Parma, in Turino, in Ferrara, e in altre Città d'Italia sono stipediati dal publico come huomini eccellenti in quest'arte. Insegnauano i Greci solamente la lingua Greca: Insegnauano i Romani la Greca, e la Latina; e l'vna, e l'altra ducent'anni sono era poco meno, ch'estima in Italia;

e perdevansi affatto, se non erano rauuiate da i Guatini, da i Crisalori, da i Manuzj, da i Calcondili, da i Calderini, da i Filelfi, e da altri di questa schiera, che le rimisero in piedi, e ritornarono al primo loro splendore. Dappoi s'è cominciato à insegnare non solamente la Latina, e la Greca, ma l'Ebrea, l'Arabe, la Schiauona, l'Indiana, e la Persiana, delle quali tutte da i nostri Italiani ne sono state publicate gramatiche, e sopra tutte la Fiorentina; Percicche essendo l'Italia al presente diuisa in varie fauelle, ed essendo fra esse accettata per la migliore quella, che i Fiorentini dotti hanno scelta di tutta la Toscana: à questa si sono dati in maniera i nostri, che non contenti d'hauerla nobilitata con mille sorti di leggiadri componimenti; e d'hauere in essa tradotti in pochi anni quasi tutti i più famosi autori dell'altre lingue; hanno ogni sua minima particella bilanciata in maniera, che l'hanno tolta dalla cognizione del vulgo, alzandola al pari della Greca, e della Latina.

I Gramatici antichi contesero sopra cose minute d'vna lettera sola; E quell'Arrio, che metteua l'H, per tutto, fù per questo da Catullo burlato. Ma nella lingua nostra, che sottigliezze non hanno disputate i moderni? Volumi contra l'H. Volumi in fauor del Z. Nuoui caratteri del Trissino: Nuoue ortografie dell'Accademia della Crusca; e sopra vna lettera sola dispute in infinito. Il Cardinal Bembo scrisse esattissime, e copiosissime regole della lingua Toscana, e quando credeuan le genti, che nulla potesse dirsi di più, il Casteluetro aggiunse vn libro alle cose del Bembo maggior del suo. E à quello del Casteluetro n'hà aggiunto vn'altro il Cavalier Saluiati. I Vocabularj, e i Tesori della lingua Latina, e della Greca sono tutte vigilie, e fatiche de' nostri ingegni moderni: Ne mai gli antichi Gramatici fecero alcuna raccolta delle lor voci, che s'agguagliasse di copia à quella, che nuouamente i Signori Accademici della Crusca hanno della Fiorentina; fauella sola mandata in luce, tutto che habbiano tralasciate voci infinite dell'vso, le quali credesi però, che l'aggiugneranno nella seconda edizione, che si prepara molto più esatta, e copiosa.

Eràui prima le Fabbriche, e le Ricchezze dell'Alunno, i Vocabolarj dell'Accariso, i Memoriali del Pergamino, e le dispute del Casteluetro, del Cato, del Muzio, del Varchi, del Saluiato, del Tasso; le Regole del Ruscello, del Dolce, del Corso, del Toscanella; I trattati del Bartoli, del Trissino, del Borghese, del Cittadino. Dopo habbiamo veduto le controuerse del Pescetti, e del Beni; hora aspettiamo quelle dell'Otonello più copiose di tutte.

Secondo il testimonio di Cornelio Nipote riferito da Suetonio, quando in Roma anticamente si diceua vn letterato, s'intendeua vn Gramatico, perche stauano sù l'erimologia della voce Greca. Ma 400. anni sono in Italia quando si dicea vn letterato, s'intendea vn Religioso, percioche i Laici in que' tempi non sapeuano lettere. E però disse Giouan Villani nel suo proemio, *Accioche i Laici, si come gli alletterati, ne possano ritrarre frutto, e diletto.* Ma oggidì i Gramatici puri non hanno luogo fra gli huomini di lettere se non infimo; impercioche aspirando gl'ingegni moderni alla fama delle dottrine più nobili, sprezzano come leggieri le semplici lodi della dicitura corretta, la quale è, ciò non ostante, ridotta à tale perfezione, che à tale non ridussero mai i Gramatici antichi le lingue loro: Anzi di più in alcune dell'antiche i nostri non sono meno dotti per arte di quello, che si fossero eglino per natura, come si può vedere dall'opere Latine, che oggidì escono in luce, le quali non solamente si lasciano addietro come incolte, e barbare tutte quelle de'

tempi

tempi bassi, ma in essere eleganti, ed elaborate, non cedono à quelle de gli stessi tempi di Cicerone.

Dialettiche Logici Antichi, e Moderni. Cap. III.

LA Dialettica è vn'arte, ch'insegna à disputar delle cose per conoscere il vero dal falso. Ma è vna di quelle, che da gli antichi Greci trouata, fù similmente da loro à tal perfezione ridotta, ch'io stimo vano, che i nostri moderni presumano giammai d'auanzarsi à quel segno. L'inuentione di quest'arte alcuni à Prometeo; altri come da Platone par che si caui, à Parmenide discepolo di Senofane l'attribuiscono. E altri, come scriue Laerzio, ne fecero inuatore Zenone Eliate discepolo di Parmenide. I Romani, come dall'Istorie loro si vede, non s'esercitarono molto nella Dialettica, perche l'ebbero per vna corruttela della giouentù, e della sincerità del trattare. Almen per tale sò, che la dipinse Caton Maggiore, quando consigliò, che si mandassero via Carneade Cirenaco, e i suoi compagni. *Cato Censorius* (dice Plinio) *in illa nobili trium sapientia procerum ab Athenis legatione, audito Carneade, quamprimum legatos eos censuit dimittendos, quoniam illo viro argumentante quid veri esset haud facile discerni posset.*

Però se co' Latini soli haueffero da concorrere i nostri moderni, potrebbono senza dubbio pretendere ogni vantaggio, così è quest'arte in pregio à di nostri comunemente per tutto, doue occorran dispute, e còtese fra letterati. Ma i Greci, che ne furono gl'inuentori, e i Maestri gli respingono in dietro. E veramente egli non conueniu, che alla più litigiosa, e bugiarda nazione d'Europa, nell'arte del Sofisticare, e mentire, alcun'altra le occupasse la precedenza. Infiniti furono quelli, che in Grecia hebbero nome d'eccellenti Dialettici: ma tra i più famosi si contano Parmenide, Zenone, Crisippo, Cleante, Stilpone, Cefisofonte, Carneade, Diogene stoico, Critolao, Euclide, Megarese, Arcesila, Protagora, Antistene, Menedemo, Adrasto Peripatetico, Sesto Empirico, Porfirio, e sopra tutti Aristotile.

Hanno con tutto ciò i nostri moderni hauuti soggetti anch'eglino, benche di numero inferiori, di prontezza, e di viuacità d'ingegno da esser paragonati à gli antichi. E in particolare Giovanni Scoto, il Gaierano, Paulo Veneto, Pietro Hispano, Agostin Nifo, il Zabarella, l'Achillino, il Giauello, il Genoua, il Pomponaccio, il Zimara, Vgo Sanese, il Conte Giovanni Pichi, Antonio Bernardi, e Giacopo Critonio Scozzese. Nel Concilio di Ferrara, che si celebrò coll'interuenuto de' Greci, scriue Enea Silio, che Vgo Sanese, alla presenza del Marchese Niccolò d'Este, e di gran numero di Vescou, e Prelati, hauendo publicato vna scrittura, nella quale tutte erano notate le discordanze fra Platone, e Aristotile, sfidò i Dottori Greci à oppugnare quale più à loro piacesse delle due parti, e l'oppugnata difese con tanta franchezza, e memoria, e viuacità, da vn'infinita moltitudine d'argomenti, che ne rimasero attoniti gli vditori. Ma più audace fù la proua di Pietro Ramo, autore per altro poco degno d'essere nominato. Questi douendo secondo l'vso di Parigi sostener conclusioni prima che fosse creato Maestro, per bizzarria d'ingegno propose questa sola a qualunque volesse argumentare, dando libero campo à tutti.

Quacunque ab Aristotile dicta sint, falsa, & commentitia esse.

Laquale hauendo eccitati contra di lui tutti gl'ingegni, tutte le professioni,

tutte le scuole; egli nondimeno con tanta prontezza, e sottigliezza di risposta la difese, che se rimaner confusa, e stupita la Città di Parigi: E ben ne' suoi libri appariscono ancora i segni della sua audacia.

A non dissimile proua s'espose anch'egli in Roma il Conte Giovanni Pichi, oue s'offerse di sostenere in publico nouecento conclusioni di tutte le più astruse materie, che ancor si leggono. Era nel fior della giouentù, e la nobiltà, e la corporal sua bellezza accresceuano l'altrui marauiglia. *Raram enim facit mixturam cum sapientia forma*, disse Petronio Arbitro. La medesima loda fù data poscia a Giacopo Scozzese già mentouato, che giouine anch'egli di ventidue anni in diuerse Città d'Italia disputò più volte all'improuiso sopra qualunque materia gli veniuua proposta da gli auuersarj. Sì che cedono bene a i Greci i nostri Moderni; ma non cedono però senza contrasto; ne senza quella nobile imagine di virtù, e di valore, che si mostra pugnando con gli huomini gloriosi.

Teologi Antichi e Moderni. Cap. IV.

DAlle due precedenti cognizioni Gramatica, e Logica' passando alle matematiche speculative, le diuideremo in tre parti, Matematiche, e Naturali, e Diuine; e perche le Diuine precedono, cominceremo da loro.

La trattazione delle cose diuine chiamata Teologia fù la prima, che scegliasse gl'ingegni antichi a filosofare; percioche Trismegisto, Orfeo, Musco, Lino, Esiodo Peregide, Talete, e gli altri di que' tempi, tutti furon Teologi, e inuentori dell'antica superstizione de' Gentili. Seguitarono poi Anassimene, Anassimandro, Zenone, Cratillo, Speusippo, Democrito, Almeone, Platone, e Aristotile appresso i Greci: E appresso i Romani Numa Pompilio, Accio Nauio, Fabio Pittore, Marco Tullio, e Marco Varrone. Ma la teologia de gli Egiziani, come si legge ne' memoriali di Suida, dopo Mercurio Trismegisto fù spiegata da Sancomatone Titio, che visse al tempo della guerra Troiana: poi da Filisto Siracusano in tre libri; E da Iamblico ultimamente, che trattò de' misterij de gli Egiziani, Assiri, e Caldei.

La teologia è vna di quelle dottrine, che gli antichi ben la trouarono, ma non la seppero ridurre a perfezione; percioche tutti (se ne leuiamo gli Ebrei) faticarono intorno al numero di molte persone diuine additate loro dal senso, doue il senso gli abbàdonò, lasciaron di faticare col' intelletto. Per questo adorarono i sette Pianeti forme visibili, argumentando da i loro insussi, che contenessero in loro vna diuina potenza, che queste cose terrene gouernasse, e reggesse. Solo parue, che Trismegisto s'alzasse soua il comune vaneggiamento, e trouasse coll' intelletto vn Dio solo inuisibile, creatore di tutte le cose visibili; Onde nel Rimandro, secondo la traduzione del Ficino, egli disse.

Septem deinde fabricauit Gubernatores, qui circulis mundum sensibilem complectuntur, eorumque dispositio fatum vocatur. Connexit inde Dei verbum, ex elementis deorsum tendentibus, purum naturae artificium, vnitumque est opifici mente, consubstantiali enim erat; Reliquae sunt elementa naturae deorsum cadentia sine ratione, ut sint tanquam sola materiae. Mens quidem opifera, vna cum verbo circulos continens, ac celeri rapiditate conuertens suam ad se machinam. Rex it, eamque volui a principio ad finem absque fine praecipit: incepit enim semper ubi desinit. Horum profecto cunctorum circuitus quemadmodum

ipsa

ipsa Mens voluit, ex elementis inferioribus, animalia conflavit rationis expertia: neque enim praeiuit rationem; aer volatilia protulit, aqua vero natantia. Distincta quoque inter se sunt aqua, & terra eum in modum, qui Menti placuerat. Terra postmodum animantia, quae intus habuerat, peperit, quadrupedia videlicet, serpentina, fera, agrestia pariter, atque domestica. At pater omnium Intellectus, vita, & fulgor existens hominem sibi similem procreavit, atque ei tanquam filio suo congratulatus est; pulcher enim erat, patrisque sui ferebat imaginem. Deus enim re vera propria forma nimium delectatus opera omnia eius vsui humano concessit, &c.

Ma quantunque egli conoscesse vn Dio solo creatore dell'vniuerso, separato da ogni sento, da ogni materia, non arriuò nondimeno alla perfezione de' Teologi nostri, che dalla fede vera illuminati, e solleuati soua l'vmana condizione hanno passati i cieli coll'intelletto, penetrando ne gli arcani diuini dell'ineffabile Trinità, e riportando in terra i profondi misterj di quella altissima Mente, da cui dipendono la natura, ed il mondo.

In due parti diuidesi la nostra Teologia, l'vna chiamata Positiua, e l'altra Scolastica; E la prima noi non la possiam veramente leuare all'antichità, hauendo ella hauuti i suoi principj, e progressi dall'Euangelio, e dalla dottrina de gli Apostoli Santi. Ma della perfezione della Scolastica, tutta se ne dee la gloria a i moderni ingegni, Alberto Magno, San Tomaso d'Aquino, Egidio Romano, Durando, Scotto, Arrigo di Gaute, Guglielmo, Erueo, Gregorio da Rimini, Giouan Gersono, Pietro Alliacese; Gregorio di Valenza, Nicolo Lira, Ruberto, Baccone, il Toftato, Vgo di San Vittore, Salmerone, Pineda, Soto, il Nauarro, il Molina, Suarez, Vasquez, il Cardinal Bellarmino, e altri in tanto numero, che Francesco Patrizio nella fine del decimo libro delle sue discussioni Peripatetiche fauellando di quelli, che sono stati da Alberto Magno in quà, disse, *Floruit Albertus circa annos 1260. fuitque Monachus Ordinis S. Domini. Huius discipuli multi fuerunt, sed praecipui inter omnes D. Thomas Italus Aquinas, & Ioannes Duns Scotus, quos secuta est ingens Monachorum multitudo in diuersas diuisa sectas, Thomistarum, Scotistarum, Nominalium, Realium, quorum numerum vsque ad duodecim milia ferunt peruenisse, qui scriptis aliquid mandarunt, &c.*

Filosofi naturali. Antichi, e Moderni. Cap. V.

D All'altezza della Filosofia Diuina discendendo à quella, che specula i principj delle cose naturali, e le cagioni, ed effetti loro, è necessario diuidere i Greci da i Latini: imperoche doue quelli, hauendo appresa questa Dottrina da gli Egiziani, e da i Persi, con l'industria di varj nobili ingegni la udussero al punto della suprema eccellenza; i Romani all'incontro non la stimarono, ne professarono mai; Anzi venne tempo, che i nobili si guardauano come da vna peste, di non essere in maniera alcuna tenuti per Filosofi: peroche certi, che haueuano professata la setta Stoica, come Brutto, e Cassio, e Seneca, e Trafea, e Aruleno, e Sorano, e alcuni altri, erano tutti ntal capitati, come machinatori di congiurie contra' il Principe; onde subito che vno attendeua alla filosofia, cadeua nell'istesso sospetto. E però disse Tacito d'Agricola suo suocero, *Memoria teneo solitum ipsum narrare, se in prima iuuenta studium philosophiae acrius quam concessum Roma, ac Senatori hausisse, ni prudentia*
matris

matris incensum: ac flagrantem animum coercuisset, &c. Si che hauendo da concorrere con gli antichi Romani, io crederei senza dubbio, che i nostri moderni haueſſero ogni vantaggio: perciò che la filosofia naturale oggidì è ridotta à tanta perfezione, che non ci sono più sette di Pitagorici, ne di Stoici, ne d'Epicurei, ne d'altri sognatori di fauole, e di chimere per le scuole d'Italia: ma la sola dottrina Peripatetica si professa per tutto, se non in quanto per altezza d'ingegno alcuni leggono ancora le opinioni de gli Accademici. Anticamente in Italia rari eran quelli, che della sublime dottrina d'Aristotile haueſſero alcuna cognizione; e vedesi, che Plinio per cosa recondita, e rara trasportò ne' suoi libri gran parte dell'istoria de gli animali di quel Filosofo. Ma al tempo nostro le cose d'Aristotile sono diuolgate in maniera, che sin le donne le fanno; anzi habbiamo noi donne, che in questa parte posson competere co' più famosi Filosofi, che al tempo antico haueſſe Roma giammai: E siamo venuti à segno, che quantunque la dottrina Peripatetica sia la più sicura, e migliore, e da tutti confessata per tale, si disputa nondimeno, e si bilancia ogni suo puntino, prima che si conceda; e doue si troua intoppo, si cerca con ogni sottigliezza d'ingegno la verità, e non fa l'autorità d'Aristotile, che s'achetino gl'intelletti al suo dire; ne che s'ammetta cosa alcuna, se non resta l'intelletto conuinto. Aggiugnasi à tutto questo, che doue à gli Antichi pareua assai il sapere vna parte di quello, che Platone, e Aristotile insegnano; a nostri Moderni non basta questo, ma dopo hauer imparata la filosofia d'Aristotile, e di Platone s'affaticano in trouar quello, che non trouaron questi Filosofi, ò non l'insegnarono almeno ne' libri loro. Quindi è la natura di tanti animali, de' quali non fauella Aristotile, insegnata dall'Aldrouando: la virtù, e la qualità di tant'erbe, e di tante piante, non conosciute mai da Aristotile, ne da gli antichi, portate da gli Antipodi, e fatte descriuere dal Principe Federico Cesi: La qualità, e disposizione delle comete, e di molti corpi celesti, non intese da Aristotile, e inuestigate dal Ticone, e dal Galileo. La natura di tanti minerali, e di tante cose occulte taciuta da Aristotile, insegnata dal Cardano, e dallo Scaligero; E intorno all'anima vmana, alla creazione del mondo, alla natura del mare, alle qualità della terra, e a gli accidenti dell'aria, tante cose da Aristotile tralasciate, e non conosciute, e da nostri inuestigate, prouate, e manifestate. Ma con tutto ciò, se nella filosofia naturale vorremo paragonare gl'ingegni de' nostri moderni à quelli de' Greci antichi, niuna efficace ragione il permetterà. Perciò che non ostante, che non sieno essi stati gl'inuentori di questa dottrina; noi nondimeno comunemente gli riconosciamo per tali, e da loro habbiamo que' principj, e que' mezi, che la ci insegnano. E benchè alcune cose in cotale professione sieno state perfezionate da' nostri, ò col mezzo di nuouo istromenti trouati, ò di nuouo paesi scoperti, ò di più sicure esperienze fatte; tutto è nondimeno assai poco in paragone di quanto da i medesimi Greci è stato ritrouato, e insegnato, e di quanto finalmente noi stessi habbiamo imparato da loro. Che solamente quello, che da Aristotile riconosciamo, può ogni nostra pretensione confondere, e oscurare ogni più illustre proſa de gl'ingegni moderni.

È mirabile è certo, che i libri della dottrina di questo Filosofo singolare, ò altre, ò tre volte perduti, sempre sieno ritornati alla luce con maggior fama, e maggior concorso che prima. Dalla libreria di Teofraſto mille, e nouecento anni for ogli trasse Neleo Soepſio, portandoseglia Troade; e morto lui, perche non fosse lo tortolida i Re d'Egitto, che gli cercauano, i suoi Eredi gli sotterrarono;

ratione; & fterero perduti fino al tempo di Apellicone Teio, che maltrattati dal luogo, e dal tempo, di nuouo in Grecia li riportò. Silla hauendo poscia preso il Pireo, gli condusse in trionfo a Roma, doue da Tirannione Emiseno furono ristaurati il meglio, che si potè. Molti anni dappoi hauendo i Barbari occupata la Grecia, e l'Italia, e Roma, e le Prouincie d'Europa, e spenti i Filosofi, e le dottrine, i libri d'Aristotile andati in potere de' Saracini, furon tradotti in Arabico, e comentati da Auerro, e da Alfarabio, con maggior gloria, che non haueuano hauuta fra noi. Quindi essendo stati gl'ingegni de' nostri offuscati da vna continua nebbia intorno a secent'anni, l'Imperator Federico Secondo, amatore delle dottrine, e dell'arti liberali, nelle guerre, ch'egli hebbe col Soldano d'Egitto, hauendo tronati i libri d'Aristotile, con grande spesa gli fe tradurre d'Arabesco in Latino; Ma essendo quei testi pieni di molti errori; quando finalmente Costantinopoli fù presa, e saccheggiata da' Turchi, i libri d'Aristotile Greci, e ben tenuti, trouati nelle librerie di quegli Imperatori, furono da i medesimi Greci, che si fuggirono, portati in Italia, e tradotti in Latino dall'Argilopilo, e da Teodoro Gazza, e la terza volta à gl'ingegni de' nostri comunicati. Scriue anche Dione vn'altro pericolo, che passarono sotto l'Imperio di Caracalla, il quale essendo affezionato alla memoria d'Alessandro Macedono, e di mal animo contro Aristotile per la fama ditolgata di lui, ch'egli hauesse insegnato il veleno dell'acqua Stigia a i figliuoli d'Antipatro per vecider quel Re; non solamente distese tutte le scuole de' suoi seguaci, e annullò tutti i priuilegi, che haueuano in Alessandria gli Aristoteleschi, ma fà in pensiero ancora d'abbruciar tutti i suoi libri, e forsi il faceta, se la morte nol preueniu.

Ma della gloria de' Greci nella filosofia naturale sia detto assai, e basti a' nostri moderni l'hauer superate in questa dottrina tutte l'altre nazioni del mondo, da essi in poi. Che ben è noto, che non hebbero i Romani, ne i Saracini (trattone Auerro) i Pendasj, i Piccolomini, i Porzj, i Ficini, i Porti, i Cremonini, i Raimondi, i Toledi, i Bonamicci, i Mazzoni, i Bori, e tant' altri famosi, che ha veduti, e vede la nostra età.

Medici Antichi, & Moderni. Cap. VII.

Alla Filosofia naturale per ragione di dipendenza par che segua immediatamente la Medicina, non tutta, ma quella parte, che non entra nell'arti fattie chiamata Fisica. Di questa i primi inventori, come nell'Historie antiche si legge, furon tenuti per Dei, Apollo, e Mercurio in Egitto, Esculapio da i Greci, e Zamolzi da i Traci. Ne ciò dee parer marauiglia, percioche il beneficio della sanità, a chi si troua infermo, è di tanta forza, che oggidì ancora fra i popoli rozzi, a' quali è ignota affatto la virtù de' medicamenti, parturisce il medesimo effetto. E leggiamo nelle nauigazioni dell'India occidentale, che Aluaro Nagnez, e Alfonso del Castiglio Spagnuoli (morti i loro compagni) essendo capitati in terre incognite verso la Nuova Spagna, e hauendo guariti alcuni infermi furono ricetuti poi da quei barbari, come huomini mandati dal cielo, e accompagnati per molte giornate di cammino, con tanto concorso di popolo, che le terre, doue arriuauano, si metteuano a sacco; e l'opinione sola d'vn loro soffio faceta saltar gl'infermi fuora del letto come guariti.

Ma se gl'inuentori dell'antica medicina meritauano d'esser Deificati; io non so quello, che si meritino gl'inuentori della moderna, e i giovani in particolare, che

che à costo de gli amici, e de' parenti cominciano a far l'esperienza delle ricet-
te nuoue, senza conoscer i mali. E souuissimi di Reuda Re di Scozia, al quale
essendo stato fatto sapere, che per l'inesperienza, e ignoranza de' Medici del
suo stato infiniti moriuano; ordinò pena la vita, che i Medici giouani andasse-
ro a imparar l'arte fra nazioni nemiche, e non ardissero di medicar nel suo re-
gno, se non dopo vent'anni d'esperienza.

Ha hauuti la modernità veramente alcuni ingegni grandi, Arnaldo, il Fici-
no, il Fracastoro, il Farnelio, il Cardano, il Leonico, il Valesio, l'Altomare, il
Mercuriale, e altri di questa schiera: ma segnalati più tosto, ò per le Matemati-
che, o per l'Alchimia, o per la Filosofia Platonica, o per la Poesia, o per l'Astro-
logia, o la per cognizione di varie Istorie, e di varie lingue, che per la medici-
na; e però in nessuna maniera da esser paragonati a quegli antichi Pròdici, Ip-
pocrati, Stratonici, Filotimi, Diocli, Erofilo, Nicandri, Erasistrati, Asclepiadi,
Dioscoridi, Galeni, Sereni, Pauli, Oribasi, Traliani, Eudemi, Æzj, Cornelj, e mil-
l'altri degni d'eterna lode. Hanno con tutto ciò hauuto vantaggio grande i mo-
dèrni nella quantità, e qualità de' medicamenti, se sapessero esperimentargli,
ed vsargli, come faceano gli Antichi. Imperoche dopo la scoperta dell'Indie,
ranta varietà di minerali, e di piante, e di radici, e di frutti, e d'erbe, e di sughi
medicinali è stata portata da quelle parti, che n'è piena l'Europa: ma che gio-
uan gli occhiali al cieco? Essi della maggior parte non si fanno seruire, e quello,
che molte volte potrebbon curare con sughi grati, e soauj, il curano con amari,
fetenti, e velenosi, che all'infermo addoppiano il male. E questo si dice fauel-
lando in comune, che ben sò io, che nelle Città grandi, e nelle corti de' Princi-
pi sonou i dottissimi medici, che vanno di continuo agglungendo esperienze
nuoue all'antica dottrina: Ma la fortuna de' Signori non consola l'infelicità
de' priuati. E memorabile il caso di Manete Eresiarca, e Medico, il quale essen-
dosi offerto di guarire il figliuolo del Re di Persia, che era ammalato, gli diede
vna medicina, che subito l'ammazzò; onde il Re adirato il fece scorticare con
vn coltello di canna. Ma se quei tutti, che oggidì in cambio di guarire gl'infer-
mi gli uccidono fossero scorticati, farebbono al sicuro più le pelli de' medici,
che quelle de gli asini, e de' castroni.

Più sincera, e sicura è la parte men nobile chiamata Chirugia, che tratta le
piaghe delle membra, le rotture, e i tumori. Arte inuentata secondo Plutarco
da Chirone appresso i Magneti, e da Agenoride appresso i Tirj, e questa se non
è stata migliorata da' nostri moderni, almen non è stata falsificata, ne adulte-
rata. E possiamo dire d'hauer hauuti huomini da esser agguagliati alli antichi,
Andrea Vesalio Fiamingo, l'Acquapendente, il Tagliacozzo, il Branca Cicali-
no, inuentore di rinouare i nasi, e l'orecchie, e le labbra tagliate; E Gabriello
Fallopia, e Francesco Caualea, ambedue Modanesi, e ambedue in quest'arte di
singular maestria.

Filosofi Morali Antichi, Moderni. Cap. VII.

LA diuisione fatta da noi da principio richiederebbe, ch'essendosi proposto
di trattar prima delle materie contemplatiue, che dell'attiue, qui venissero
in paragone le Matematiche: Ma perche queste tirano seco molte cose fattive,
che sono loro subalternate, e si confonderebbe il Lettore separando di sieme
le cose filosofiche: però hauendo noi trattato della Filosofia contemplatiua,
seguì-

seguiteremo à ragionar dell'attiva, la quale si diuide in due parti, vna che riguarda i costumi in particolare, e l'altra in comune la ciuità. E quanto alla prima, Socrate, come scriue Laetio, veggendo, che la contemplatiua non era di giouamento alcuno alla vita umana, ne fù l'inuentore, e'l Maestro; e cominciò ad insegnarla, e predicarla per tutto. Famosa fù la scuola di Socrate, e in numero grande n'uscirono illustri seguaci della dottrina sua, che la diffusero per tutto: ma più con la voce, e con gli scritti, che con gli esempi, come faceua egli. Per questo in Grecia fù sempre grandissimo strepito di virtù, ma i veramente virtuosi (eccettuati gli Spartani) furono rari. Imperoche la Prouincia di sua natura fastosa, e vana, fù sempre vaga più di parere, che d'essere. Minore copia di parole, e più fatti hebbero gli Antichi Romani, i quali come disse Misone cauarono le parole da i fatti, e non i fatti dalle parole. Non furono con tutto ciò neanco essi egualmente in ogni tempo virtuosi: imperoche mentre fiorì la repubblica loro, fiorirono in lei similmente la fortezza, e la giustitia Spartana: la magnanimità Macedonica: la libertà Persiana; la temperanza Germanica; e la prudenza Cartaginefe. Ma le leggi agrarie de' Gracchi, le delizie dell'Asia vinta, e l'ozio che nacque spenta Cartagine, corruero i buoni costumi. *Potentia Romanorum* (disse Velleo) *prior Scipio viam aperuerat: luxuria posterior aperuit: quippe remoto Carthaginis metu, sublataque Imperij emula, non gradu, sed precipiti cursu à virtute descitum, ad vitia transcursum: vetus disciplina deserta, noua inducta; in somnum à vigilijs; ab armis ad voluptates; à negotijs in otium conuersa ciuitas, &c.* Puoſi anche opporre à gli antichi morali, che la maggior parte dell'opere loro virtuose le facessero per ambizione, e per desiderio di gloria, e non per abito vero, e per sincera virtù. E in questa parte credo, che veramente tutta l'antichità sia di gran lunga inferiore a i nostri moderni, i quali non cedono però à gli antichi ne d'eccellenza d'opere, ne di numero di virtuosi. Percioche tanti ordini di Religiosi moderni, che in questa nostra età si sono congregati fra loro, e diffusi per tutto, Cappuccini, Monaci, Riformati di più maniere, Gesuiti, Teatini, Vallicellesi, Bernabiti, e tant'altri non sono che Filosofi Cristiani, veramente morali di parole, e di fatti, che per virtù vera, e non per vanagloria, abbandonato il mondo, e violentato il senso, con fortezza d'animo incorruttibile vanno esercitando la diuina virtù della carità, spogliati d'ogni alterigia Stoica, d'ogni Cinica mordacità; d'ogni ambizione Socratica, e d'ogni vaniloquenza Peripatetica, e più dell'altrui bene affiossi, che della propria vita.

Principi Antichi, e Moderni. Cap. VIII.

Dopo l'Etica vien la Politica; peroche l'Economica è di più bassa considerazione, e di lei tratteremo dappoi. La Politica si diuide in più capi, ma tre sono i principali, cioè. Comando del Principe, o di chi tiene il suo luogo: Governo della giustitia; e maneggio della guerra. E cominciando dal primo, sempre il mondo è stato diuiso parte in Republiche, e parte in Principati. E i Principati più, e meno liberi: e le Republiche più, e meno popolate. E in esse pur è conuenuto sempre creare vn capo, o ridurre il comando à pochi: peroche nella moltitudine sempre è confusione, e discordia: e per questo anco i Principati sempre hanno alle Republiche preualute, e sono stati più in numero, e si sono conseruati più lungamente. E vero, che quelli
che

che hanno il comando continuo, e libero, sogliono riuscir peggiori di quelli, che hanno limitato, ed a tempo: perciocche il non hauere à render conto ad alcuno di cosa che si faccia, cagiona, che gli appetiti non meno che la ragione sazino le lor voglie. E come la ragione è vna sola, e gli appetiti son due, quindi la disparità s'incagiona, che tra l'opere buone, e le cattive vediamo.

La religione anticamente si congiunse con la Politica, e per trouar temperamento à così fatto pericolo, promise a i Principi buoni, e virtuosi la diuinità, e a i tristi, e cattiuu inaccio gastigo dopo la morte: Ma come eglino dal lume della vera fede si ritrouauano abbandonati, i più di loro nõ crederon ne l'vno, ne l'altro; e pretendendo l'onore per debito, e dispreggiando il gastigo come vano, dieronsi senza riguardo alcuno à saziar le lor voglie, onde s'empierono poscia l'istorie antiche delle loro sceleratezze: quelli, che furono stimati buoni, per instinto di natura operarono, o per ambizione di gloria più, che per altro rispetto.

Aggiugneshi à tutto questo, che i Principi antichi erano la maggior parte tiranni, asceti à quel grado, o per tradimento vfato alla Patria, o a gli amici, o a i parenti, o a i Principi veri, e naturali, o per guerre ingiuste, o per fraude; e'l dominio con le medesime arti si conseruauano, con che l'haucano acquistato. *Nemo enim Imperium flagitio quesitum bonis artibus exercuit*, disse Cornelio Tacito. Innanzi l'Imperio Romano tutrii Principi manteneuano guerre l'vno col l'altro; e per mantenerle scorticauano i popoli. Venne l'Imperio, e quelli, che nõ furono estinti, si composero di pagar tributi sì graui, ch'erano astretti à scorticare i popoli più che prima.

Ma i Principi nostri, come sono per ordinario legittimi, e veri, e da i popoli stessi eletti, e da gli Imperatori, e Pontefici confirmati senza imposizione di tributi graui; o nati nel dominio, e alleuati da huomini virtuosi con educazione cristiana, auuezzati al timor di Dio, alla pace, alla pietà, alla giustitia, hanno quel vantaggio sopra gli antichi, che sogliono hauer coloro, che caminano nella luce, con quelli, che caminano al buio. I Principi antichi erano più bellicosì, migliori conquistatori, è vero; ma erano anche dall'altro canto più ingiusti: E i nostri, che sono più pacifici, sono migliori conseruatori, perciocche la guerra è il gioco de gli Stati, non meno pericoloso, e zarofo di quel de' dadi. Gli Antichi erano più temuti; i Moderni sono più amati. Ma è ben verò, che gli antichi erano più vogliosi di gloria, più generosi, più affaticati.

Repubbliche Antiche, e Moderne. Cap. IX.

LE Republiche famose antiche furò diuise in due ordini, Agricultori, e Guerrieri; o al più in tre, Guerrieri, Agricultori, e Artesci. I Magistrati nella Città di Sparta, e gli ordini militari, à gli Agricultori; in Roma à gli artesci non si dauano. Oggi le Città per lo più sono diuise in due ordini primi Laico, e Sacro; il Sacro precede, ma il Laico si diuide in due altri, Nobiltà, e Plebe. Della plebe altri sono agricultori, altri artesci: I soldati s'eleggono di tutti gli ordini, tuor che del sacro.

Anticamente pareua, che più fosserò in credito le Republiche per gli molti tiranni che dominauano; Oggidi pare, che più sieno stimate le Monarchie. Le Republiche antiche producuano copia d'huomini valorosi; le moderne producono copia d'huomini asturi. Le Republiche moderne per guerra hanno el
Città

Città meglio prouedute, e munizionate (cred'io) dell'antiche; Ma per pace sono più turbulente, e più piene di rancori, e diliti.

La Germania, la Spagna, e la Francia viuono con più ciuità, e con più ordine, che non faceuano anticamente; Ma l'Italia, e la Grecia, sono di gran lunga peggio ridotte, cadute dall'antica lor gloria, e dominate da popoli stranieri.

Anticamente preualeano nelle Republiche la prudenza, e la virtù militare. All'età nostra preuagliano la sagacità, e le dottrine.

Anticamente le Città erano in generale più popolate, perche gli huomini haueuano il ripudio, e generauano figliuoli di molte mogli; ma erano più sporche, e più brutte. In questi tempi son men popolate, ma più pulite, e più belle.

Le Città antiche erano per lo più fabbricate ne' monti in luoghi forti per natura. Le moderne sono in gran parte ridotte al piano per più comodità de gli abitatori, e i siti loro sono fortificati per arte.

I popoli antichi erano nelle spese publiche più magnifici, ma nelle priuate più scarsi. I nostri sono più scarsi nelle publiche, e più fontuosi nelle priuate.

Le Republiche antiche erano inquietissime, e manteneuano continue guerre. Le nostre non hanno cosa più odiosa della guerra, ne cercano cosa con più studio, che la concordia fra citta dini loro, essendo ammaestrate per lunga proua, che le discordie ciuili più ageuolmente ruinano le Republiche, che le guerre de gli nemici.

Factum est in terris quicquid Discordia iussit.

Le Republiche antiche furon maggiori delle moderne, e in particolare la Romana, la Cartaginefe, l'Ateniese, e la Spartana. Ma tanto è lode maggior delle nostre, quanto elle sono più piccole, e si conseruan più lungamente: Percioche gli stati grandi si mantengono ancor ne' disordini; Ma i deboli non gli possono conseruare neanco gli ordini, se non sono più ch'eccellenti. E però di tante Città, che dopo l'Imperio di Federico Secondo si ridussero in Italia in forma di Republica, veggiamo, che al presente non se ne conserua alcuna, eccetto che Lucca.

Le Republiche moderne abortiscono la milizia, e sono date alla mercatura; le antiche all'incontro erano date alla milizia, e abborriano la mercatura. E però non leggiamo, che mai quei Romani, o Spartani, o Cartaginefi, o Ateniesi, che maneggiuano il publico, facessero il Mercatante. E Alessandro d'Allessandro ne' suoi Geniali notò, che anche in Tebe niuno poteua hauer magistrato, che fosse Mercatante, se non prouaua d'essere stato venti anni senza esercitare la mercadantia.

Leggisti Antichi, e Moderni. Cap. X.

L maneggio della giustitia ciuile sempre è stato in mano de' Leggisti, dal cui giudicio dipendono tutte le controuersie priuate, e le ragioni del publico.

Le leggi comuni d'vna gran patte d'Europa, ch'oggi di si costumano, sono quelle, che l'Imperatore Giustiniano già riformò, valendosi dell'opera, e del consiglio di Triboniano huomo dottissimo, e prudentissimo, e delle fatiche di Teofilo, e Doroteo, e Teodoro, Isidoro, Anatolio, Cranzio, Tallaleo, e Salami-

no, in.

no, ingegni eccellenti di quella età. La cagione, che indusse Giustiniano a tale riforma, fu la moltitudine, e confusione delle leggi, e pareri antichi, pieni di contradizioni, che parturiuano continui abusi, e tumulti ne' tribunali, come vediamo, che per l'istesso rispetto succede ancora al presente. *Et antea quidem, quoadmodum vestra scit prudentia, ex tanta legum multitudi- ne, qua in librorum quidem duo milia, Versuum autem tricies centena extendebatur, nihil aliud, nisi sex tantum libros, & ipsos confusos, & iura in se vtilia perraro habentes, a voce Magistri discipuli accipiebant, ceteris iam de suetis, & omnibus de ijs, &c.* disse l'istesso Giustiniano nel proemio del Digesto vecchio. Morto Giustiniano, à sua emulazione Basilio Macedone, e Leon suo figliuolo fecero vn'altro corpo di Pandette, e le publicarono, onde quelle di Giustiniano per lo spazio di dugent'anni stettero come sepolte. Ma l'Italia in que' tempi non si seruendo ne di queste, ne di quelle, parte come scriue il Sigonio, si gouernaua con l'antichi fime leggi Romane non riformate; parte con quelle, che Rotari Re di Longobardi hauea publicate l'anno 643, e parte con le Franzesi introdotte da Carlo Magno dopo che a Desiderio hebbe leuato il regno. Sola la Città di Venezia, non si seruendo di leggi d'altri, fece far le sue prime da Egidio Fontana Padouano, che furono chiamate Egidiane, fin che s'andarono di mano in mano augmentando. Succeduto poi nell'Imperio Lotario Secondo di Sassonia, egli di nuouo fece copiare, e publicare la riforma di Giustiniano per tutto l'Imperio Occidentale, ordinando, che quella sola ne' giudizj ualesse. E l'Ottomano nel Proemio de' Frudi scriue, che allora si cominciarono a glossare, e comentare le leggi; disordine, che poi s'è andato tanto multiplicando, che siamo ritornati a peggio che prima.

Il primo, che cominciassè a chiosare, dicono, che fosse vn tale Irnerio, il quale fu anche il primo, che cominciassè in Bologna à esporre publicamente le leggi Imperiali: per cioche vn tal Peppone, che l'hauea prima interpretate nell'istessa Città, vogliono, che'l facesse priuatamente, e con maniera assai rozza.

Le glose d'Irnerio furono alcune anorazioni interlineali, dou'era difficile il testo, che poi da Accursio furono ampliate, come si veggono. Morto Irnerio l'anno 1190. lasciò alcuni suoi valenti scolari, che cominciarono anch'essi a leggere in Bologna, Vgolino, Bulgato, Martino Piacentino, e Giouanni Bossiani, che fu poi Maestro d'Azzone, e d'Accursio. E intorno a cent'anni dappoi fiorì Bartolo da Sassoferrato, del cui consiglio, ed aiuto si ualse l'Imperator Carlo Quatto a corregger di molti abusi trascorsi già nelle leggi; essendò morti in questo tempo Dino, Cino, Riccardo, Giouanni Andrea, Ottofredo, e altri famosi giuriconsulti, che quella età per altro rozza produsse.

Formossi eziandio in questi medesimi tempi il Ius Canonico, di cui furono gli Autori Papa Onorio III. Innocenzio IV. Alessandro IV. Bonifacio VIII. e Clemente V. à quali possiamo anche aggiugnere Arrigo di Segusa, detto il Cardinale Ostiense, Guglielmo Durando, chiamato lo Speculatore; e Papa Gregorio XIII. che riformò varie cose.

A Bartolo succederono poscia Baldo, e i fratelli Alberico, l'Imola, il Saliceto, Paolo da Castro, l'Abate, Alessandro, Felino, Grafone, Decio, e gli altri più nuoui.

Ma per venire al punto nostro de' Leggisti antichi, e moderni, puossi considerare il numero, ed il valore: Se consideriamo il numero, io tengo sicuramente, che quelli, che in Italia hanno scritto materie legali da Irnerio in quà, sieno più

Più di gran lūga di quelli, che scrissero da Inerio fino al principio del mondo. Ma se consideriamo l'eccellenza del giudicio, e la giurisprudenzia, ogn'vno dirà, che quegli antichi Iaboleni, Celsi, Nerazi, Marcelli, Labeoni, Capitoni, Giuliani, Frontoni, Sulpizj, Neruj, Casj, Sceuoli, Papiniani, Vlpiani, Pauli, Pomponj, Sabini, Modestini, e tant'altri, preualeffero a i nostri: Se forse non toglie il credito a' nostri la poca autorità: poiche quegli antichi erano Senatori, e Cauallieri grandi, e potenti, e non consultauano, ne rispondeuano priuamente per tre baiocchi, come i nostri moderni: Ma erano da gl'Imperatori deputati à decider le cause, come al presente gli Auditori di Camera, e di Ruota: Si che da loro non vfeiuano sofisticherie, ne chimere, ma dottrine reali, e risposte sfiorate, cauate dalla Raccolta Papiriana, o da quella d'Appio publicata da Flauio Scribazo dalle leggi delle dodici tauole, o da i volumi di Sesto Elio; o da gli antichi Plebisciti, e Senatusconsulti; o dalle Constitutioni Imperiali; come si vede nel Digesto Vecchio dalla legge seconda *De Origine iuris*. Ma hora auuiene, che spesso si stampino volumi d'allegazioni, e consigli, che con istiracchiamenti di leggi citate fuora del senso loro difendon la parte ingiusta, e danno occasione a i Giudici di sentenziare, e decidere fuora d'ogni equità naturale.

E con tutto ciò da stimare, che anticamente ancora (per quello che dice Giustiniano nel già citato Proemio) in quella confusione, e faragine di cose fosse gran parte de gli stessi disordini, e che per tal rispetto bisognasse venire al taglio. E quando altri non ve ne fossero stati, bastaua la sola discordia, ch'era passata fra Ateo Capitone, e Antistio Labeone, e loro scolari, e seguaci, e la diuersa, anzi contraria maniera, che nel decidere haueano tenuta, come dichiarano le seguenti parole della detta legge seconda.

Hi duo primum veluti diuerfas sectas fecerunt: nam Ateius Capito in ijs, quae ei tradita fuerant, perseuerabat: Labeo ingenij qualitate, & fiducia doctrinae fretus, qui praeceteris sapientiae operam adederat, plurima innouare instituit. Et ita Ateio Capitoni Masurius Sabinus successit: Labeoni Nerua, qui adhuc eas dissensiones auxerunt, &c.

E similmente da credere, che se il Ius ciuile ritornato, come vediamo, à volumi immensi, e riempuito di tanta confusione, che se n'appettano le Città, si volesse oggidì riformare, ciò con molta più esattezza potrebbe farsi, che non si fece al tempo di Giustiniano, percioche nell'a riforma d'allora furono lasciati diuersi titoli, che à noi per la variazione de' tempi, e de' costumi non seruono; E furono lasciati intatti, e indecisi innumerabili casi, che i Dottori nostri moderni hanno con prudenza mirabile terminati: Impercioche come gli ingegni de' tristi si sono assottigliati nel male, per introdurre abusi, e nouità scandalose in grazia de gli appetiti loro: Così i Leggisti hanno assottigliati gl'ingegni per ritrouarui rimedj, e per deuiargli. Anzi siamo venuti à segno, che non si disputa più, se il tal caso è deciso, o no; Ma qual sia la più comune, e la meno delle decisioni fatteui sopra.

Io argumento il poco numero de' Leggisti antichi in paragone de' nostri dalle scuole di Costantinopoli, nelle quali al tempo di Teodosio Secondo non erano eccetto che due Lettori della professione legale, come si può vedere nel Codice Teodosiano dalla legge 3. *De stud liber.* non ostante, che quella Città fosse populatissima, e grande, come capo d'Imperio: Doue oggidì non v'è stua di tanto infelice, che non habbia almenò dieci Lettori di legge.

Intorno alla guerra le cose principali, che si considerano, sono la giustitia della causa, l'esperienza, il valore, e la fortuna de' Capitani; la disciplina, e brauura de' soldati; l'arte nell'accamparsi, e marciare; l'ordine nello schierarsi in battaglia; la pratica nel maneggiare armate per mare; l'astuzia nel valersi di stratagemme, e vantaggi; la qualità dell'armi, e delle macchine offensue, e difensue: la maniera dell'oppugnare, e difendere: e la copia delle munizioni, e vituaglie, e danari da mantener gli eserciti.

Della milizia antica, e come ella si gouernasse in tutti questi particolari, habbiamo Vegezio, e molti altri, che diffusamente ne trattano. Ma se vogliamo con l'uso moderno far paragone, io credo, che in molte cose i nostri non solamente possano pareggiarsi à gli Antichi, ma habbiano eziandio con esso loro vantaggio.

Lascio la ragion delle guerre, percioche i nostri Principi essendo Cristiani, e timorati di Dio, non si dee credere, che le muouano mai se non giustamente. Nell'ordinanza, nel valore, nell'armi della Caualleria, i nostri sono senza dubbio superiori à gli antichi. Per quanto dall'Istorie si caua, non haueuano i Romani fuor che due sorti di caualleria, Arcieri, e Caualli leggieri; questi mezzo armati, e quelli mezzo ignudi. Noi all'incontro di questi habbiamo i caualli leggieri moderni, e gli Archibugieri à cauallo, che i Franzesi chiamano Carabini. E che i Carabini nostri vagliano più de gli arcieri, e lanciatori antichi, niuno cred'io il metterà in controuersia, se non Francesco Patrizio: che parimente la nostra caualleria leggiera sia miglior dell'Antica, dall'armi si può vedere. Che se miriamo à gli antichi marmi, i Caualli leggeri Romani antichi, armauano con vna celata aperta, vna corazza in dosso, o camicia di maglia, vno scudo grande, e vna zagaglia in mano, e caualcauano senza staffe, e senza arcioni alle selle. Ma i nostri non solamente hanno le staffe, e gli arcioni, che seruono loro ad esser di gran lunga più forti à cauallo, ma portano la celata chiusa, che difende la testa, la faccia, e'l collo; e la lancia, che fa maggiore incontro della zagaglia (se ben anche questa rimosse le pime si le l'hanno trouata inutile) e la mezza spada, o lo stocco al fianco, più vtile della lancia, e la pistola all'arcione; e sono armati le braccia, e'l busto di ferro temprato contra ogni forte incontro. E oltre questi due ordini, n'habbiamo due altri stimati ancora più; cioè le corazze, e gli huomini d'armi. Quello delle corazze v'è tutto armato da capo à piedi d'vn'armatura, che resiste all'archibugiate, e porta la celata chiusa, e due pistolle all'arcione, e lo stocco al fianco. Fra gli huomini d'armi non entra se non nobiltà: caualcano corsieri di prezzo grande, tutti bardati di ferro, ed eglino vanno armati da capo à piedi d'vn'armatura temprata à colpi di moschettate, con la celata chiusa pomposa di molte piume, la lancia in mano, lo stocco al fianco, e all'arcione l'accetta, o mazza di ferro. E melizia di spesa grande, e per questo non l'usano se non Principi molto potenti: ma doue fa impeto in vn'esercito, niun riparo può ritenerla, ed essa all'incontro doue è messa in difesa, sostiene ogn'impeto, ogn'incontro nemico. Vegezio mostra, che i Romani ne faceffero qualche proua, ma la ritrouassero poco vtile, *propter impedimentum, & pondus armorum*. Guglielmo Coulnel nel suo libro dell'antiche Castramentazioni, nomina gli

gli huomini d'armi à cavallo fra l'antica milizia Romana; e mostra la figura d'vna statua antica armata d'vna camicia di maglia fin su'l ginocchio, con le maniche, la celata aperta, le gambiere di ferro, la lancia in mano, e'l cauallo difarmato. E però io la tengo più tosto per vna statua d'vn cauallo leggiero di quelli, ch'è haueuano carico, che andauano meglio armati de gli altri; nõ essendo soliti i Catafratti, ne i Clibanarij d'armarsi à quella maniera. Ne si leggèdo, ch'io mi ricordi, che di tal milizia tutta coperta d'armi l'huomo, e'l cauallo, si feruiffero ordinatamente fuor che Re barbari molto potenti; E sapendofi che i Romani, come nella Caualleria non fecero mai fondamento grande, così non v'impiegarono molto studio, ne spesa. Ne' tempi bassi può esser nondimeno che v'fussero alcuni oltre Massenzio, che ne mandò a Tutino vno squadrone a difender i passi contra l'esercito di Costantino Magno. onde Nazzario nel Paginegirico; *Clibanarijs in exercitu nomen est, superne omnibus totis equorum pettoribus demissa lorica, & crurum tenuis pendens sine impedimento gressus à noxia vulneris vindicabat.*

Quanto poi alla sorte dell'armi della fanteria, i soldati antichi Romani andauano meglio armati da difesa de' nostri; percioche come da Vegezio, e da altri autori si può vedere nella legione Romana fino al tempo dell'Imperator Graziano, sempre i tre ordini principali Antesignani, Astati, e Triarij, portarono non solamente celata, scudo, e corazza, ma schinieri, e braccialetti di ferro; doue oggidì non s'armano il busto fuor che i picchieri.

Ma all'incontro per offendere, io giudico, che le nostre ordinanze pedestri sieno assai meglio armate. Imperciòche le nostre picche, e mezze picche, o bradistocchi sono più atte à sostener l'impeto de' caualli, che non era il Romano pilo, e feriscono il nemico con maggior forza, e preuengono i colpi dell'aste corte. Leone Imperatore nel 5. cap. *De Bellico apparatu*, disse, *Erant autē Romanis, & Macedonibus hasta sexdecim cubitorum longitudine, quas nunc vsus noster non requirit, &c.* E quanto a i Macedoni, concordano anco Eliano, e Polibio, che v'fussero nella falange le sarisse di sedici cubiti, che sono ventidue piedi; sette più della picca nostra: Ma che i Romani v'fussero mai così sinisurata lunghezza d'aste, io nol credo à Leone, ben che sia Imperatore; se non sù in qualche occasione dopo, che l'Imperio fù passato in Grecia.

Le nostre spade sono più lunghe delle Romane antiche, e feriscono come quelle di taglio, e di punta; e alle strette gli nostri si seruono del pugnale, come pur faceuano gli Antesignani antichi: Ma per ferir da lontano io non ci veggo proporzione alcuna, tra gli arcieri, e frombolieri antichi, e i moderni Archibugiari, e moschettieri, dica che si voglia il Pattizio, perche contra questi non c'è riparo, e i colpi delle pietre, e delle fette si riparano ageuolmente.

Nelle macchine poi, niuno dirà, che non auanziamo di gran lunga gli antichi, poiche vna sola delle nostre artiglierie val più di quanti arieti, catapulte, scorpion, gatti, e baliste essi trouarono mai.

Nella milizia maritima, non credo, che i nostri sieno inferiori à gli antichi. Sò, ch'essi haueuano le biremi, le triremi, le quadriremi, le quinqueremi: E quelle da dieci, da quindici, e da venti ordini, che v'farenò i Greci. E da trenta, quaranta, e cinquanta, che v'farenò i Tolomei: E le libumiche, e le nauì coperte, e quelle da carico, e i fasselli, e i lenbi, e le scaffe, e le cimbe, e le celoci, e altre in gran numero. Ma tutte, per quanto si vede dalle figure loro, che ne sono restate intagliate ne' marmi, crane molto goffe, in rispetto delle nostre galce,

galeoni, galie, fuste, bregantini, caracelle, Bertoni, factie, navi grosse, tartane, polacche, e altre di varie forti, che scorrono di continuo non pur il Mediterraneo, l'Eusino, el'Eritreo; ma per l'ampiezza maggiore dell'Oceano girano il mondo. E vnite in battaglia portano macchine e genti in copia sì grande, che battono fortezze, espugnano Città, e distruggono Regni con maggior forza, che non fecero mai gli antichi. Leone VII. Imper. nel Cap. 9. *De Nauali praelio*, nominò le Galee con queste parole, *Triremes minores fabricabis ad cursum celerrimas, vnum remorum ordinem habentes, quas Galeas vocant, agiles, & expeditas, &c.* Ma non credo per quel, ch'egli dice, che fossero come le nostre, ne meno che gli antichi le hauessero.

Quanto parimenti à gli Arsenali, credo bene, che i Romani, e i Cartaginesi hauessero luoghi proueduti di materia, e instrumenti per fare in vn subito navi: ma che n'hauessero alcuno così ben proueduto, e con tant'ordine come l'Arsenal di Venezia, ne che hauessero gente così esperta su'l mare, come gli Olandesi, e i Portughesi oggidì, io non sò che si legga. Quelle navi famose di Tolomeo Filopatore, e di Ierone Siracusano, descritte nel quinto d'Ateneo, furono certo marauigliose per la simfurata grandezza loro, percioche vna sola di quelle di Filopatore era capace di tremila soldati, e vi bisognauano quattromila remiganti, e quattrocento vsiciali à condurla; ma era vna macchina inutile da nauigare à viaggio lungo, e da seruirsi in guerra. E molto più ancora quella di Ierone, che portò in Alessandria secento mila mogia di grano, come quella, che in pochissimi porti poteua entrare.

Con l'arte del nauigare è congiunta la Pescagione. E quello, che mi fa credere, che oggidì quest'arte sia p'ù esquisita, è il veder che gli antichi faceuano stina delle sepie, delle murene, de' polpi, e d'altri simili pesci da canaglia, e che vna triglia di due libre valeua cento scudi, che oggidì vale quattro carlini; E che i Sibariti faceuano franchi da tutte le grauezze i pescatori da anguille, che in questi tempi si pigliano ageuolmente, e in copia grande per tutto doue ne sono.

Ma ritorno alla milizia, e venendo alla maniera dell'oppugnare, e difendere, le macchine moderne, come hanno fatte diuenir le fortezze antiche sprezzabili, così hanno somministrato il modo di fare inespugnabili quelle de' tempi nostri. Le mura antiche bastaua che fossero alte, e piene di torri, senza alcun terrapieno; Trouarono i nostri l'artiglierie, e le torri, e le mura antiche andarono sotto sopra. I difensori veduto ciò, fecero le mura con terrapieni di dentro; Ma gli oppugnatori dall'altra parte aggrandiron le macchine, e con cannoni rinforzati cominciarono à spianare ancora le mura co' terrapieni. A questo pur i difensori prouidero; e ridussero le fortezze in siti rileuati, doue poco le artiglierie poteuano nuocere: Ma gli oppugnatori si voltarono à nuoue astuzie, e cauate mine, e riempitele dell'istessa poluere delle bombarde, e dato fuoco, feron balzar le fortezze in aria. I difensori veduto questo s'immaginarono anch'essi nuoti prouedimenti, e ridussero le fortezze, o sopra saliti d'vn maschio sodo, o in luoghi cauati al pari del piano, con pozzi, e fosse d'acqua contra le mine. Ma neanche questo è bastato, che i moderni hanno inuentate nuoue macchine chiamate Pettardi, con le quali ad vn colpo solo atterran le porte di qualunque fortezza. E à tal impeto pur si v'è trouato rimedio con ponti, e contraporte, e saracinesche. Ma i rimedi difensui moltiplicano le inuentioni da offendere; E l'arte che offende assortiglia

La difensua. Quindi da vna parte tanti ponti, e steccati in acqua, tante fosse, e trinciare in terra; Quinci dall'altra tanti ordigni di fuoco, che non temono d'acqua, e fracassano ciò, che incontrano: Ma à gli eserciti grandi, che fanno argini in mare, diuertiscono i fiumi, riempiono i laghi, appianano, e fanno nascere montagne, niua' arte, niua forza resiste.

Ne gli stratagemmi poco vantaggio possono hauer gli antichi, percioche i loro già tutti li sappiamo, e infiniti dappoi se ne sono inuentati, e tuttauia se n'inuentano di molti più sottili, perche questa è vn'arte, che dall'occasione dipende, e nella pratica s'affortiglia, e i nostri, che hanno à fare con gente più accorta, trouano astuzie diaboliche.

Circa l'accamparsi, e'l marciare, e lo schierarsi in battaglia, non hà alcun dubbio, che gli antichi Romani il faceuano meglio de' nostri moderni: imperoche egliu conduceua no con esso loro la materia da fare gli steccati intorno à gli alloggiamenti, ch'erano pali quadri, alti, e forti, che s'aggiuueuano insieme piantati in terra, e ogni soldato ne portaua vno senza condur guastatori per tal'effetto. E come dalle Castramentazioni del Coul, e di Vegezio si può vedere, non eran men forti gli alloggiamenti Romani d'ogni forte Città. E ben vero, che nelle vltime guerre di Fiandra il Duca Alessandro anch'egli hauea cominciato à introdurre in buona parte simil maniera d'accampare; e forse gli altri l'andranno perfezionando.

Nel marciare haueano vantaggio i Romani, perche l'ordinanze loro oltre l'esser più sbrigate, e più sciolte, erano anche più sicure per la continua disciplina della lor soldatesca.

E l'istesso vantaggio haueano nello schierarsi presto in battaglia, e nel conseruar gli ordini, non tanto per la buona disciplina, e pratica lunga, quanto perche veramente quegli ordini erano migliori de' nostri. I nostri squadroni rotte le prime file tutti vanno in disordine, perche i primi disturbano i secondi, e i secondi scompigliano i terzi, e così gli altri di mano in mano; Ma gli ordini antichi eran disposti di forte, che se nella legione non poteuano le prime ordinanze sostener l'impeto del nemico, si ritirauano alle seconde, che senza turbarli le riceueuano, e le incorporauano seco, e ripigliuano la battaglia con doppia forza. E se così ancora veniuano respinti, e cacciati di luogo, si ritirauano tutti a i Triarij, ch'era la terza ordinanza, i quali senza confusione alcuna gli riceueuano, e così di tre ordini fattone vn solo, di nuouo rinforzauano la battaglia. E questa buona disposizione d'ordini era parimente cagione, che i soldati combattessero con più franchezza d'animo, sapendo d'hauere aiuti sicuri alle spalle. Chiamauasi (s'io non m'inganno) il campo Romano *exercitus, ab exercitio*, perche era vn adunanza d'huomini esercitati nell'arte militare.

Quanto alla fortuna, e al valore de' Capitani, i nostri tempi moderni n'hanno veduto di fortunati, e di valorosi quanto gli antichi. Il Tamberlano di poero pastore diuenuto Capitano d'esercito si fece Re d'Asia, in vna sola battaglia uccise cento mila Turchi, e prese viuo il Re loro. Maometto Ottomano il grande fù, mentre visse il padre, Principe di poca aspettazione; po la fortuna accompagnò le sue armi in guisa, che prese due Imperij, dodici Regni, due Isole, e ducento Città. E Selimo nipote suo, essendo il quartogenito, non solamente tolse l'Imperio ereditario a i fratelli, ma distrusse il Soldano del Cairo, e la milizia de' Mammalucchi, e prese l'Egitto, e la Soria,

e'l regno dell'Aladolo Armeno. Ismaele detto il Sofi, messo con trecento soldati à voltar sottosopra l'Asia, s'acquistò in pochi giorni il Regno di Persia. Il Sciriffo di pouero Cavaliere per forza d'armi si fece Re di Maroco, e di Fez. E fra gli nostri Italiani Francesco Sforza di conduttier di caualli s'acquistò con la lancia il Ducato di Milano, e'l dominio di Lombardia: E Castruccio, di cui non si sà il nascimento, alzato dalla fortuna al dominio di Lucca, s'acquistò quel di Pisa, e d'vna gran parte di Toscana con l'armi, e mancò poco, che non ispian- tasse la Republicha Fiorentina. Potrebbero anch'essi i Franzesi connumerare fra questi il loro Arrigo Quarto: E gli Spagnuoli Ferdinando Cortese, e France- sco Pizarro, che ignoti, e poueri Capitani, con dugento soldati s'acquistarono in India grandissimi, e ricchissimi Regni.

Quanto alla prudenza, e all'esperienza, non mancherebbono esempj moder- ni da far parallelo à quegli antichi famosi, ma nel numero siamo astretti di ce- dere a i Romani: peroche Roma dalla sua nascita fin che mancò l'Imperio hebbe continue guerre con tutto il mondo, e la moltitudine, e varietà, e continuazione delle guerre parturisce l'eccellenza, e la copia de' soldati, e de' Capitani. E tanto maggiormente, che in questa parte noi manchiamo di quella esattissima disciplina, di cui fauellando Aristide disse, *Quin etiam in militari disciplina vos, ô Romani, omnium aliorum inscitiam coarguistis: Nec enim contra hostes dum taxat milites vestros, ac Duces, sed inter se pri- mum committitis, & exercetis. Ita fit vt cotidie stent in acie, nec vnquam quisquam loco cedat, sed vt æterno, caelestique choro quisque stationem suam cogno- scat, & seruet, &c.*

Restano le munizioni, le vittuaglie, e i danari, nelle quali tre cose i Romani senza dubbio haueuano ogni vantaggio, percioche essendo eglino padroni di tante prouincie, e hauendo così bene ordinati i loro tributi, e l'entrate publi- che, e i soldati loro così asuefatti alla sobrietà, al risparmio, e al disagio: e man- tenendo essi continuamente armata così numerosa milizia per pace, e per guer- ra, è da credere, che il prouediamento, e l'ordine loro intorno à questi tre capi fosse mirabile; hauendoui massimamente faticato intorno l'Imperatore Augu- sto, come scriue Suetonio nella sua vita, e come si può argumentare da quel suo libretto, che portò Tiberio in Senato, *Quo opes publicæ continebantur: quantum ciuium, sociorumque in armis: quot classes, regna, prouincia, tributa, aut vestigalia, & largitiones, ac necessitates.* Così disse Cornelio.

Auanzarono anche i Romani i nostri moderni di gran lunga in quella parte della disciplina militare, che riguarda l'vbbidenza de' soldati, come non sola- mente l'Istorie di Titoliuo, ma le vite d'Adriano, d'Alessandro Seuero, d'Aure- liano, d'Auidio Cassio, di Probo, e d'altri ne fanno amplissimo testimonio.

Arte di Caualcare Antica, e Moderna. Cap. XII.

L'Arte di caualcare è subalternata alla milizia, e il suo fine è politico. Già fu detto da noi, che i Cavalieri nostri erano assai migliori in battaglia de gli antichi, perche andauano meglio prouèduti, e armati; ma s'aggiugne di più, che stanno anche meglio in sella, e meglio fanno maneggiare i caualli. Nell'ar- te di caualcare gli antichi Lidi furon famosi, ne mai Ciro (secondo Erodoto) gli potè vincere, se non quando gli hebbe ridotti à piedi. Ma più de i Lidi fu- rono i Sibariti dotti in quest'arte, scriuendo Ateneo, che haueuano per vso
d'am-

d'ammaestrare i cauali loro, che ballauano a suon di flauto, e di cornamusa. Onde con l'arte istessa furono poscia vinti, e distrutti da i Crotoniati, i quali hauendo condotti sonatori in campo, quando i Sibariti furono per assaltargli, cominciarono à sonare, e i cauali di quelli si misero à ballare, e non poteron combattere. Ma i nostri moderni, e i Napolitani in particolare, che non hanno eglino rimouato, e inuentato in questa professione? Balli, salti, e moti artificiosi, e leggiadri in cento varie maniere. Il che tanto più ageuolmente possono fare, quanto che sono stati ritrouatori di molte sorti di freni, e di selle, con arcioni ben chiusi, e staffe, doue si ferma il piede, che non haueano gli antichi. Il che anche poi è stato cagione, che i Cavalieri moderni habbiano ritrouate tante maniere d'esercizj equestri di più: Giostre, Tornei, Quintanare, Giochi di canne, caccie, e tali, che seruono in pace à fare spettacolo publico, e fanno pronto, e gagliardo il Cavaliere in battaglia. L'inuentione delle giostre con lance à cavallo, fù, come scriue Cuspiano, ritrouata in Germania nella Corte d'Arrigo primo Imperatore, e da lei si sono poi deriuare l'altre più nuoue. Nelle Nozze d'Alfonso Secondo Duca di Ferrara, e di Margherita Gonzaga furono fatte giostre à cavallo à campo aperto, che non s'erano più vedute in quelle parti, per la difficultà d'ammaestrare i cauali: e fù vna sembianza di guerra, che mirabilmente allettò la vista; e crederò anco, che al popolo Romano farebbe piacciuta più, che quei giochi loro di gladiatori; massimamente, che fù accompagnata da strane, e curiose inuentioni, di monti, e di tempj, e di castella, e di carri, e di nauì, che s'aperfero con tuoni, e lampi, e fuochi, e n'uscirono caualieri pomposamente armati.

Procopio descriue l'arte nel caualcare di Totila Re de' Goti, che maneggiando vn corsiero dinanzi alle prime file dell'esercito, mentre s'era per attaccar la battaglia, tenne i nemici à bada intenti à quello spettacolo fin che gli venne l'aiuto di due mila cauali, che egli aspettaua. Fra l'altre cose scriue, ch'egli lanciava vn dardo correndo, e lasciatal cadere, senza smontare il ripigliua di terra, e l'lanciaua di nuouo contra i nemici.

Platone scriue nel Mennone, che Cleofante figliuolo di Temistocle staua in piedi sù la sella, mentre il cauallo correua; e l'istesso narra Cedreno, che faceua vn ral Filareo, e che di più maneggiua vna spada così correndo. Ma io hò veduto vn Greco correre in piedi sopra vn Cauallo Turco, maneggiando vna scimitarra, la quale trauea, e rimetteua sicuramente nel fodero. E doppo la scimitarra correua vna lancia, la qual gittaua in alto nel corso, e nell'impugnatura la ripigliua; e lasciatala cadere, la ripigliua di terra senza smontare. Dopo questo maneggiando vna mazza, mentre il cauallo correua à tutta carriera si lanciua di sella, e senza leuar la mano dall'arcione spiccaua vn salto, e tornaua à rimontare con prestezza mirabile.

Gli antichi Numidi combatteuano per ordinaro à cauallo, e nondimeno non haueuano l'uso de' freni, ne delle selle; onde Lucano Poeta.

*Et gens quæ nudo residens Massyllia dorso
Oralem flectu frenorum neq̃a virga.*

Suida dice, che Cimone Ateniese scrisse vn libro mirabile de' Cauali; noi non l'habbiamo, ma habbiamo bene vn trattatello di Senofonte dell'arte di caualcare, e non è tale, che i nostri moderni ne facciano stima alcuna. Pasqual Caracciolo, e Federico Gesone hanno scritto d'altra maniera: benchè il Caracciolo s'ista diffuso in cose poco pertinenti à quell'arte.

Nelle caccie (massimamente a' Principi) gioua l'arte del caualcare, come nella guerra, non si potendo da chi non sa stare bene à cauallo seguir le fiere, e gli uccelli per selue, monti, e valli senza pericolo. La caccia de' gli uccelli da rapina, falconi, astori, sparuiieri, e tali, fù secondo alcuni introdotta in Italia poco prima dell'Imperio di Federico Secondo. Anzi i Romani, per quel che si legge, al tempo della Republica non attendeuanò à caccia alcuna, ma gl'Imperatori cominciarono poscia à introdurle à imitazione de' Re stranieri per passatempo, e per esercizio. Onde Lamprido in Alessandro Seuro: *Si id non poterat pro loci qualitate, vel uellabatur, vel piscabatur, vel deambulabat, vel uenabatur.* E Sparziano fauellando dell'Imperatore Adriano: *Venatu frequentissime Leonem manu sua occidit; Venando autem iugulum, & costam fregit.* E più sopra hauea detto: *Equos, & canes sic amauit, ut eis sepulchra constitueret, &c.*

Dell'arte, della caccia i Principi nostri ne sono maestri, non meno, che di quella del caualcare. E leggesi fra gli altri di Leone X. Papa; di Baiazette primo Re de' Turchi, di Massimiliano primo Imperatore di Germania; e di Muleasse Re di Tunisi, che ne furono inuaghiti *vsque ad infaniam.* E' Giouio in particolare scriue di Muleasse, che in certi suoi giardini conferuaua le pelli di più di dugento Leoni giubati uecisi di sua mano.

Riguarda ancora l'arte di Caualcare il comodo publico nel correre alla posta. E haueuano bene gli Antichi essi ancora corrieri, che à piedi, e à cauallo portauano lettere, e ambasciate; e carrette come le nostre carrozze da sei caualli, che secondo Suetonio in Augusto conduceuano comodamente, e presto; Ma l'inuentione di tener numero di cauali da correr la posta per tutte le parti, preparati di dieci in dieci miglia, il Volaterano nel libro *De Officijs Principis*, scriue, che fù ritrouata, e introdotta da' Signori Visconti, quando haueano il Ducato di Milano, e di Lombardia. Del che nondimeno ni fa dubitare assai Zosimo nel secondo libro delle sue Istorie verso il principio, la doue fauellando di Costantino Magno, che fuggì da Galerio, e andò sù le poste à trouare il Padre, dice: *Equos stabularios, quos alibet Respublica, quum primum aliquod stabulum attingeret mutilans, & mutiles redens, quotquot ad iter ulterius se stabant usque utebatur. Quod cum facere non desineret, persequentes excludebat, quominus ulterius progredieretur, &c.* Il che mostra, che allora ancora vi fossero i cauali da posta di tante in tante miglia. Onde solo par che si possa dire in difesa del Volaterano, che vi fossero per seruiuo del Principe, e della Republica, ma non di tutti i passeggeri, come oggidì; dicendo Zosimo, che que' cauali, che storpìò Costantino, erano mantenuti, e alimentati dal publico; E nell' medesimo sentimento possiamo ancora intender quel luogo de' Comentarj di Cesare al 3. libro: *Nisi nuntij de victoria Caesaris per dispositos equites essent aliiati, &c.* E quell'altro di Euiò nel settimo della quarta Deca: *Titus Sempronius per dispositos quos propè incredibili celeritate, die tertio ab Amphissa Pellam peruenit, &c.* percioche veramente egli non si può negare, che anticamente non vi fossero i cauali da posta.

Istorici. Antichi e Moderni. Cap. XXIII.

Sotto la Politica, come dipendenti da lei, vengono tre nobili arti, l'Istoria, la Poesia, e l'Oratoria, la prima delle quali riguarda l'ammaestramento

de

de' Principi, e de' Signori; la seconda l'ammaestramento del popolo; e la terza l'ammaestramento di coloro, che consigliano sopra le cause pubbliche, o difendono le priuate in giudizio. Cominceremo noi dall'Istoria, perche se bene Aristotile nella Poetica disse, che la Poesia era cosa più in gegnosà, io stimo con tutto ciò, che l'Istoria preceda, non tanto perche hà più nobil fine, e oggetto, quanto perche tratta cose vere con grauità, e decoro; e non finzioni come fa l'altra con vanità, e leggerezza. Onde l'Istoria hà quel vantaggio sopra la Poesia, che vn vecchio, e diuoto Sacerdote poueramente vestito, con vn giouane Laico pomposo di vestimenti, e di gioie, ma dato in preda al senso. Scriue Ettore Boezio, che Odoardo primo Re d'Inghilterra hauendo debellata la Scozia, fece abbruciar tutte l'Istorie de' gli Scozzesi, accio che non rimanessè à que' popoli memoria alcuna della loro antica potenza, e virtù, che gli eccitasse à pensieri di ribellarsi; il che mostra, che l'Istorie non si lasciano a' posteri per trattenimento, come i Romanzi, ma per documento in esempio, che s'apprende meglio, che per via di ragioni; ed è il vero fine dell'Istoria, come fù anche parer di Luciano.

Suetonio nel libro de' Retori antichi notò, che Ottacilio Pilito fù il primo liberto, che scriuesse istoria; imperoche prima non si metteuano à tale impresa, se non persone nobili, che hauessero petto libero, e cognizione di guerra, e di cose politiche, oltre l'eleganza dello stile, di che tratta Luciano.

L'istoria alcuni l'hanno diffinita, Narrazione di cose vere; la qual diffinizione se bastasse, potrebbero alcuni de' nostri pretendere vntaggio co' Greci, i quali, come è fama comune, hebbero per costume di empier l'istorie loro di vanità, e bugie. Ma perche ella non basta, e altre condizioni vi si richieggono, contenterannosi i nostri di cedere in quest'arte il luogo a' Romani, ed a' Greci, e tanto maggiormente che parte di loro cadono anch'essi nell'istessa mendacità. Quelli, che fra Greci contendono della palma, sono Senofonte, Tucidide, Erodoto, Polibio, e Dionigi Alicarnasseo: fra Latini Liuius, Salustio, Cesare, Quinto Curzio, e Cornelio Tacito.

Noi habbiamo Francesco Guicciardini, Filippo di Comines, e Paulo Giordano, che certo non sono inferiori ad alcun de' gli antichi. Seguono il Mafei Gesuita, Carlo Sigonio, Pietro Bembo, il Macchiauelli, e' i Borghini nella seconda schiera; Ma i nostri non sono ancora giunti à quel segno, a che giugneranno senza alcun dubbio, benche i Principi moderni non sumministrino loro materia di scriuere cose grandi, e non vogliano sofferire, che si scriua la verità.

Poeti Antichi, e Moderni. Cap. XIV.

INtorno alla Poesia più c'è da contendere. Ella, come altroue fù detto, si diuide in due parti, cioè Rappresentatiua, e Narratiua; E la rappresentatiua gli Antichi in due altre la diuisero, Comica, e Tragica. Ma i nostri hanno inuentata vna terza spezie, ne comica, ne tragica, chiama a Pastorale; Si che possiamo sicuramente dire, che oggi ella si diuida in tre, cioè, Comica, Tragica, e Boscheresca. La narratiua in quattro spezie si diuide; percioche, o spiega lodi diuine, e chiamasi Innica, o Ditirambica: O narrazioni vmane virtuose eccedenti l'uso comune, e chiamasi Eroica: O biasima, e mo' teggia i vizij, e chiamasi satirica: O descriue passioni, ed affetti, e chiamasi melica, o lirica. E ciascuna di queste spezie hà certi suoi modi, e versi particolari, essendo

essendo che senza versi già concludemmo, che non si possa far poesia. Alcuni nondimeno de' nostri hanno queste spezie confuse insieme facendone risultare vn misto, che a molti è piaciuto, come per esempio la Tragicomedia pastorale del Guarino, e'l Poema di Dante, che potrebbe chiamarsi Eroisatirico, poiché il suo inferno non è altro, che satira; e'l Paradiso è tutto narrazione Eroica mischiata d'innica: e'l Purgatorio è parte Eroico, parte satirico. E noi ancora habbiamo con la nostra Secchia Rapita dato a diuedere, che si può far Poema Eroicomico. Di maniera, che la Poesia nostra quanto al suo tutto viene a risultare più assai copiosa, che non era l'antica. Che quantunque alcuni de' Antichi inuentassero alle volte spezie diuerse dalle già dette, non furono però lodate, ne accettate come le nostre. E Aristotile nella sua Poetica non ne fé caso alcuno; Ma quanto alla Comica, e Tragica, io tengo i nostri Poeti per molto inferiori a gli antichi. E credo in particolare, che fin hora non sia stato ritrouato nella nostra fauella verso à proposito ne per l'vna, ne per l'altra.

Comedie in versi, non habbiamo se non quelle dell'Ariosto, che meritino d'esser nominate. In prosa n'habbiamo veramente infinite, e molte ce ne sarebbono di perfette riguardando a la fauola; ma perche mancano di numero poetico, mancano insieme del nome di Poesie: e torto si farebbe a' Poeti veri, che usano il verso, anteponeado, o paragonando loro quelli, che scriuono in prosa le medesime cose.

Delle Tragedie similmente n'habbiamo di molte fatte da valent'huomini in altre professioni: ma in questa, o sia stata la loro poca fortuna, o l'imperfezione della nostra lingua nelle cose graui, non ci è stato fin hora alcuno, che sia arriuato à segno di passar la mediocrità. Ma nelle Pastorali all'incontro, doue si richiede dolcezza, e languidezza di stile, i nostri Poeti hanno scritto con eccellenza tale, che non gli agguagliano le più ornate, o leggiadre composizioni de gli antichi.

Nella Satira alcuni moderni si sono veramente auanzati, come l'Ariosto, e'l Caporali; ma alcuni altri hanno passato in eccesso tale di malèdicensa, o disonestà, che le loro Poesie sono state proibite, come perniziose a' buoni costumi.

Nella Melica furono eccellentissimi i Greci, e i Latini; ma certo non furono più eccellenti de' nostri, percióche questa spezie di Poesia richiede lo stile ornato, e pieno di concetti, e d'acutezze, e di scherzi; in che la nostra lingua Toscana mirabilmente fiorisce. Aggiungesi, che i Poeti nostri hanno spogliate tutte l'altre lingue straniero delle più belle frasi, e de i più vaghi concetti, e n'hanno arricchite in maniera le rime loro, che al presente la Lirica Poesia Italiana non è altro, che vna mirabil raccolta di tutte le bellezze poetiche, che non pur sono sparse in diuerse lingue: ma che possono in tempo alcuno essere immaginate da qual si voglia gentile, e spiritoso intelletto.

Rimane a dir dell'Eroica, nella quale in tanti secoli i Greci non hebbero altri degno di fama grande, che Omero; ne' cui Poemi non si può veramente negare che oltre la vaghezza, e bontà dello stile, e del verso, non vi sieno parimente diuerse altre bellezze, riguardando massimamente alla rozza età in ch'egli visse. Ma per la maggior parte sono pieni di sciapitezze di forte, che l'imitarle al presente sarebbe vn farsi tener per leggiero, come fé il Tasso, che nella seconda Gierusaléme lasciò la prima fauola per imitare Omero, e si rimasè arenato.

I Latini hebbero di molti Poeti Eroici. Ma que' loro Lucani, e Stazio, e Silio Italici, furono huomini poco più, che mediocri; Si che l'eccellenza della

Poesia

Poesia Latina Eroica tutta si restringe in Virgilio.

Ma noi lasciati alcuni altri di minor grido, habbiamo que' due fourani lumi della lingua, e dell'età nostra, l'Ariosto, e'l Tasso, che l'Inuidia può bene in questa fresca età scuotere, e trauagliare, una non farà già ella, che ne' secoli, che verranno, non sieno illustri, e gloriosi sopra tutti gli antichi: quantunque gli Antichi, non hauendo per tanti secoli trouati competitori, si sieno andati auanzando ad vn eccesso di fama tale, che'l passare più oltre paia richiedere ingegno sopraumano.

Oratori Antichi, e Moderni. Cap. XV.

LA Retorica è arte di ben fauellare per persuadere: e come fù ne' giudizj, e ne' tribunali frequentata da gli antichi Romani, e Greci; così fù anche ridotta da loro à tanta perfezione, che in vano i nostri moderni tenteranno, cred'io, d'agguagliarli. Non s'vsa più la Retorica ne' giudizj, se non forsi in Venezia: e a persuader il popolo vssiamo le prediche de' Religiosi, che per lo più non offeruano l'arte vecchia. Ma certo i Predicatori moderni, per quanto comporta il seculo mutato, fanno effetti non puto inferiori à quelli de' più famosi Oratori antichi. E benchè l'opinione della loro bontà, e le cause, che trattano, che sono cause di Dio, sieno loro di grandissimo aiuto per muouere: nondimeno e' si vede, che la maniera del dire, e i gesti, e la forza de gli entimemi concorrono à persuader quegli ancora alle volte, che vanno ad vdirgli con animo deliberato di non mutare opinione, come gli Eretici: e che il non vsare il metodo antico non iscema la forza all'arte. Io non so, se alcun Oratore antico persuadesse giammai ad alcun Giudeo, che si facesse Gentile; ma so bene, che molti moderni n'hanno tirati infiniti alla nostra fede, e hanno armati eserciti, e debellate prouincie. L'impresa di Terra Santa sì gloriosa, sì grande fù opera di Pietro d'Ambiano pouero Eremita, e Predicatore. Giouanni Leiden di Regattiere fatto Predicatore prese la Città di Munstre nella Vuestfalia, e se ne fece coronar Re, sostenendo tre anni l'assedio contra l'Imperio della Germania. E la mostra di Lodouico Re d'Vngheria contra le forze di Solimano fù cagionata dalle prediche del Tomorreo. Noi sappiamo, che a tempi moderni vn falso Predicatore in Africa sotto velo di religione mise insieme vn esercito di cento mila soldati, e prese i Regni di Marocco, e di Fez. E colui che fù il primo ad esser nominato il Sofi, con l'eloquenza anch'egli tolse il Regno di Persia a i figliuoli d'Vsucassano. Ma con tutto ciò essendo (come s'è detto) l'arte dell'Orare oggidì per lo più dismessà, come quella, che ne' giudizj, e nel consultare per ordinario non serue più, io giudico, che gli antichi, i quali molto più la professauano, molto più ancora fossero in essa eccellenti; percioche l'arti non si perfezionano, doue non si professano, e come disse Plinio secondo, *Difficile est tenere quae acceperis, nisi exerceas*. Ne gli effetti detti di sopra si debbono attribuire tanto à quest'arte, quanto ad vna certa naturale facondia, e forza, che hanno alcuni nel dire, con la qual sola senza saper neanco che cosa sia Retorica, muouono, e persuadono chi gli ascolta, come di Demade scriue Sesto Empirio, ch'essendo egli galeotto, e senza lettere, con la sola naturale eloquenza riuscì perfetto Oratore. E come si legge di quel Tessitore Fiamingo detto Pietro lo Roi, ch'essendo pouero idiota, vecchio, piccolo, e zoppo, con la sola facondia naturale armò tutta la Fiandra, e vinse in battaglia il Re di Francia Filippo Bello,

onde

onde fù poi creato Caualiere, e Barone da Guido Conte di Fiandra. Ma la forza che haueuano gli antichi Oratori nel persuadere, s'attribuiua non tanto alla facondia naturale del dicitore, quanto all'arte. E scriue Plutarco, che Filippo Macedone leggendo l'Orazioni di Demostene, nelle quali esortaua gli Ateniesi à muouerli guerra, disse, che se fosse stato presente, haurebbe anch'egli dato il voto contro di se. E d'Egesia Cirenaico dicono Tulio, e Valerio, ch'egli hebbe tant'arte, e tanta forza nel dire, che deplorando egli publicamente le miserie della vita umana, alcuni s'indussero ad ammazzarsi da loro stessi.

La prontezza, e la felicità della memoria sono anch'esse doni particolari, che adornano quest'arte. E scriue Eunapio Sardiaco, che Procretio Sofista Armeno, oltre l'eloquenza fù di tanta prontezza, e di sì felice memoria, ch'essendosi offerto d'orare all'improviso sopra qual si voglia materia à elezione de gli emuli, gli fù dato da loro vn soggetto sterilissimo; nondimeno hauendo egli richiesto vn copista, che scriuesse ciò, ch'egli diceua, orò con tanta facondia, e copia di concetti, che gli vditori rimasero stupefatti; e finita l'orazione tornò a ripetere le medesime cose con tanta sicurezza di memoria, che'l copista giurò di non essersi accorto, ch'egli hauesse variato in parola alcuna.

Il primo, che orasse all'improviso, dicono Suida, e Pausania, che fù Anassimene Lampfaceno. Ma Gorgia Leontino non solamente oraua all'improviso, ma come dicono Filostrato, e Marco Tullio, si faceua anch'egli propor le materie da quelli, che voleuano vdir. E in quest'arte d'improvisare, e di fare ostentazione di memoria premeuano assai gli antichi dicitore in Atene.

Onde si legge di quel Callifane figliuolo di Parabriconte, che per ostentazione di memoria haueua imparato alla mente vna gran quantità di principj d'Istorici, Poeti, Oratori, e altri scrittori diuersi, e nell'aduanze di letterati di quando in quando ne recitaua vna tirata lunghissima; Astuzia, che fu parimente usata à tempi nostri da vn tal Giouanni Andrea, il quale per mostrare di saper molte lingue haueua imparati alla mente alcuni luoghi d'Aristotile in Greco, d'Auerroè in Arabesco, d'Esdra in Ebraico, di San Tomaso in Latino, di Ronzardo in Franzese, e di Garzilas in Spagnuolo, e recitaua sempre i medesimi.

Ma perche sotto questo capo della Retorica vien parimente la bellezza, e Peleganza dello stile, di questo ancora par ragioneuole, che alcuna cosa diciamo.

Cicerone nel Bruto disse, che la bellezza dello stil Greco cominciò da gli Ateniesi al tempo di Tucidide, e di Pericle; imperoche innanzi à questi due si scriueua senza ornamenti. I primi, che introdussero in Roma lo stile, e la fauella elegante, furono Marco Cornelio Cerego, e Caton Censorino; poi seguitaron tant'altri. La lingua nostra tuttauia cresce, e non hà finito ancora il suo corso, come hanno la Latina, e la Greca: nondimeno egli si può fin' hora dire, che noi ancora habbiamo i nostri Ciceroni, e i nostri Demosteni; poiche non sono meno eleganti il Boccacio, Monsignor della Casa, il Passauanti, il Bembo, lo Sperone, e alcuni altri nella nostra fauella, di quello, che sieno Cicerone, e Demostene nella Greca, e nella Latina. E se Demostene, ed Alcibiade con Peleganza, e la bellezza del dire sconuolsero tutta Attene; e Cicerone, e i due Gracchi solleuarono tutta Roma; noi ancora habbiamo veduto Fra Girolamo da Natni Capuccino, e Panigarola Zoccolate con l'istessa arte tirare a se tutta Roma, e commouer tutta l'Italia. E chi hà hauuta cognizione di Fra Giacinto da

da Casale pur Cappuccino, saprà anche i mirabili effetti parturiti dalla fecondia sua, non solamente nel comouere il popolo di Milano, di Brescia, di Piacenza, di Cesena, e d'altre città; ma nel captiuare gli animi de' Principi grandi, che non sapeano negargli cosa, che la sua lingua chiedesse.

Agricoltura Antica, e Moderna. Cap. XVI.

Dopo le cose Politiche prima che passiamo alle Matematiche, par, che conuenenga fauellar breuemente dell'Economiche, per non confondere il metodo incominciato. Dall'Agricoltura adunque daremo principio, come quella, che porta maggior necessitá di tutte l'altre arti con esso lei, e la diuideremo in due parti, diletteuole, e necessaria. La diletteuole riguarda le ville, gli orti, i giardini, le fonti, i boschetti, i ferragli d'animali, i viuai, ed altre tali delizie. La necessaria riguarda i campi arati, le raccolte de' grani, e legumi, le vigne, gli vliueti, i pascoli, i prati, le gregge, gli armenti, ed altre cose tali, che somministrano il vitto alle famiglie, e sono il neruo delle ricchezze priuate. L'Agricoltura appo i Greci era arte ignobile, massimamente appresso i Lacedemoni, che la faceuano esercitare a i serui. Ma in Roma dopo la milizia hauea il primo luogo, e delle molte tribu di quella Città, quattro sole non attendeano all'agricoltura: E sappiamo, che nella vecchia Republica era ageuole il transito dall'aratro alla Dittatura; Onde Cicerone *De Officijs*: *Nihil est agricultura melius, nihil vberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.* E Plinio fauellando nel diciottesimo libro de' tempi della Republica, *Agrum male colere censorium probrum iudicabatur, atque vt refert Cato, quem virum bonum colonum dixissent, amplissime laudasse existimabant.*

Quanto poi quegli antichi Cittadini fossero industriosi intorno all'agricoltura, i loro cognomi il dimostrano, Fabj, Lentuli, Ciceroni, Pisoni, Serani, Agricoli, e fin dal coltiuare bẽ le lattuche alcuui di Casa Valeria, come raccõta Plinio, si chiamarono Lattughini. Non solamente in coltiuare i cãpi per semetare i grani erano industriosi gli antichi, ma nella quantitá delle vigne, in maniera, che l'Imperatore Domiziano veggedo mancare i campi da seminare, per la moltitudine delle vigne, ordinò con editto, che in Italia non se ne piantassero piú.

Nell'altra parte poi dell'agricoltura, che riguarda l'ornamento, e'l diletto, non furono meno isquisiti i Romani dopo che le ricchezze loro crebbero, e formentarono. Quei famosi giardini Luculliani, Salustiani, Neroniani, ne fanno fede: E fin sopra le torri, e sopra i palagi li piantauano, e coltiuauano, cõ varj vceli per entro. Onde Seneca nell'Epistole: *Pomaria in summis turribus serunt, quorum silua in tectis, ac domorum fastigijs nutant, inde ortis radicibus, quo improbe cacumina egissent.* E Rutilio Numaziano nelle lodi di Roma,

*Quid loquar inclusas inter laquearia siluas
Vernula qua vario carmine ludit auis?*

Dell'antiche superbe ville dopo che le Prouincie d'Asia furon tributarie di Roma, disse Strabone fauellando de' marmi di Carrara: *Esse ibi lapideas, & materiam ad edificia vberem, sed quam Romani ad edificia fere sua in Vrbe, aut in Villis consumunt. Villis in quibus more Persarum regias quasdam struunt.* E Giulio Capitolino fauellando della Villa Gordiana: *Extat Gordianorum Villa, via Praenestina, ducentas columnas vno peristyllo habens, quarum quinquaginta Caristae, quinquaginta Claudianae, quinquaginta Sienitides, quin-*

quaginta. Numidicae parimensura sunt. In qua Basilicae centenariae tres; cetera huius operi conuenientia, & Thermae quales praeter Urbem, nusquam in orbe terrarum. Della magnificenza de' giardini di Nerone habbiamo vn compendio di Seneca nelle sue Epistole: *Porticus triplices miliaria, item stagnum maris insular, circumseptum, adificijs ad urbium speciem. Rura insuper aruis, atque vineis, & pascuis, siluisque varia; cum multitudine omnis generis pecudum, atque ferarum, &c.* Dell'industria, che vsauano allora nella verdura, ne sono testimonj Tropiarj, artefici che d'edera, bulso, mirto, e altre piante fronzute faceuano varie figure di nauistorri, e animali, come vsano ancora i nostri giardinieri.

Hora l'agricoltura, se noi fauellian della necessaria, non ha quel credito, ch'el l'hebbe anticamente, percioche l'arare, il zappare oggidì è cosa da villano, e da persona ferule: l'assistere nondimeno all'opere ne' proprij campi, e l'vsare industria nel farli ben coltiuare, è arte onorata, e ciuile per tutta Italia.

I medesimi semi, che vsauano anticamente queste Prouincie, l'vsano ancora a' di nostri, e habbiamo di più il Maiz, sorte di grano portato dall'India Occidentale; e in molti luoghi ancora del Regno di Napoli, e di Cicilia, canne di Zucchero, che a pena gli antichi conosceano per nome. Onde Plinio nell'8. del. 12. *Saccaron, & Arabia fert, sed laudatius India: Est autem mel in harundinibus collectum, gummiuum modo candidum, dentibus fragile, amplissimum nucis auellanae magnitudine, ad medicina tantum vsus, &c.* dal che si vede l'oscura cognizione, che se n'haueua allora.

Se fosse più allora fertile l'Italia; o sia più fertile al presente, farebbe difficile à inuestigarlo; percioche ben è vero, che bisognaua anticamente condurre a Roma continue nauì di grano d'Egitto, d'Africa, e di Cicilia, il che oggidì non occorre: Ma questo non veniuo perche allora l'Italia fosse men coltiuata; o men fertile, ma per l'innumerabile popolo; ch'era nella Citta Reina dell'vniuerso, che si contaua à milioni. Certo io credo, che allora non vi fosse palmo di terra per molte miglia d'intorno a Roma, che non fosse coltiuato per eccellenza, leggendo noi, che Senatori principalissimi haueuano le ville loro cento miglia lontane dalla Citta, che argumenta, che tutti i siti vicini erano occupatissimi. E si dee credere parimente, che per le molte ricchezze, e per la gente infinita, ogni palmo di terra vicino alle mura ualesse gran prezzo, per farui giardini, e case. Però debbiamo conchiudere, che'l territorio di Roma oggidì sia peggio coltiuato d'assai, veggendo noi, che sono i cittadini ridotti alla centesima parte, e soprauanza il terreno, e mancano gli agricoltori, e i luoghi men fertili son diuenuti boschi, e paludi. Ma nel restante d'Italia, essendo le Citta popolate, le terre l'vna all'altra vicine, le pianure sparse di case, e le più rigide alpi, e i dirupi di nudo sasso pieni d'abitatori, non è alcun dubbio, che meglio si coltiua al presente; e tanto più, ch'essendo da molti anni in quà cessate le guerre, la gente di villa non ha altro doue impiegarsi.

Quanto alle vigne, e alboreti, non ostante, che sia mancato il popolo di Roma, non credo, che oggidì in Italia si faccia minor copia di vino, ne di peggior forte; percioche di quella innumerabile turba antica, le donne, e i serui, e i fanciulli, e la pouertà, e gran parte della soldatesca non beuano vino; e hora ogn'vno ne bee, e in tanta copia, e à si uil prezzo per tutta Italia, che mi ricordo io d'hauerne lauato à Modona i piedi ai caualli, non per medicina, ma per vanità giouenile, in tempo che vna botte di dieci barili ualea venticinque giuli. Hora vale assai più, hauendo i Modanesi ritrouata maniera di farlo bere anche

a Tur-

a Turchi contra la legge di Macometto, e di mandarlo con poca spesa nelle Prouincie, doue non nasce, ridotto in Acquauite. Onde quella Città, che già trent'anni sono non sapeua che farsi di tanta copia d'huue; hora di vini, d'acquauite, e di sete, che manda à Vinegia, caua ogn'anno più di centomila Ducati. I vini di Napoli sono famosi sopra tutti i vini d'Italia; ma più per la gloria antica, che per l'eccellenza moderna. A Roma ne soleano mandare ogn'anno i Napolitani per mare più di cinquanta forti, e ne mandano ancora gran copia, ma hauendogli accresciuti di prezzo, e scemati assai di bontà, i Romani si sono riuoltati a empier di vigne tutti i colli vicini alla Città, e a far bollir l'huue netini, che prima non vsauano, e trouano di presente i vini loro più sani allo stomaco; e più grati al gusto di quelli di Napoli; massimamente gli Albani, i Gianzani, quei di Marino, di Caprarola, di Graduli, e d'altri luoghi ancora più vicini, senza i famosi d'Oruieto, e di Montepulciano. I colli Euganei del Padouano erano già incolti ancor essi, e scriue lo Scardione, che Alberto Conte di Bationa fatte venir viti di Dalmazia, li coperse tutti di vigne. Ma in Lombardia i vini del Monferrato, e del Piemonte rossi, e i trebiani, e gli alban delle colline di Modona, e di Reggio sono stimati i migliori.

Hora venendo all'altra parte dell'Agricoltura, che riguarda i giardini, e le ville; non ostante, che la potenza, e la ricchezza de gli antichi Romani fosse incomparabile, e ch'eglino haueffero tanta copia d'huomini, non credo, che i moderni cedano loro punto. Sò, che i Proconsoli, e gl'Imperatori trasportarono à Roma d'Africa, d'Asia, e di Grecia tutte le più deliziose, e curiose cose, che fossero in quelle parti; e d'Armenia, e di Persia, e di Soria condussero piante per adornarne i loro Giardini, che non s'erano più vedute in Italia. Ma le coionne, le statue, e l'aguglie scauate di sotterra, doue i tremoti, le guerre, gl'incendj, e le ruine le haueuano seppellite, tuttauia si conseruano in gran parte, ristautate, e ripulite da i moderni Romani. Le tauole, e le pitture non si sono potute conseruare: ma l'arte della pittura s'è rinouata in tanta eccellenza, che non habbiamo inuidia a gli antichi. Albercocchi, Persichi, Vitciole, Cedri, Limoni, Aranzi, Palme, e altre simili piante, anticamente preziose, e condotte di lontane Prouincie, oggidì sono vili. Giardini pensili sopra tetti, sopra palagi; cose da nulla. Quegli ombrosi passeggi di Cipressi, e di Platani, de' quali Valerio Asiatico faceua tanta stima ne' suo giardini Luculliani, che vicino alla morte dice Tacito, *Quod viso rogo iussit partem in aliam transferri, ne opacitas arborum vapore ignis minueretur, &c.* veggonsi a' tempi nostri nelle vigne di qual si voglia priuatissimo cittadino. Le piante dell'Indie più preziose già ne gli orti d'Italia cominciano ad allignare. Le lunghissime mura, che cingono i giardini, che dianzi furon campagne, coperte di verdura odorata, e sparse di cedri, e d'aranci di color d'oro, rappresentano la bellezza, e ricchezza de gli orti dell'Esperidi. Tanti semplici, tanti fiori, portati da inhabitate montagne, da lontane riuiera, da incogniti paesi, d'odore, di colore, di virtù, e di bellezza incomparabili, veggonsi con leggiadro artificio compartiti ne' quadri, che gli ameni viali distinguono, rappresentare imagini, imprese, e trofei mirabilmente distinti. Taccio le loggie, e le prospettie che fanno capo a' viali, spaziosi, & ombrosi, di preziose statue, e di pitture eccellenti tutte adornate. Taccio i boschetti ameni; le colline fiorite, i mormoranti ruscelli, le fresche grotticelle, e i laberinti i teatri di verdura non mai cadente, e gli animali di pietra dipinti al naturale sparsi quà, e là fra le piante, e fra l'erbe, che ingannano la vista. Taccio gli ampj, e pomposi viuai pieni di

varj

varj, pesci, e gli uccelli non men leggiadri all'occhio, che delicati al gusto, portati d'Africa, e d'India; E paoni, e galline, e anitre, che non videro mai gli antichi fatte già cose nostrali; E volgomi alle tante, e sì varie, e sì belle fonti, che à gli stessi Imperatori Romani inuentori di marauiglie parrebbon marauigliose. Ne certo manca d'ammirazione veder perpetui torrenti condotti di lontano quindici, e venti miglia per monti, e valli, à emulazione dell'antica magnificenza, ne' giardini di Roma con mirabil effetti, hor da cauerne di tartari piouer diluuij d'acque; hora con cento spilli faettar contra il cielo continui strali, hora d'alto cadendo giù per dirupi frangerfi in minutissime stille, formando a i raggi del Sole l'arco baleno; hora per largo cannone con impero prorompendo da luogo basso, mandare vn fiume d'acqua nell'aria tant'alto, che s'abbagli la vista, e strepitando, e fremendo spargerfi a guisa delle girandole, che si fanno di razzis; hor quasi biada d'acque, riempire tutto il piano di zampilli, e di spilli bagnando gli spettatori; hora da vn finto monte precipitare vn fiume, e formare vn lago, e nel lago far isole, e nell'isole fonti, e figure, che gettino acqua in alto. Mirar vasi di pietra, e veder l'acqua gorgogliare, e bollir ne' vasi, e solleuare i bollori. Veder Leoni, e Draghi, e i Draghi, e i Leoni vomitar fiumi d'acqua l'vn contra l'altro. Che più? gli uccelli cantar per forza d'acque, e cantar con tal arte, che non conosci l'arte dalla natura; e finalmente doue nulla apparisce, e nulla s'aspetta più, nuoui instrumeti con improuiso suono; organi che dall'acqua riceuono il fiato, sonar dolcemente musicalmente madrigal; e mottetti, e senza che alcuno li tocchi variar più volte registro, e suono. Al tempo di Tolomeo Energete Ctesibio barbiero Alessandrino fece alcuni instrumeti, che sonauan per forza d'acqua chiamati idraulì: Ma se fossero gli stessi, non bene il distingue Ateneo, dicendo nel 4. lib. *Hydraulis an ex instrumentis sit quæ animantur, an ex ijs quibus adaptantur fides, ambigitur.* e poco più a basso. *Instrumentum hydraulicum videtur esse clepsidra; verum ijs quæ pulsantur, & fidibus sonant non numerandum, sed illis rectius quæ inflantur, quoniam aqua illapsu spiritum accipit fistulis obuersis, & aquam iuuenes quodam agitante, a xibusque præterea instrumentum peruadentibus. Sic enim fistulis immittitur spiritus, lenemque sonum ille redunt. Est autem ara rotundæ instrumentum non absimile, repertum vt fama est, Ctesibio tonsore, qui sæculo Ptolomei, Energetis Aspendum incoluit, &c.*

I nostri suonano senza alcun ministerio umano, ma non è però dubbio, che la fama di quelli non habbia fatto ritrouare i nostri dopo essere stata perduta l'arte per tanti secoli. Scriuono Aimone, e Mariano Scoto, che Costantino Capronimo Imperatore l'anno 757. mandò a donare à Pipino Re di Francia vn' Instrumeto grande da fiato chiamato Organo, che non s'era mai più veduto, il quale essendo fatto di canne di stagno, riceueua il fiato da certi mantici, e si sonaua con le mani, e co' piedi. E questo era l'Organo nostro ordinario.

Il primo, che facesse fare fontane con organi di canne di stagno, che giorno, e notte musicalmente sonassero, alternando diuersi suoni, fù il Cardinale Ippolito di Ferrara, nel suo mirabil Giardino di Tiuoli; nel che fù poi imitato dal Gran Duca Francesco nelle delizie di Pratolino; e da Papa Clemente Ottauo, ne gli orti reali di Monte cauallo, reliquie memorande della magnificenza del Cardinal Luigi da Este lasciate imperfette da lui.

E ultimamente il Cardinale Pietro Aldobrandino nella superba sua Villa di Frascati hà non pur introdotti gli organi da acqua, ma vna stanza di venti, che
 soffiano

Tossiano di continuo aria fresca per diuersi spiragli, dando saggio à che segno può arriuar l'eccellenza de gl'ingegni moderni. Ne solamente questo, ma l'industria, e le ricchezze di quel Signore per mezzo le viscere d'vn monte hanno fatto passare vn condotto di cinque miglia, che solamente à vederlo fa mancare il fiato, e con diuerse cadute in prospettiua precipitare vn torrente giù per cento, e più gradi, che fanno scala alla costa del medesimo monte, tutta verde, e ombreggiata di varie piante mirabilmente uguali: e quindi cadere in vn pomposo teatro, ch'è tra'l palazzo, e'l monte, con sì naturale artificio, e sì artificiosa natura, che non si può discernere, se l'arte habbia fabbricato il palazzo, e'l teatro in così vago sito per accomodarlo à quel fonte, e a quel monte; o se'l monte col fonte tieno stati essi prodotti dalla natura in grazia di quel reale edificio, che vede tutta Roma, e da tutta Roma è veduto, senza che la sua altezza impedisca il salirui agiatamente con le carrozze, che possono costeggiare tutto quel monte lasciato d'ombrosi, e spaziosi viali fino a la cima.

Fabbriche Antiche, e Moderne. Cap. XVII.

DAll'Agricoltura passeremo alle Fabbriche, nelle quali i Romani Antichi furon così sontuosi, che Valerio fauellando di Cincinnato disse, *Cui quatuor sola iugera arant, non solum dignitas patris familias constitit, sed etiam Dictatura delata est. Anguste nunc se habitare putat, cuius domus tantum patet, quantum Cincinnati rura patuerunt, &c.* E Publio Velleo Paterculo fauellando della pigione delle case del tempo suo: *Prosequamur notam seueritatem Censorum Cassij Longini, Crepionisque qui ab hinc annos 157. Lepidum Aelium Augurem, quod sex millibus aedes conduxisset, adesse iusserunt: At nunc si quis tantis habitet, vix vt Senator agnoscitur, Adeo mature à rectis ad vitia, à vitijs ad praua, à prauis in precipitia peruenitur, &c.* E Plinio nel cap. 15. del lib. 36. scriue, che Clodio abitaua in vna casa comperata *Centies quadragies septies H. S.* che farebbono intorno à secento mila scudi de' nostri. Ma questi Autori fauellano de' palagi, e non delle case ordinarie; E non è a tempi nostri gran cosa, che vn palagio magnifico occupi di sito quattro iugeri antichi, (come che Valerio il dica amplificatiuamente) e paghi triplicata pigione di quel di Lepido. Vn iugero antico, come mostra Giorgio Agricola, era di lunghezza 240. piedi, e la metà di larghezza; E benchè gli scrittori per dar marauiglia aggrandiscano sempre le cose, non mancano veramente oggi di palazzi in Roma, e fuori, che occupano quattro iugeri di sito: E altri molto minori, che se ne cauano di pigione due mila scudi l'anno, non che secento. E nondimeno Roma al presente hà così poco popolo, che non ha carestia d'edificij, sì che si possa dire come al tempo di Lepido, che la grandezza delle pigioni arguenti strettetza, e mancamento, e non magnificenza di case: anzi in Roma per ordinario, c'è sempre vna quantità di palazzi voti. Niuno mi negherà, che i Senatori antichi del buon secolo non fossero, generalmente parlando, molto più ricchi, e potenti de' Senatori nostri, che sono i Cardinali: con tutto ciò, pochi Cardinali vi sono di quelli che abitano in casa d'altri, che non paghino mille scudi d'affitto, così col lusso è cresciuta l'ampiezza, e la spesa dell'abitazioni; E chi non hà varj appartamenti ad vn piano di molte stanze l'vno, da mutare secondo le stagioni, non abita con decoro. E pochi di sono vn casino da diporto mezzo finito à pena, con vn picciolo giardi-

Cc netto

netto, fu venduto cento quindici mila scudi, e ne costaua più di 150 mila.

Della magnificenza de' antichi palagi, se ne può vedere qualche vestigio nelle reliquie della Villa d'Adriano Imperatore vicino à Tiuoli, doue molte mura ancora restano in piedi, e vn corridore quasi intiero con diuerse camere à volta, che seguitamente passano d'vna nell'altra, e tutte fanno l'entrata sul corridore, come le celle de' Frati, con vna finestrella sopra la porta senza più. Nelle volte appariscono vestigi di qualche ornamento; ma piccole sono le camere, e capaci à pena d'vn letto, e di quattro sedie, con poca luce, sì che à fatica hora seruirebbon per camerini; ne punto hanno che fare con la reale magnificenza de' palagi moderni Vaticani, di Montecauallo, Farnesiani, Colonesi, Borghesiani, di San Marco, Lateranesi, e altri, nelle cui stanze capirebbon sei di que' camerini l'vn sopra l'altro.

E meno con quello di Caprarola fabbricato dal Cardinale Alessandro Farnese, che d'architettura vince tutte le fabbriche antiche, e moderne. Questo fu disegno del Vignola Modanese, fatto à pentagono con cinque facciate altissime tutte vguale, e vn cortile nel mezzo tondo perfetto, come sono anche i corridoj che lo circondano; E nondimeno tutte le sale, e tutte le camere restano, ò quadre, ò mensali senza vn minimo bisquadro, ò senza che sito alcuno si perda in tanta diuersità di figure.

Quanto alle fabbriche antiche della gente ordinaria, non ne restan vestigi; ma dall'architettura di Vetruiuo, e da gli Annali di Tacito, e dal testimonio di Strabone si può conietturare, ch'elle non fosser punto più belle delle moderne. *Obnoxia vrbe artibus itineribus, huc atque illuc flexis, atque enormibus vicis, qualis vetus Roma fuit*: Disse Tacito fauellando di Roma vecchia fatta abbruciar da Nerone. E poco doppo della ristaurata, e rifatta dal medesimo Imperadore: *Sed dimensis viciorum ordinibus, & latis viarum spatijs, cohibita edificiorum altitudine, ac patefactis areis, additisque porticibus, qua frontem insularum protegerent, &c.* Più chiaramente Strabone: *Vt autem sic dixerim veteres illi Romani vrbis pulchritudinem contempserunt, cum maioribus, magisque necessarijs animum adiecissent. Posterius vero, & ij praesertim, qui nostris fuisse temporibus, haud quaquam illis hac in re cessisse videntur, &c.* Dell'altezza de' gli antichi edificij di Roma Aristide ne fece poesie: Vetruiuo disse: *In ea autem maiestate vrbis, & ciuium infinita frequentia, innumerabiles habitationes opus fuit explicare: Ergo cum recipere non posset area plana tantam multitudinem ad habitandum in vrbe, ad auxilium altitudinis edificiorum res ipsa coegit deuenire.* Dal che si vede, che l'altezza de' gli edificij di Roma non fu per bellezza, ma per necessità. E però quella altezza inordinata in quelle stradelle strette, e ritorte più tosto immondezza, e oscurità grandissima doueua cagionare. E per questo anche prima dell'incendio di Nerone, Augusto era stato astretto à pigliarui temperamento, perche tutti cominciavano a far più tosto torri, che case, e toglieuan la luce al vicino. Sì che come scriue Strabone, Augusto fece vn decreto, che niuno potesse alzar più di settanta piedi; la qual misura essendo poi anco stata abbassata assai da Nerone, come dice Tacito, si può credere, che auanzasse di poco quella delle case moderne di Roma à tre palchi. Quanto al resto, se coloro, che 300. anni sono fabbricarono in Roma, tolsero come par verisimile il modello da quelli, che haueuano fabricato trecento altri prima, e così di mano in mano, certo le fabbriche antiche priuate non erano da paragonar con le nostre: imperoche que' loro vesti.

vestibuli, e portici da barbogli, che ingombrauano le strade, e quelle loro facciate a bisquadro, piene di fenestrelle archeggiate, e tramezzate di colònette doppie, che oggidì paiono gabbie da grilli, non hāno punto che fare con l'ampole, aperte, e diritte facciate moderne, ricche di finestre sì, ma di finestre grandi magnificamente ornate, e compartite con quella proporzione, e distanza, che le sale, e le camere richieggono. Lascio le finestre, e passo a i camini; che non haueuano anticamente i Romani, se non fosse per cucinare. Gente asuefatta a i disagi, nudrita fra le guerre in campagna non vsaua camini; ma ne' freddi grandi riscaldaua le stanze per segreti condotti, e spiragli ascosti nelle mura, che conduceano, e compartiuano il calore à vso di stufa. I nostri più dilicati vsan camini, e fuochi continui il verno, e in quella parte, che auanza sopra il tetto fanno per ornamento spese eccessiue, onde a Roma, e a Venezia, chi leuasse i camini, leuerebbe vn particolare ornamento à quelle due Città. Da i camini passo alle strade, le quali si dee credere, che sieno all'età nostra molto più spaziose, e diritte, e lunghe, e belle, che non erano anticamente, se nō per altro, almeno perche non manca sito, e per le carrozze, e cocchi sontuosi, e grandi, che s'vsano à questi tempi in copia sì grande, che è diuenuto vile l'andare à piedi; Ne vi è strada doue non entrino a passeggiare, ne vicolo doue non possano dar luogo ad altri che incontrino, che per lo meno richiede lo spazio di 25. palmi fuor de le foglie; e sporti delle botteghe. Sò che gli antichi haueuano anch'essi lettiche, e c. rrette; ma oltre che non erano della capacità, e larghezza delle nostre carrozze, erano anco proibite dalla legge Oppia riferita da Paolo Manuzio, *De leg. Rom.* à chi non faceua viaggio lontano più d'vn miglio dalla Città. E benchè fossero poscia permesse alle matrone eziandio per le Città, quando occorreua, che andassero in luogo distante, non se ne poteuano con tutto ciò elle seruire, se nō per le strade più principali, percioche l'altre erano di maniera strette, e impeditte dalle botteghe, che à fatica vi poteuano passare gli huomini à piedi. E sentasi vn'Epigramma di Marziale fatto à questo proposito in lode dell'Imperatore Domiziano, che hauea fatto ritirare gl'impedimenti delle botteghe.

*Abstulerat totam temerarius institor urbem,
Inque suo nullum limine limen erat,
Iussisti tenues Germanice crescere vicos,
Et modo, qua fuerat semita, facta via est.
Nulla catenatis pila est præcincta lagenis,
Nec prætor medio cogitur ire luto.
Stringitur in densa nec cæca nouacula turba,
Occupat haud totas nigra popina vias.
Tonsor, Caupo, Coquus, Lanus sua limina seruat,
Nunc Roma est, nuper magna taberna fuit.*

Ma hauendo noi ragionato de gli edifizj priuati, par conueniente ragionare ancora de' publici, essendo opinione di molti, che'l poco numero, e la ricchezza de gli abitatori, e la capacità del sito, habbia potuto far rinascere i priuati più spaziofi, e più belli: ma che tra i publici, per quello che dalle memorande reliquie de gli antichi apparisce, non vi sia parallelo d'alcuna sorte. Cassiodoro: *Ferunt prisca sæculi narratores, Fabricarum septem tantum terris attributa miracula, Ephesi Dianæ templum; Regis Musoli pulcherrimum monumentum: Rhodi Solis æneum signum, quod Colossus vocatur: Iouis Olympici simulacrum, quod Phidias formauit: Cyri medorum Regis domus, quæ*

Ut enim non fabricauit, Babyloniamque muros, quos Semiramis construxit: Pyramides in Aegypto. Sed quis illa ulterius præcipua putabit, cum in Vrbe tot stupenda conspexerit? Habuerunt honores, quia præcesserunt tempore: & in rudi seculo quidquid emerisset nouum, per ora hominum iure ferobatur eximium. Nunc autem potest esse veridicum si vniuersa Roma dicatur esse miraculum, &c. Ammiano Marcellino parlando della venuta di Costanzo à Roma: Proinde Romam ingressus Imperij, virtutumque omnium laudem, cum venisset ad Rostra, perspectissimum prisce potentia forum obstupuit: perque omne latus quo se oculi contulissent miraculorum densitate perstrictus, allocutus nobilitatem in Curia, populumque pro tribunali, in Palatium receptus fauore multiplici, latitia fruebatur optata. Deinde intra septem montium culmina per accliuitates planicieque posita vrbis membra collustratus, & suburbana, quidquid erat primum, id em nere inter alia cuncta sperabat. Iouis Tarpeij delubra, quantum terrena diuinis præcellunt: Lauacra in modum prouinciarum extructa, Amphitheatri molem solidatam lapidis Tyburtini compage: Pantheon veluti regionem secretam spatiosa celsitudine fornicatum, elatosque vertice scansili suggestus, consulium, & priorum Principum imitamenta portantes: Et Vrbs templum: Forumque pacis, & Pompeij theatrum, & Odæum, & Stadium, aliaque inter hæc decora Vrbs æterna, &c.

Dic si, che Roma anticamente haueua 424. tempj di varie sorti, ma il più fontuoso, e'l più ricco era il Capitolino. Questo era poco meno che quadro perfetto, non hauendo eglise non quindici piedi più di lunghezza di quello, che fosse largo. Tutto il suo circuito secondo Dionigi era d'ottocento piedi; la sua facciata verso il Palazzo alla scesa del monte haueua tre ordini di colonne l'vn sopra l'altro; Ma l'altre tre facciate n'haucuano due soli. Quello, che più era mirabile in lui, hauea le porte, e le tegole di bronzo, e le porte erano laminate d'oro, e le tegole sì riccamente dorate, che come si caua da Plutarco in Poplicola, tal doratura costò sette milioni de' nostri. Maggior del Capitolino, dice il Lipsio, che fù il tempio della Pace, fabbricato da Vespasiano a i confini del foro, lungo 300. piedi, e largo 200. la qual misura hà bisogno d'autorità molto chiara, percioche il sito, doue ancora al presente si conseruano i suoi fondamenti, e le sue ruine, non arriua à tanta lunghezza: Se però fauelliamo de' piedi geometrici di sedici dita l'vno, ò di dodici vnce, come li descriuono Columella, e Giulio Frontino. Ben dicono Plinio, e Giosefo, che Vespasiano impiegò quivi il fior delle spoglie di Giudea, e tutti gli ornamenti del tempio di Salomone.

Il Panteone, l'Anfiteatro, la Mole d'Adriano, e'l Aguglie, si conseruano tuttauia in maniera, che quantunque manchino loro i primi ornamenti, ò habbiano rotte alcune parti, si può nondimeno giudicar quel, che furono.

Delle Terme, Olimpiodoro riferito dal Lipsio, fauellando dell'Antoniane, delle quali anche a' di nostri ne resta in piedi gran parte, disse: Lauacra publica ingenti magnitudine erant, e quibus Antoniane dictæ in vsum lauantium habebant fellas mille sexcentas, easque e marmore poluo factas.

Gli antichi Acquedotti mostrano lo sforzo della potenza Romana, trauesando le valli con archi altissimi, e suentrando i monti per lo spazio di venticinque, e trenta miglia, come apparisce oggidì ancora dalle ruine loro. Plinio: Si quis diligentius existimauerit aquarum abundantiam in publico, balneis, piscinis, domibus, Euripis, hortis, suburbanis, villis, spatioque aduenientium extructos

arcus,

in cunctis montes perfossos, conualles aequatas, fatebitur nihil magis mirandum fuisse in toto orbe terrarum. E trattando in particolare dell'Acquedotto di Claudio: *Vicit antecedentes aquarum ductus nouissimum impendium operis inchoati à Caio Cesare, & peracti à Claudio. Quippe à quadragesimo lapide ad eam excelsitatem, vt in omnes vrbis montes lenarentur, influxere Curtius, atque Cæruleus fontes: Erogatum in id opus H. S. ter millies.*

Delle strade basti toccare quel, che Procopio nel primo libro della guerra de' Goti scrisse dell'Appia: *Belisarius via latina exercitum duxit, Appia ad leuam dimissa. Hanc Appius Romanorum Censor ante annos nongentos struxerat, & à se dederat nomen. Longitudinem eius quinque dierum spatio vir expeditus emeriri poterit. Ab vrbe Roma Capuam pertinet, ea latitudine, vt duo currus ex aduerso obuij libere queant peruadere, & comeare. Et est sane hæc via præter cæteras spectabilis: Si quidem Appius ex alia, & longinqua tunc (vt reor) regione excisos lapides, & hos quidem Siliceos, ac suapte natura durissimos, in hanc viam vehendos curauit. Quos planos demde, ac leues reddidos, & quadratos incisione factos, iunxit, & in ordine locauit, metalli nihil, alteriusue rei inserendo. Sunt tamen ita connexi, & valide inter se hærent, vt speciem visentibus præbeant non conuictos ita, sed ingenitos esse. Et quamuis tot iam seculis atterantur assiduis plaustris iumentisque tamen noque serie sua vel minimum exeunt, & dimouentur, neque franguntur, aut leuorem suam amittunt.*

Ma se in corali magnificenze noi vogliamo paragonare i nostri moderni à gli antichi, è necessario distinguere, e dire, Che ò del potere, ò del saper si fa uella. Se del potere, certo non possiamo trattarne, perche farebbe cosa da ridere, il voler paragonare lo stato, i sudditi, e le ricchezze de' Principi moderni con quelle de' Principi antichi Romani, à cui non isdegnauano di seruire i grandissimi Re. Ma se fauelliam del sapere, e dell'ingegno, oue non hà che far la fortuna, gli Antichi non fecero mai cosa, che i Principi moderni non la facessero anch'essi, s'hauessero il potere, e tanto maggiormente hauendo gli esempj della magnificenza Romana. E che ciò ch'io dico sia vero, dicci, ò dodici Papi essendosi accordati l'vn dopo l'altro in vna fabbrica stessa, l'hanno fatta più magnifica, e più superba di tutte l'antiche fabbriche, e marauiglie del mondo. Le vie Appie, e Flaminie lastricate di selce, e lunghe cinque giornate, non l'hanno ancora fatte i Pontefici, ma le faranno come hà fatto in Toscana la Casa de' Medici dopo, che n'hà il dominio, hauendo con incredibile spesa, e fatica, alzate valli, spianati monti, spezzate balze, e dirupi, e lastricati di selce stradoni amplissimi, per tutta quella Prouincia la più parte montuosa.

A gli Acquedotti antichi arriuerebbe, come hò detto, il sapere, ma non v'arriua il potere, che è più di cento volte minore. Con tutto ciò di quattordici che ne conta Procopio, i quali consumati dalle guerre, e dal tempo per lo spazio di mille anni eran giaciuti disfatti, due Pontefici de' tempi nostri Sisto, e Paulo Quinto, l'vno, e l'altro ne hanno cò magnificenza Imperiale rifatti due de' maggiori, che per quindici, e sedici miglia di corso trauersando valli, e montagne, condacono fiumi d'acqua soura i più alti colli di Roma.

I Bagni non li costumano i nostri moderni, perche vsano vestiti, che li difendono meglio dal fucidame. Furono macchine eccelse, e di recinto grandissimo fatte per vso publico, dentro a' quali però venieno comprese anche piazze, e giardini, come dalle memorande reliquie di quelli di Diocleziano, e d'Antonio Caracalla si può vedere.

Ma giudicherà ogn'vno, cred'io, che delle Terme Romane sia molto più superba la fabbrica dell'Escuria, e in Castiglia, fatta a' di nostri dal Re Don Filippo Secondo, tutta di marmo granito, con ispesa per quanto comunemente si tiene, di dodici milioni di scudi, benche non manchino scrittori, che dicono 20. doue nel mezzo del Palagio Reale, che è quadro perfetto, hà racchiuso vn grandissimo Tempio di San Lorenzo capace di cento Monaci; che v'abitano tutti comodissimamente senza impedimento alcuno della Corte Reale; Hà ventidue Cortili, vndici mila finestre, più d'ottocento colonne, loggie, e sale infinite, camere innumerabili; Pitture per tutto de' più famosi moderni; vna Libreria di cento mila volumi, oue sono i manuscritti originali di molti Santi; vna Sagrestia la più ricca dell'vniverso, con moltitudine di vestiti sacerdotali tutti coperti, e ricamati di gioie; Calici d'oro, vasi, candelieri, e altri instrumenti per seruizio della Chiesa tutti d'argento. Hà quaranta Altari, che tutti si parano ogn'anno di quaranta paramenti diuersi d'vna medesima assisa. Tutte le sedie del Coro sono di legni d'India preziosi lauorate, e intarsiate cō artificio mirabile, a emulazione di quelle tanto famose del Coro di San Domenico di Bologna. La custodia del Sacramento, detto Tebernacolo, è tutta di Diaspro orientale, e di Zaffiro, estimata dugento mila scudi. Quiui sono le sepulture della Casa Reale; quiui giardini, fonti, e viuai d'incredibil vaghezza; e quiui suole abitare il Re ne' mesi più caldi, peroche l'edificio è posto in sito d'aer salubre assai fresco alla falda de' monti, che diuidon le due Castiglie.

Quanto all' Anfiteatro, all' Aguglie, e all'altre marauiglie Romane, benche manchi il potere, quando fossero cose, doue la necessità strignesse, vedremmo l'impotenza superata dall'industria. E se vn Papa, ne due, ne quattro non bastassero à fare vn' Anfiteatro bello più dell'antico, basterebbono dieci, ò dodici, ne mancherebbono Architetti famosi, che s'offerissero. L' Aguglie puotero diuersi Imperatori farle condurre per mare d'Egitto à Roma, doue si giacquero sotterrate gran tempo; e vn Pontefice solo in pochi mesi le fece scauare di sotto terra; trasportale à piazze distanti, e di nuouo rizzarle in alto.

Hor vengo a i Tempj marauigliosi antichi, Panteoni, Capitolini, della Pace, Efesj, Gierosolimitani, e s'altri ve ne fù di maggiore, e di più famoso, per paragonarli tutti con quello di San Pietro di Roma, che stà sù l'ultima mano d'esser finito.

Di quel di Diana Efesia, che fù principal tra le sette marauiglie del mondo, dice Plinio, ch'essendo egli stato fabbricato in luogo palustre per rispetto de' terremoti, gli Architetti il fondarono prima sopra carboni, poi sopra lana. Chi hauesse voluto fondar questo di San Pietro sopra lana, e carboni, non bastauano tutte le selue d'Italia, e tutte le lane d'Europa, e si perdeua il fuoco, e'l vestire: Vna macchina, che contende col cielo, guerreggiaua con l'abisso, con l'altezza sourauanza i monti, con la profondità sotto le vene della terra s'abbassa: i cui fondamenti son larghi, quanto gli altri tempi son larghi, e profondi quanto le torri de gli altri tempj son alte. Forse crederà alcuno, che queste sian poesie, come quelle de' Greci: Ma oggi compie il settimo anno, ch'io abito à fronte di così stupendo edificio, e tanto vicino, che lo strepito de gli artefici, che vi lauorano intorno, m'offende: Odano le misure più principali, e stupiscano quelli, che non fanno ammirare se non le cose antiche: Parlerò a piedi, o a palmi geometrici moderni, vno mezzo de' quali fa vn piede. I fondamenti sono cento palmi profondi, e cinquanta larghi, e doue non s'è troua-

trouato fodo il terreno à bastanza, s'è cauato più in giù, e con traui acuti ficcati per dritto l'vn presso all'altro, e rottami, e calce s'è rasodato. Tutta la fabbrica sopra terra è di marmo Tiburtino dentro, e difuori: La fronte, che fra due superbe torri si stende in lunghezza di cinquecento palmi, hà due gran portici à volta l'vn sopra l'altro, con seti e amplissime porte, e sette ringhiere sopra, e tutta è di colonne, e cornici, e nicchie, e fregi magnificamente ornata: e in cima tutta recinta di ballustri, fa base à tredici colossi. La figura del tempio, non è tonda, ne quadra, ne menfale, ma il giro, che chiude le cinque cupole disegno di Bramante, e di Michel Agnolo, tutto di fermicircoli forma quasi vna rosa. La parte aggiuntavi dal Maderno s'allunga alquanto, e con ordini quadri, pare che faccia il piede d'vna mirabil croce. L'altezza delle facciate dal piano fino alla corona de' ballustri, che tutta circonda l'ultima cornice del tempio, è di palmi dugento, con ordini Dorici, e Corintij nobilmente distinta. La cupola maggiore della croce, che hà sopra, fino in terra, è di secento sessanta sei palmi d'altezza, e di diametro per larghezza dugento; l'altre quattro minori sono cinquanta. La larghezza maggiore del tempio è di settecento venticinque; la sua lunghezza (compresa la grossezza de' muri) è d'ottocento quaranta piedi geometrici; Tutto il suo giro è piedi due mila, e quattrocento sessantacinque, spazio molto maggiore, che non abbracciarono vniti tutti e tre insieme il Campidoglio antico, il Panteone, e'l tempio della Pace, tanto restano addietro l'antiche marauiglie. Anzi il Panteone, che Marcellino descriuendolo dice, che occupa vna regione, non arriua al diametro della sola cupola di mezzo, e resta inferiore dodici volte à tutto il giro della basilica. Il tempio di Diana Efesia, che premendoui tutta l'Asia fù fatto à pena in dugento venti anni: Anzi, come scriue Plinio nel Cap. 11. del lib. 16. non gli fù data l'ultima mano se non in capo di quattrocento, non fù più lungo di quattrocento venti piedi, ne fù maggiore il suo giro di mille, e dugento settanta, che sono cinque piedi meno della metà del nostro: E pur fù vna delle sette marauiglie, e volleui il potere di cento ventisette Re à finirlo in tant'anni: doue il nostro in poco più di cent'anni da dodici soli Pontefici si vedrà ridotto à perfezione, se non conumeriamo quelli che hano regnato vn mese, o due solamente. Il tempio di Diana Efesia (come si legge) haueua il tetto di legno; Nel nostro non entra legno, ma tutto è marmo, e metallo. Di sopra è coperto di piombo, e di rame dorato; Dentro non hà se non grandissime volte di marmo, e di mattoni tutte incrostate di lauori d'oro, e di musaici, di tanta bellezza, e finezza, che pittori eccellenti non possono col pennello agguagliar le figure. Le facciate di dentro tutte sono incrostate di finissimi, e splendentissimi marmi stranieri di varicolori, sottilmente effigiati in diuerse guise, e con tant'arte commesse insieme, che pare vn sol marmo, che rilucendo fra le sue vene, rappresenta tanta varietà di figure, e di colori alla vista. Di marmo è il pauimento, e di finissimo marmo figurato di verie imprese, e con la medesima arte congiunto insieme. E le pitture de' tanti Altari, che ha, tutte à concorrenza, l'hanno dipinte i più famosi pittori, che sieno stati in questi tempi in Europa. Taccio cento colonne alte quaranta palmi, già da gli antichi Imperatori condotte d'Africa, e d'Asia: Taccio ne dodici altre di marmo bianco intagliate, che furono dell'antichissimo Tempio di Salomone; e l'altre tante minori di Porfido, d'Africano, di Serpentino, di Paragone; e taccio finalmente l'Agata, l'Amerista, il Lapislazalo, l'Oro, l'argento, il cristallo di monte, a l'altre preziose

ziose materie, peroche in lui non è cosa se non degna di marauiglia. Fauelleri di quel di Gierusalemme tanto famoso a' di nostri, che tutto consisteva in portici, e torri, e antemurali; e per essere fabbricato in luogo eleuato, alla cima del Monte Moria, seruiua di fortezza à gli Ebrei: ma tuttauia si conferuano gran parte delle misure sue, prospettiuue, e disegni, a quali l'Escuriate non cede punto. Ne i Greci erano così male informati delle cose di Soria, e di Palestina, che non ne haueffero scritto mai cosa alcuna, se l'haueffero stimato al pari di quello di Diana Efesia. Il nostro anch'egli potrebbe seruir di fortezza, e sicuramente meglio resisterebbe a i colpi delle bombarde, che non haurebbe fatto quel di Gierusalemme, e sopra il suo testo si potrebbe fabbricare vna terra di molte case.

Ma poi che s'iam'entrati à ragionar di fortezze, che mura, che rocche habbero mai gli antichi, che alle fortezze moderne potesser pareggiarsi? Il Campidoglio già fortezza di Roma, era vn tempio mezzo di legno, che in vna picciola scaramuccia fù abbruciato in vn soffio. La rocca d'Uiturgo in Ispagna tenuta per gran cosa, al primo assalto di Scipione fù presa. Alessia, e Vsolodono in Francia, l'altezza del sito le faceva forti. Niuna antica Città fù più forte di Siracusa, che tre anni continui per terra, e per mare sostenne l'assedio d'un esercito Romano, e d'un Capitano famoso, com'era Marco Marcello. E di Siracusa non era parte più inespugnabile della Rocca Accradina, fabbricata nel mare per sicurezza loro da gli antichi tiranni, e congiunta con la Città in maniera, che per acqua, e per terra poteua hauer soccorso. Nondimeno Liuiocconfessa, che le macchine d'Archimede più la di'efero, che'l proprio sito, e l'architettura, e'l valor de' Siracusani. Ma s'ella haueffe hauuto da mantenerfi contra gli orribili, e spauenteuoli colpi di settecento mila cannonate, come à di nostri si mantengono Cagli, e Malta; O haueffe hauuto l'assedio, gli assalti, e la batteria d'Ostenda, non sò, se con tutte le macchine d'Archimede fosse armata al terzo anno. I Castelli di Milano, d'Annueisa, le Fortezze di Metz, di Perpignano, di Malta, di Cagli, di Giauerino, di Piacenza, di Casale, di Palma, e di tant'altre, che per tutta Italia, per tutta Europa costano i milioni, e i tesori de' Principi, mostrano qual differenza sia da gli antichi a i moderni ingegni.

Nelle fabbriche similmente delle mura delle Città in generale non è alcuna dubbio, che i nostri le fanno più sicure, e più forti, e con maggior cura difese, poiche tanto auanzano di bellezza l'antiche. Tre Città anticamente soua l'altre furono belle, Roma in Italia, Alessandria in Egitto, e Corinto in Acaia. Atene, e Cartagine furono più famose, che belle. Non parlo di Babilonia, che fiorì in altro secolo, ne di Costantinopoli più moderna d'alfai. Ma Italia all'età nostra ha Roma, Venezia, Napoli, Milano, Fiorenza, Genoua, Verona, Bologna, e Ferrara, che di bellezza, e vaghezza agguaglian tutte l'antiche, e alcune di loro auanzano quante ne sono mai state. Che se faueliam di Venezia sola, doue mai vide il mondo in secolo alcuno vna Città nel mezzo del mare, con fondamenti così stabili, e forti, che sostennesser Palagi di marmo alti cento piedi dall'acqua, e che in sei miglia di giro fosse fabbricata tutta con l'istessa magnificenza? Cercano gli altri doue il terrenò è più sodo, perche i fondamenti con più sicurezza, e minore spesa si ritrouino stabili; e perciò si scostano da i luoghi acquidosi, e palustri. I Veneziani soli hanno voluto contendere con la natura, e con l'impossibilità, e fondar case, e torri, e tempj,

e palagi soua l'onde del mare, doue le nau pur dianzi pareuano poco sicure. Ma questa hà il mare, e il cielo, Napoli hà il cielo, e il mare, e'l monte, e la pianura, e le valli, e i colli, isole, porti, e spiagge, selue, giardini, e prati, e quanto in somma la natura hà di bello, in vna sola vista. onde a ragione disse quel Poeta, che sembraua parte del cielo caduta in terra. Euui si temperato il cielo, che a vicenda varia due sole stagioni Primavera, ed Autunno. Il mare è placido, e cheto, e d'Isollette vaghe ripieno, e rincuruando il lido tra le falde di due famosi monti Vesuuio, e Pausilipo pare, che corra vmile à baciare il lembo di così bella Città. I colli di cipressi odorati, d'vliueti, e di frutti son tutti ombrosi; le valli d'aranci, e cedri, e di giardini ripiene. I campi, e prati di biade, e di fiori tutti coperti; la Città stessa tutta pomposa, tutta deliziosa; le strade dirittissime, e nette, dall'vna, e l'altra parte schierate d'altissimi Palagi, con quattro, e cinque ordini di finestre, tutte corniciate di marmo. I tetti quasi tutti ad vn medesimo segno, con le gronde coperte, e giardinetti pensili in cima pieni di varj fiori; Caualeri titolati, e Signori, quanti non sono in altre cento Città; Dame le più belle, e le più graziose d'Europa; e popolo in tanto numero, che arriua, come si dice, à quattrocento mila anime. Nondimeno si pomposa Città, si ricca, si grande, si bella, si popolata; Roma di Corte, di tempj, e di Palagi la passa: Genoua di ricchezze la vince: Bologna di comodità, e di abbondanza la supera: Fiorenza, Verona, e Ferrara d'ampiezza, e bellezza di strade la si lasciano addietro: e Milano di circuito l'auanza, e di numero di abitatori la passa.

Abbigliamenti Antichi, e Moderni. Cap. XVIII.

NE gli abbigliamenti, in alcune cose vincono gli Antichi, in alcune altre vinciamo noi. Ne gli ornamenti de' bagni, ne' vasi d'argento, e d'oro, nelle colonne, e nell'incrostature di marmo vinceano essi. Ne' lauori de' palchi, o soffiti, ne' pauimenti, e nelle sedie sontuose, se non camminiamo del pari, poco vi manca. Ne' paramenti d'Arazzo, di seta, e d'oro, ne' tapeti, nelle portiere, nelle tauole, ne gli scrignis, ne' letti, ne' cocchi, nelle liuree, nelle statue priuate, e nelle pitture vinciamo noi.

De gli ornamenti de' bagni antichi priuati, e colonne, e incrostature di marmi. finissimi sentasi Seneca nell'Epistola 87. *Pauper sibi videtur, ac sordidus, nisi parietes magnis, ac pretiosis orbibus refulserint; nisi Alexandrina marmora Numidicis crustis distincta sint: nisi illis vndiq; e in pictura modum variata circūlitio pretexatur, nisi vitro condatur camera: nisi Parius, & Thabius lapis, quondam rarum in aliquo templo spectaculum, piscinas nostras circumdederit: nisi aquam argentea epistomia fuderit; & adhuc plebeias fistulas loquor: quid cum ad balnea libertinorum peruenerit quantum statuarum, quantum columnarum, nihil sustentium, sed in ornamentum positarum, & impensæ causa? Quantum aquarum per gradus cum fragore labentium? Et deliciarum venimus, ut nisi gemmas calcare velimus, &c.*

E Stazio Poeta:

*Nil ibi plebeium, nusquam Temesea notabis
Aera, sed argento felix propellitur vnda,
Argentoque cadit, &c.*

E Plinio fauellando de' bagni priuati: *Argento semina lauentur, & nisi argentea folia fastidiant, eadem materia, & probris seruiat, & cibus; Videret hæc*

habni.

Fabricius, & stratas argento, mulierum balnea, ita vt locus vestigio non sit cunctis viris lauantium, &c.

Quanto a' vasi d'argento di varie sorti, copiosissima certo n'è l'età nostra, massimamente dopo che sono cessate le guerre, e i tesori dell'Indie occidentali sono passati in Europa.

Ma quanto ne fossero più copiosi gli antichi Romani, come più ricchi, e potenti di noi, può dimostrarlo l'Editto riferito da Tacito nel Consolato di Quinto Aterio, e d'Ottauius Frontone: *Quo decretum, ne vasa auro solida ministrandis cibus fierent, &c.* tanto era cresciuto il lusso, che non bastaua hauer tutto il vasellamento di casa di puro argento, o d'argento dorato, che s'era cominciato a introdurre il far quelli eziandio, che seruiuano per le mensè, d'oro massiccio. Socrate Rodioto scrisse, che nel conuito, che fece Cleopatra a Marc'Antonio, tutti i vasi, e piatti erano d'oro gemmato con artificio mirabile; e perche ella vide, ch'ei gli ammiraua, gliel'è donò tutti, e'l conuito di nuouo il giorno seguente con apparecchio più ricco, e più sontuoso del primo.

Delle colonne, che per ornamento vsauano gli antichi, leggasi Plinio, e sentirannosi marauiglie. Io non fauello delle 360. le quali come dice egli: *M. Scauri edilitate ad scenam theatri temporarij, & vix vno mense futuri in vsu, viderunt portari silentio legum.*

Ne fauello di tante altre di marmi nostrali, ch'erano messe in opera à sostentar muri, e portici di palagi: ma parlo delle preziose di marmi rari, e di gioie, che nelle sale, e nelle camere si teneuano per bellezza, e per pompa; e però più, che delle 360. si marauiglia anch'egli Plinio, che i Censori comportassero al medesimo Scauro, *Quod maximas earum, atque adeo duodequadragesimum pedum Luculei marmoris in atrio collocaret.* E che Calisto Liberto di Claudio in vna sua loggia n'hauesse trenta d'Onice, detta oggidì Calcidonia, della quale pietra Cornelio Balbo con istupore d'ogn'vno, e come per miracolo, ne haueua prima messe quattro sole molto minori in vn suo teatro.

Le incrostature di marmi stranieri, il primo che in Roma nelle case priuate le introduceffe, fù Mamurra Cavalier Romano soprastante a gli artefici di Cesare: e dopo lui cominciarono à vsarle tutti i ricchi. Onde Seneca: *In hos ergo exitus varius ille secatur lapis, vt tenui fronte parietem tegat.*

E Lucano Poeta,

*Nec summis crustata domus, sectisque nitebat
Marmoribus, &c.*

E Musonio appresso Stobeo; *Quo pertinent hæc atria columnata: quo variæ istæ colorationes? quo aurata Lacunaria?* Ne solamente di marmi fini, ma di vetrii ancora, e di specchi incrostauano i muri; Onde Stazio:

*Effulgent camera vario fastigia vitro
In species animosque nitent.*

Ma in questa parte io non credo, che auantaggiassero molto i nostri ornamenti, essendo il vetro cosa ordinaria oggidì, e del quale in cambio di tela, e di carta se ne fanno finestre: Se bene come si caua da Plinio secondo, dou'egli descrive certa sua villa sul mare, essi ancora se ne seruiuano a ciò. Ma doue essi li metteuano nelle sommità delle volte, noi vi mettiamo pitture.

Ne' p. lchi parimenti, o suffitti poco vantaggio possono hauere gli Antichi; e benchè dicesse Lucano

Ipsæ locus templi (quod vix corruptior ætas)

Extruat)

*Extruat) instar erat, laqueataque tecta ferebant
Diuitias, crassumque trabes absconderat aurum.*

Le nostre volte, e i nostri palchi senz' arte di poesia, doue non sono coperti d'oro, sono ornati di pitture, che vagliono più dell'oro. Se bene anch' essi, come si caua da Plinio, doue parla di Pausia pittore, alle volte dipigneuano i soffittati, ma per cosa isquisita, e rara.

Vlauano artificio gli Antichi ne' pauimenti loro; il medesimo fanno i moderni; haueuano eglino sedie d'anorio, e d'ebano; l'viamo noi di noce, ma coperte di seta, e d'oro, e doue apparisce il legno è leggiadramente intagliato, o interfiato d'auorio, o d'altra materia nobile.

Che gli antichi vsassero pelli dorate, non è da dubitarne, dicendo Vopisco in Aureliano, *Habuisse cum in animo, vt aurum, neque in cameras, neque in tunicas, neque in pelles, neque in argentum verteretur, &c.* Ma se di tali pelli dorate si seruissero a parare i muri delle stanze, come al presente fanno i più infimi della plebe per tutta Italia, o se l'vsassero solamente ne' padiglioni, questo l'hò per incerto.

I panni d'Arazzo, che noi habbiamo tessuti con oro, e seta, e figurati in maniera, che molte volte paion dipinti, non gli haueuano certo gli Antichi; ne haueuano bene alcuni di lana simili, che erano stati introdotti dal Re Attalo, chiamati Aulei, de' quali ordinariamente soleuano ornar le scene, e i teatri. E Augusto n'ebbe eziandio alcuni tessuti con vmane figure da certischiassai Biritanti.

Onde Ouidio nel 3. libro delle sue Metamorfosi facellando di coloro, che macquero de' denti seminati da Cadmo, disse:

*— crescitque seges clypeata virorum
Sic vbi tolluntur festis aulea theatris
Surgere signa solent, primumque ostendere vultus,
Cetera paulatim, placidoque educta tenore
Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.*

Vlauangli ancor per ordinario gli Antichi a coprir le stanze in luogo di palco per cagion della poluere, onde Orazio nell'ottaua Satira,

*Interea suspensa graues aulea ruinas
In patinam fecere trahentia pulueris atris.*

E quindi poi forse sono stati introdotti baldacchini da i nostri. Ouero se ne seruiuano a diuider le stanze l'vna dall'altra in luogo di muro; onde Virgilio nel primo,

*Cum venit auleis iam se Regina superbis
Aurea composuit sponda, mediamque locauit:*

E Quinto Curtio nel settimo: *Nec quicquam eorum, quae inuicem iactata erant, Rex ignorabat, quum post auleam, qua lectos obduerat, staret, &c.* Che se il panno fosse stato sul muro, non si poteua far tale effetto.

La prima fù Cleopatra, che n'ebbe alcuni tessuti d'oro, e di porpora, de' quali con istupor de' Romani se ne serui a coprire i muri delle stanze; Onde Ateneo nel quarto libro: *Cleopatra in Lycia obuia tum Antonio facta regium e conuiuium apparauit, in quo aurea vasa omnia, & gemmata fuerunt, singulari artificio elaborata; purpureisque, & auro intermixtis auleis tecti parietes: triclinia duodecim lectis strata, &c.* E questo fù esempio raro.

Ma olt. e gli Arazzi figurati, e tessuti di seta, e d'argento, e d'oro, i nostri hanno drap-

no drappi di seta schietta di più colori, e di seta, e d'oro, e d'argento, e d'oro tessuti con lauori mirabili, de' quali parano non vna stanza, ne vn letto, ma tutte le camere, e sale di qual si voglia grandissimo Palagio; e hanno le portiere, e i letti, e le sedie, e i baldacchini, e i tappeti dell'istessa materia ricamati superbamente d'oro, e di perle. E fin le casse de gli orinali, e le coperte de gli agiamenti con tanto lusso, che i Regattieri cauano spesso più d'vno straccio, che abbruciano per l'argento che n' esce, che d'vn drappo nuouo di seta.

Le tauole parimenti di marmi preziosi con artificio incredibile intarsiate à figure, e fogliami di pietre d'altri colori, e di gioie. E gli scrigni superbi d'instimabil prezzo, d'incomparabile architettura, e fattura di serpentino, ebano, auorio, ametista, lapislazulo, oro, argento, cristallo di monte, corniola, madreperla, agata, calce donia, e altre tali materie, sparse di smeraldi, e rubini, e zaffiri, e perle, con tanti ornamenti, e segreti, e figure, e bellezze recondite, e palesi, che le gioie stesse cedono il pregio al lauoro; non gli haueuano certo gli antichi, ò gli haueuano solamente gl'Imperatori, e i Re grandi.

De' Cocchi, e delle Carrozze fontuose già ne toccammo di sopra; le adornauan gli antichi di porpora, e d'argento; le adornano i nostri di seta, e d'oro. Fù proibito a gli antichi l'eccedere il costo di quindici mila danari di rame, che sono secondo alcuni poco più di dugento de' nostri scudi. E benchè poi fosse allargata la mano nõ credo però, che arriuassero mai a spendere cinque, e sei mila scudi in vn Cocchio, ò in vna Carozza, come arriuano i nostri Prelari, e Baroni Romani, che hanno tolto à leuare il pregio al carro del Sole. Le più superbe, e fontuose Carrette, che fossero mai fatte in Roma, furono quelle di Comodo Imperatore, delle quali fauellando Capitolino nella vita di Pertinace disse: *Nec non uehicula arte fabricæ noua: perplexis diuersisque rotarum orbibus, & exquisitis sedilibus, nunc ad solem declinandum, nunc ad spiritus opportunitatem per vertiginem. Et alia iter metientia, horasque monstrantia, & cætera vitij eius conuenientia.* Questi strumenti da mostrare in vna Carozza da campagna quante miglia si fanno, e che tempo ci corre, Abram Colornio Ebreo hà professato di saperla fare a' di nostri.

Le liuree non credo, che gli antichi le haueffero, e la tengo più tosto per vsanza moderna Spagnuola passata in Italia coll'armi di quella nazione. Leggesi in Plutarco, che quando Cleopatra andò in quella mirabil sua naue a trouare Antonio a seconda del fiume Cidno, *Erat aurea puppis, vela purpurea pandebantur, remi argentei ad fistulæ, tibiaque modos agitabantur. Ipsa vero Regina sub tentorio aureo requiescens ad similitudinem Veneris ornata erat. Pueri utrinque collocati pictis Cupidinibus per similes. Puellæ insignis Nereidum, & Gratiarum stolis, partim gubernaculis incumbebant, partim rudentibus annitebantur. Ancillæ mirabili habitu omnes ripas fluuij complebant odoribus, &c.*

Ma non fù liurea questa dell'vsate da' nostri, che d'vn drappo medesimo di vn colore, d'vn ricamo, d'vna fattura, d'vn'istesso modello vestono quindici, e venti, e trenta paggi, e altrettanti staffieri; e'l drappo è di finissima seta; e'l ricamo assai volte d'argento, e d'oro.

Statue, e Pitture Antiche, e Moderne. Cap. XIX.

HOr vengo alle Pitture, e alle Statue; e parrà forse inuerisimile, che nella quantità delle statue, e delle pitture eccellenti vincano i nostri moderni (fauellando di quelle, che si tégono nelle case priuate per ornamento) e pur è verissimo. Cassiodoro fauellando dell'innumerabile quantità delle statue, che anticamente erano in Roma, disse: *Statuas primum Thufci in Italia inuenisse referuntur, quas amplexa posteritas, pæne parem populum vrbi dedit, quam natura procreauit.* E Plinio nel 34. al cap. 7. In *M. Scauri ædilitate tria millia signorum in scena tantum fuere, temporario theatro. Minimus deuicta Achaia repleuit urbem: ipse excessit non relicturus filia dotem, &c.*

Io non fauello delle statue, che anticamente si metteuano in publico ne' tèpi, nelle piazze, ne' teatri, ne' triuj, percioche queste veramente furono innumerevoli, come Plinio, e Cassiodoro testificano, vsandosi elle molto più, che all'età nostra non s'vñano, e facendone, e rizzandone ogn'vno per ambizione, chi di legno, chi di marmo, chi di metallo, chi di belle, chj di brutte, chi di ridicole, tanto che per l'abuso, e'l disordine, come scriue Dione: *Claudius Imperator id vedit, & plerasque iam positas loco mouit, & aliò transtulit; Edixitque, ne quis in posterum priuatus poneret, nisi Senatus permissu, excepto si quis opus publicum faceret, reficeretve, &c.*

Ma io fauello, come hò già detto, delle statue eccellenti, le quali i Romani, e i Greci per ordinario teneuano ne' tempj: non solendo per lo più hauer nelle case priuate, fuor che l'imagini de' loro auoli, e bisauoli. Mutossi Religione, preualse il Cristianesimo, e allora gl'intendenti dell'arte nascosero, e sotterrarono le più belle, acciò che gl'idioti in quel feruore di disertar tutti gli Idoli non le spezzassero. Sono poscia state dall'industria, e dalla curiosità de' moderni trouate, disotterrate, ripulite, e rimesse in piedi: E oggidì in gran numero si conseruano, non più ne' tempj, e ne' luoghi publici: ma ne' palagi, e nelle case priuate de' Signori Romani per ornamento, doue con la bellezza loro, e copia, e varietà, hanno data occasione a i moderni ingegni di rinouar non pur la scoltura antica in sua perfezione, ma la pittura eziandio, ch'erano già perdute. Nò possono veramente i moderni competere con gli antichi, ne di numero di scultori eccellenti; ne di quantità d'opere: ma d'eccellenza d'arte, n'habbiamo hauuti alcuni, che si potrebbero a i più famosi antichi paragonare: Michel Agnolo Buonaroti, il Sanfouino, Donato, il Verrocchio, Desiderio da Settignano, il Bandinello, il Pollaiolo, Giouan Bologna, Guglielmo della Porta, Cornelio, e alcuni altri. E se le statue s'vñassero, come anticamente s'vñauano; o si premiassero gli Scultori, come si premiauano allora, vedremmo de' nostri ingegni marauiglie ancor noi. Scriue Ateneo, che Clifoso Silimbriaco fù innamorato d'vna statua di Giunone in Samo fatta per man di Ctesicle. Scriue Luciano, che vn'altro giouane in Cipri fù innamorato di quella famosa statua di Venere ignuda, che fece Prassitele. E narra Eliano, ch'vn'altro capo fuentato in Atene s'innamorò d'vna statua della buona fortuna sì pazzamente, che innanzi à lei s'ammazzò. E io vò credere, che senza questi tre, si sieno anche trouati de' gli altri sciocchi, e che tuttauia se ne trouino: Ma non sempre consiste la perfezione dell'arte, nel fare vna statua di donna ignuda, che commoua à lussuria la giouentù sfrenata. Anzi stimerei io molto più quel famoso

canc

cane di bronzo fatto per man di Lisippo, che nel Campidoglio si custodiua, che molte statue lussuose di donne ignude. Di quel cane scriue Plinio nel 7. del 34. *Aetas nostra vidit in Capitolio priusquam id nouissime conflagraret a V. Gallianis incensum, in Cella Iouis Canem ex aere vulnus suum lambentem, cuius eximium miraculum, & indiscreta ver similitudo, non eo solum intelligitur quod ibi dicata fuerit, verum & noua satisfactione; nam summa nulla pars videbatur, capite tutelarios caure pro ea instituti publici sunt, &c.*

Però quindi possiamo argumentare, che le statue di Fidia, di Policlerto, di Mirone, di Scopas, di Policle, di Leocate, e di tant'altri fossero anch'esse marauigliose, come veggiamo esser quelle del Laconte, e de' figli, fatte per man d'Angelando, Atenodoro, & Apollodoro Rodioti, che tuttauia si conseruano in Roma in Belvedere.

Ma passando ormai dalle statue alle pitture, nelle quali la nostra età hà vedute, e vede opere marauigliose, toccheremo con breuità il parallelo, ch'altri forse più distintamente potrebbe fare. Chi badasse à tutto ciò, che dicono i Greci, essi sono stati inuentori di tutte le scienze, e di tutte l'arti; ma particolarmente della scoltura, e pittura. Della loro buona pittura, non ne habbiamo vestigio alcuno, se non quanto si può congietturar dalle statue loro, essendo cosa, che in vn secolo si confuma. Ma molti furono i Pittori antichi famosi, che fiorirono in Grecia, de' quali Plinio nel 35. ne fa menzione particolare; e fra gli altri, come più segnalati specifica gli otto seguenti; Polignoto Tasio, Apollodoro Ateniese, Zeusi, Parrasio suo emolo, Timante, Protogene, Apelle, e Aristide Tebano.

Polignoto hebbe fama d'esser stato il primo, che desse il lustro al color delle vesti, e che dipignesse bene gli atti delle bocche aperte, che mostrano i denti. Apollodoro fu il primo, che facesse ritratti vmani dal naturale, e ch'esprimesse al viuo la faccia di questo, e di quello. Zeusi passò più oltre, e rappresentò non solamente le fattezze del corpo, ma dell'animo ancora; e in particolare dipinse vna Penelope, nella quale dice Plinio, *quod mores pinxisse videbatur.* Questi fu colui, che chiamato da gli Agrigentini, è come hanno altri voluto da i Protognati, à fare il ritratto di Giunone, il copio dalle fattezze più belle di cinque vergini da loro elette fra vn numero infinito, che ne vide d'ignude. Di Zeusi fu concorrente Parrasio, e in vna disfida, che fecero, dicono gli scrittori, che Zeusi dipinse certi grappoli d'huua così naturalmente, che alcuni vecelli volarono nel teatro à beccarli, doue era concorso il popolo. Ma Parrasio dipinse vn lenzuolo bianco, che copriva vn quadro, con tanta industria, che l medesimo Zeusi ingannato disse, che si leuasse, e si scoprisse la pittura: indi accorto del errore, restò di vergogna confuso, e si chiamò vinto. Hebbe il vanto Parrasio in dipingere isquisitamente cose minute. Vn Archigallo, dice Plinio, dipinto di sua mano fu hauuto carissimo da Tiberio Imperatore, e stimato sessanta scesterzj. Parrasio fu auanzato da Timante, quogli che nel sacrificio d'Ifigenia dipinse, fra l'altra gente mesta, il Padre suo Agamennone con la faccia coperta da vn lembo della vesta. La quale inuentione fu poi celebrata tanto dalla vanità Greca, ne sò perche; essendo tal atto naturalissimo, e solito di qualunque padre, che si ritroui in tal accidente, cioè di coprirsi la faccia, per non vedere così orrendo spettacolo dell' occisione della figliuola, e per coprir le lagrime. E' il Poeta Euripide: i. gli gli, che morì pochi anni dopo Timante, nell'Ifigenia, cui il defuissè.

*Vt vero Rex Agamemnon vidit
Puellam euntem ad nemus, vt interficeretur,
Ingemuit, & iterum vertens caput
Emisit lacrymas ex oculis, veste tegens eos, &c.*

Fù Timante nel giudicio superiore à tutti gli altri di quel secolo, e per questa eccellenza fù mirabilmente lodata vna sua pittura di Polifemo, che dormiua, la quale perche era in vn quadro piccolo, egli per significare la smisurata grandezza del Ciclope, gli dipinse a canto vn Satiretto, che con vn suo tirso gli misuraua vn dito d'vna mano. Apollodoro fù più antico; fiori nell'Olimpiade 93. e dice Plinio, *Quod primus species exprimere instituit, primusque gloriam penicillo iure contulit. Neque ante eum tabula vlla ostenditur, qua teneat oculos.* Ma di tutti questi l'eccellenza dell'arte, e'l fauor d'Alessandro Macedone fecero Apelle più rinominato, e famoso; la pulitezza, e grazia delle cui pitture niuno antico agguagliò. Con lui da prima contese Protogene pittore anch'egli famoso di quella età, e dura ancora la memoria di quella tavola loro, dipinta solamente d'alcune sottilissime linee, che tirarono a concorrenza; ma diuennero poscia amici strettissimi. Fù hauuta per cosa marauigliosa in Apelle, ch'egli ritraesse dal naturale gli atti, e gli affetti di coloro, che muoiono. Egli fù il primo, che ritrouasse la vernice, che si dà alle pitture, e la maniera del ritrarre in profilo, hauendo così ritratto il Re Antigono guercio da vn'occhio per occultar quella parte. Alessandro Magnogli diede venti talenti d'oro d'vn suo ritratto. Ei lo dipinse con vn fulmine in mano, e dice Plinio, *Quod digiti eminere videbantur, & fulmen extra tabulam esse.* E soggiunge, ch'egli dipinse ancora quelle cose, *qua pingi non possunt, tonitrua, fulgetra, fulguraque, &c.* D'Aristide Tebano, che poco dappoi fiori, dice si, che il Re Attalo comprò vna sua pittura cento talenti. I talenti erano di diuerse maniere, ma io intendo del più comune, che s'usasse in Grecia. E Giorgio Agricola nel 2. lib. *De pondere, & temperatura monetarum*, dice; *Suscepit Græcorum consuetudo, vt tres aurei Attici dicerentur auri talentum.* E poco più auanti mostra, che'l denaio d'oro Attico pesaua due dramme, di maniera, che non veniua a essere quella così gran somma, che alcuni s'hanno creduto: e'l chiarisce anche Plinio nel 4. capo del 33. libro, oue dice: *Tabulis autem externis auctoritatem Romæ publicæ fecit primus omnium L. Mummius, cui cognomen Achaici victoria dedit. Nam cum in præda vendenda Rex Attalus VI. M. sestertium emisset Aristidis tabulam Liberum patrem Continentem, pretium miratus, suspicatusque aliquid in ea virtutis, quod ipse nesciret, reuocauit tabulam Attalo multum querente, & in Cereris delubro posuit, quam primam arbitror picturam externam Romæ publicatam, &c.*

Prima di questi eminenti, nomina Plinio fra gli antichi Pittori Greci Cimone Cleoneo, che fù il primo ad articular le figure, e distinguerle in membra; e Timagora Calcidese; e dopo questi Filosseno Eretrio, Asclepiodoro, e Nicofane; ma di fama minor; e ve ne aggiugne eziandio alcuni Romani; Arellio, che ritraeua le meretrici sue innamorate in sembianza di Dee, pensero imitato da alcuni nostri moderni; Cornelio Pino, Azio Prisco; e quell'Amulio, che dipinse Minerua in iscorcio, che da ogni parte pareua, che rimirasse chi la miraua. Ma questi sono all'età presente artificj di poco rilieuo. Però passiamo a' nostri moderni, tra quali otto ne scieglieremo ancor noi, che se la Grecia gli hauesse hauuti, sòn sicurissimo, che haurebbe composti otto volumi di Romanzi di più. Saranno questi Tiziano, Rafaello da Urbino, Michelagnolo Buonaroti,
Andrea

Andrea del Sarto, il Parmigianino, Antonio da Correggio, Alberto Duro, e Leonardo da Vinci.

Questi non furono inuentori di far bocche aperte, che mostrino i dēti, ne occhi che mirino in varie parti, percioche queste sono leggerissime cose. E i folgori, e i lampi, e i baleni, e i raggi del Sole, che Apelle dipigne per cose impossibili, non danno pūto che fare a i nostri Pittori ordinarj, i quali si burlano parimente del lutto, e della vernice, che si dà alle pitture. Che Apollodoro facesse bene vn ritratto, le donne della nostra età nō gli cedono, peroche in questa parte Latinia Fontana è stata eccellentissima. Che Zeusi rappresentasse huua matura naturalissima, anche i nostri moderni il fanno fare, e in tutte le sorti di frutti, ma che volassero uccelli à beccarla nel teatro pieno di gente; o che Parrasio suo emulo dipignesse così al uiuo vna pernice, che le pernici vere in mirarla cantassero, sono Greche Romanzerie, perche gli uccelli non volano neanco à beccar l'huua vera, quando veggono gente; E le pernici non cantano neanco à veder le vere, se non vanno in amore.

Crederò, che Parrasio fosse perfetto in dipigner cose minute, come barbe, velli, capegli, piume, e tali, e che nel disegno valesse molto: ma chi rappresentò mai con isquisitezza maggiore cose minute d' Alberto Duro, ò fū più eccellente nel disegno di lui? Veggansi le miniature sue, che per marauiglia si conseruano in Roma nella Libreria Vaticana, e stupiscasi chi le vede. E oggidì habbiamo il Tempesta, che nel disegno di cose minute, non hà forsi hauuto mai chi l'auāzi. L'Archigallo di Parrasio in mano di Tiberio Signor del mondo, che'l tenea in prezzo, fū stimato sessanta scesterzj; e'l Cupido del Parmigiano fū comprato in Ispagna da vno di que' Baroni mille scudi d'oro contanti. Questi è vn fanciullo ignudo, e alato, dimostra d'età di quattordici, ò quindici anni, che si fa vn'arco da sè; e dietro à lui sono due fanciullini minori, che rappresentano il riso, e'l pianto. Su la testa d'Amore par che tremino, e ondeggino i capegli, e nelle frōte sua come viui brillano, e scintillano gli occhi. Mira sorridendo chi'l mira; e la soauità del sorriso pare, che metta il fiato in quella bellissima bocca. Stà chinato su l'arco, mentre il pulisce, e all'atto delle mani, e delle braccia pare, che veramente tiri à se il ferro, e'l muoua. Sono le mèbra sue d'vna delicata temperatura, tra la fanciullesca morbidezza, e la grazia maschile; e scoprendo i muscoli, e le giunture, tutto snoda quel bellissimo corpo in guisa, che non hà parte ascosa. Quello in che principalmete valsero Zeusi, e Parrasio, dice Plinio, che fū nel rappresentare in pittura i costumi dell'animo. Vedesi vn Saluatore di mano di Tiziano, tra le pitture preziose del Sig. Duca di Modona, il quale restituisce vna moneta à vn Giudeo, con quel moto, *Quod Caesaris Casari, &c.* e certo niuno dirà, che quel volto rappresenti creatura se non diuina, così lampeggiano in lui segni di virtù Eroica, e soprannatural maestà congiunti con vna tale isquisitezza di colori, e di grazia, che non la può esprimere la penna, come hà potuto il pēnello. Vedesi parimenti in alcune Imagini della Beata Vergine del Correggio, e del Parmigiano, e in quella famosa d'Andrea del Sarto, che è nella Nunziata di Firenze, detta la Madonna del sacco, tanta vmità, e castità, congiunta cō vna estrema grazia, e bellezza, che ogn'vno dirà, che que' volti rappresentino veramente fattura di Paradiso. Ma che diremo del tremendo Giudicio di Michelagnolo dipinto in Roma nella Capella di Sisto, Quivi si può far parallelo dell'arte antica alla nostra, doue tante figure ignude in tanti, e sì varij aspetti, ed atti, rappresentano tutte orrore, terrore, e marauiglia: E doue membro non è dipinto, che
le

le vene, i muscoli, i nerui, e le piegature loro, e i mouimenti non sieno tutti misurati, scandagliati, e con industria, e spesa copiati da i viui, e raffrontati con quei de' morri scorticati, e scarnati, per veder tutti gli effetti, che fanno. Che Timante industriosamente significasse la grandezza del Ciclope col tirsò del fatiretto, non fù gran cosa: E i nostri la saprebbono rappresentare ancor essi con altri mezzi, in qual si voglia picciolissimo campo. Non biasimo però l'accortezza di Timante in rappresentar al discorso quello, che l'occhio non può vedere; Che così fanno anco i nostri moderni, quando à rappresentar la grandezza delle Balene, fingono, che i pescatori vi salgano sopra con vna scala: Ma queste non sono cose, che quanto alla pittura leuino della schiera comune: poiché non ostante questo, si può dipigner male quello, che si dipinge. Oltre che non sempre quegli Antichi famosi hebbero neanch'essi il giudicio, che conueniuu; imperoche quella pernice di Parrasio tanto celebre essendo dipinta sopra d'vna colonna, non era in luogo, doue naturalmente sogliano volar le pernici: Ed era il medesimo, che s'egli hauesse dipinta vn'oca sopra d'vn pino, ò vna gallina in mare: Così non l'haurebbono dipinta il Carauaggio, e'l Bassano, a quali nel dipignere al viuò qual si voglia animale, cede l'erà moderna, e l'antica. Ne in questo solo, ma nell'inuentione ancora io giudico il Bassano eguale à qual si voglia antico, per hauer ritrouata, e insegnata la maniera di rappresentar il rame, il bronzo, l'oricalco, lo stagno, e tutti gli altri metalli col loro natural colore, e splendore, così al viuò, ed al vero, che i vasi da lui dipinti di così fatte materie, ingannano molte volte la vista. Ma che diremo d'Apelle il famoso inuentore d'inuernicar le pitture, e del ritrarre il profilo? non sono cose oggidì queste di pochissima stima? Loda Plinio le sue pitture sopra l'altre di grazia, di pulitezza, e di vaga coloratura: Ma chi in questa parte agguagliò mai Antonio da Correggio, che in colorire leggiadramente, e in dar grazia, e vaghezza alle pitture hà messo l'ultimo segno; Le due tanole sue frà l'altre, che si conseruano in Modona, l'vna in San Pietro Martire, e l'altra in San Sebastiano, il dimostrano, e quella che hà la Città di Reggio tutta d'ombre, e di lumi con artificio mirabile lauorata. Pare gran cosa, che'l Re Alessandro desse ad Apelle dodici mila scudi del suo ritratto; ma non debbiamo perciò credere, che gli sieno inferiori i nostri; imperoche quello fù più tosto donatiuo che premio d'vn Monarca grandissimo, e generoso di sorte, che donaua le Città, e le Prouincie, ne sapeua stringer la mano. Io hò sentita stimar da petiti la tauola di San Pietro Martire, oue sono molte figure, dieci mila ducati: e ciò stimo io molto più, che gli dodici mila d'Alessandro riguardando alla pouertà de' Principi nostri in paragone d'vn Re sì grande. Loda, ed esalta Plinio in quel ritratto d'Apelle la mano del fulmine, che pareua sporgersi fuora della tauola: ma ne' quadri del Correggio di tali scorzi marauigliosi se ne veggono molti, come anche nelle pitture di Rafaello, che sono nelle camere del Palazzo Papale, e nelle quali medesimamente apparisce arte, grazia, e pulitezza grandissima. E l'istessa fama hanno pur quelle d'Andrea del Sarto, che in Fiorenza si veggono. Leonardo da Vinci vogliono alcuni, che fosse l'inuentore di dipignere l'ombre della notte al lume della lucerna: ma ben è chiaro, che niuno prima di lui cò la teorica, e con la pratica aprì a' nostri moderni i segreti di questa mirabil arte. E famosa vna targa di legno dipinta da lui con vn drago in mezzo, che sbuffaua veleno, sì naturale, che impauriuu chiunque il miraua. La dipinse à capriccio, e forse anche senza alcun premio, nondimeno il Duca di Milano la volle da

chi l'haueua, e la pagò treceto ducati. Fù anche famosa vna caraffa, o guastada d'acqua dipinta da lui, che mostraua la rugiada fuora del vetro, cosa che molti oggidi hanno imparato à fare; nòdimeno è d'altro rilieuo, che dipigner bocche aperte, che mostrino i denti, come faceano que' Greci antichi di sì gran nome.

O se i quadri di Daniel da Volterra, di Polidoro da Carauaggio, di Pietro Perugino, di Giulio Romano, di Cangiasso da Genoua, di Gio. Bellino, del Tintoretto, de i due Dossi, del Frate dal Piombo, del Barroccio; E per nominare qualche duno ancora di quelli, ch'io stesso hò veduto dipignere in Roma, del Caraccioli, del Cavalier Giuseppino, del Cigoli, del Carauaggino, di Guido da Bologna, di Lauinia Fontana, del Pomaranzio, di Carlo Veneziano, del Baglione, del Passignano, e d'altri, si potessero confrontare con l'opere di que' Filosseni, Nicofani, Areli, Amulj, Butlachi, Antidori, Timomachi, e Teomnesti antichi, le figure de' quali erano pagate à centinaia di mine, e à decine di talenti, per la rarità de' Pittori eccellenti, e per le ricchezze grandi de' Principi di que' tempi, quanto vedremmo noi risplendere i nostri. È vero, che i Greci antichi furono inuentori, e perfezionatori di molte cose, ma caddè poi l'arte loro, e rimase più di mill'anni spenta, fin che i nostri l'han rinouata con accrescimento d'altre isquisitezze maggiori.

Quanti colori nobili trouati da gli Alchimisti, e portati dall'Indie, che nò haueano gli antichi, quante maniere di dipigner su'l rame, su'l'alabastro, su'l'argento, con delicatezza mirabile. E quante inuentioni di prospettiuè, che gli antichi haurebbono per miracoli. Se vedesse Apelle la Sala Clementina di Roma dipinta à prospettiuè da i due fratelli del Borgo, quanto più se ne stupirebbe, che non se di quelle insipide linee del suo Protogene. Veder le figure vmane in piedi nel mezzo del concauo della volta non impicciolite dal sito, non istorpiate dallo scorcio; ma svelte, snodate, distinte come quelle delle facciate. Veder tolta alla vista l'acutezza de gli angoli; esposta, e rilieua all'occhio la grossezza delle cornici; I portici colonnati, e i paesi che portano lontana la vista, che l'occhio non crede al tatto; E vedere le sfere, le stelle, le corone, e i cerchi d'oro dipinti su'l muro, che paiono pendere dalla volta, e dalle cornici fuora del muro; sono artificio de' nostri Moderni, che gli antichi Latini, e Greci gli ammirerebbono certo. I Musaiici parimente sono oggidi ridotti à tanta perfezione, che meglio nò si può far col pennello; E benchè alcuni pezzi d'antico se nè conseruino in Roma, che quanto a i colori sono bellissimoi; nò si veggono però in esse figure vmane da poterli paragonare a i nostri. Sarà memoreuole ne' secoli che verranno la Cupola di San Pietro di Roma, tutta ornata di figure di Musaico su i disegni del Cavalier Giuseppino; E memoreuoli faràno i quattro Dottori della Capella Gregoriana, che arte di pennello non può superare. Ma vie più memoreuoli faranno i quadri della real Cappella de' Medici in Fiorenza fondata dal Gran Duca Ferdinando, acciò che l'età nostra hauesse da vedere vn tempio à confusione de l'antica, tutto da sommo ad imo fabbricato di diaspro. Il diaspro del muro è compartito d'alcuni quadri colonnati di cristallo di monte, ne' quali sono figure vmane, animali, e paesi in diuerse maniere, di varie nobilissime pietre, con tant'arte comesse insieme à pezzetti minuti, che senza pittura superano ogni pittura, e pare vna pietra sola, che in varie vene rappresenti mirabilmente que' boschi, que' monti, e quelle figure.

Ma ritornando al punto nostro della copia delle pitture, che seruono per abbigliamento nelle case priuate, i Romani per ordinario non haueuano pitture
 eccel-

eccellenti, se non quelle, che veniuano loro di Grecia, doue fioriuua l'arte; le quali perche veniuano di lontano, ed erano di molto prezzo, e mal vedute da gli Censori, fuora de' luoghi publici erano molto poche, e tenute con gran custodia in quelle loro pinacoteche. E i Greci stessi, che n'erano gli artefici, n'adornauano i tempj, ma non le case priuate. Ma l'Italia all'età nostra è madre di quest'arte, e noi non pur i tempj, e le case publiche, e le priuate, e le ville, habbiamo tutte dipinte, e ripiene di quadri di pitture eccellenti: ma ne mandiamo ancora a condotte per terra, e per mare nelle Prouincie straniere: Ne sono in minor pregio a' di nostri in Germania, in Francia, e in Ispagna, e nell'Indie le Pitture d'Italia, che si fossero anticamente in Roma quelle di Grecia.

Dirò questo solo, e finisco: Sono pochi mesi, che morì il Duca d'Arcot in Fiandra: la lista della sua guardaroba, che si vendè da gli eredi, andò attorno vn pezzo, e fra l'altre cose v'erano l'infrastrate curiosità. Due mila quadri di pitture diuerse, tutte di mano di Pittori eccellenti, e fra essi molti di Tiziano, e d'Alberto Duro. Tutte le imagini delle famiglie, e serie de' Principi del mondo, intagliate in pietre di Camei. Diciotto mila medaglie d'oro, d'argento, e di bronzo, con l'imagini di tutti i Consoli, e Imperatori Romani, e Greci. E dugento vasi d'Agata, di Calcedonia, d'Ambra, di Cristallo di monte, d'Elitropia, di Serpentino, e di Diaspro di lauoro mirabile. Questi era vn picciolo Signore; ma quindi può giudicarsi il numero, e'l valore delle statue, delle pitture, e delle cose preziose, che sono ne' palagi, nelle ville, e nelle guardarobe de' Gran Duchi della Toscana, e d'alcuni Cardinali grandi di Roma, oue per lunga continuazione da molti Principi, e Signori, l'vn dopo l'altro, con fauori, e dispendio è stato accumulato il fiore delle cose più belle dell'vniuerso.

Vestiti Antichi, e Moderni. Cap. XX.

L'Vso, e la maniera de' vestiti moderni, massimamente Italiani, e Spagnuoli, è di gran lunga più ingegnosa, e più vtile dell'antica Romana, e Greca. E vedesi, che i Romani erano astretti à tener bagni preparati per tutto (non essendo per altro gente effeminata, ne dedita al lusso) solamente perche non vestendo eglino sù la carne di panni lini, ne costumando camicia, ne mutade, ne calzoni, o calzette, o scarpini, eran necessitati per defenderli delle brutture, e conferuarli netti dal fucidume, e dalla poluere di lauari ogni giorno. Non vfauano tanti bagni i Greci, nõ perche neanch'eglino vfassero per ordinario panni lini sù la carne, che si potessero mutare, e imbiancare; ma perche i Greci hanno sempre hauuto più del fucido. E leggesi vn derto d'Agefilao Re di Sparta, Che anche innanzi à gli altari è dolce la vendetta; perche hauendosi cauato di seno vn pedocchio, che lo mordeua, mètre staua sacrificando l'uccise. Che s'egli hauesse costumata la camicia di lino da potersi mutare, non l'hauerebbono scannato i pedocchi. E benchè Giulio Poluce dica, che gli Ateniesi vfauano vesti di lino lunghe fino a' piedi, ciò s'intende d'alcuni, e non di tutti; e non si dee interpretare, che fossero camicie, come neanco in Plinio là doue disse nel lib. 8. *In Scenorum familia gentilitium fuisse faminas linea veste non vti.* E nella legge 25. ff. de argento, & auro leg. oue disse Vlpiano, *Vestimentorum sunt omnia lanæ, vel lineæ: vel serica, vel bombycina, &c.* Chiamauano lino i Romani tutto quel-

Da 2 lo che

lo che nasce in terra, e si fila: ma vna forte n'vsauano frà l'altra di prezioso chiamato Asbestino, del quale si tessuano drappi, che non pur erano incombuftibili, ma si nettauano dal lucidume col fuoco, e di essi faceuano sacchi gli Antichi, ne' quali metteuano ad ardere i corpi de' Re grandi, accioche non si confondessero le ceneri loro. E di questo scriuendo Plinio disse, *Inuentum est etiam quod ignibus non absumeretur, vinum id vocant, ardentisque in focus, conuiuorum ex eo vidimus mappas, sordibus exustis splendentibus igni magis, quam possent aquis. Regum inde funebres tunicae corporis fauilla ab reliqua separat cinere: Nasitur in desertis, adustisque Sole Indiae locis, vbi non cadunt imbres, inter diras serpentes, asuescitque vivere ardendo, rarum inuentu, difficile textu propter breuitatem, Rufus de cetero color splendet igni. Cum inuentum est, equat pretia excellentium margaritarum, &c.* Questa forte di lino cosi prezioso, dicono alcuni, che non si troui più; nondimeno sò io, che pochi anni sono furono portati à Napoli certi pezzi come di fasso stopposo, e quella materia che haueuano intorno fù mostrato per proua, ch'era il lino Asbestino, il quale non nasce ne' deserti dell'India, ma nell'Isola Caristo, per testimonio ancora di Strabone, che nel 10. libro disse. *In Caristo lapidem nasci, quem tondere solent, & mox nere, ex quo fiunt mantilia, quae sordida facta flammis emundari solent, non aliter quam aquis, &c.*

Ferrante Imperati trà l'innumerabili sue curiosità còserua tuttauia in Napoli il detto lino, e'l lascia vedere, e farne la proua à chi vuole. E in Roma il Cavalier Gualdi da Rimini tra le sue curiosità ne còserua anch'egli alcuni pezzetti. E materia minerale, e pesante simile alla marchesita, ma stopposa, e atta à sfilarsi come le noci d'India, e le sue fila gittate nel fuoco imbiancano, e non s'abbruciano.

Ma sia che voglia, i Latini, come hò già detto, chiamauano anche lino il bisso, e la bambagia; E chiara cosa è, che non portauan camicia di lino nostrale, Anzi come fù notato dal Panzertuoli, eraui vna legge, che proibiuà ancora il portar mutande, e calzette, e solamente à gl'infermi era conceduto il portar calzette senza peduli. Alcuni s'hanno creduto, che quella veste interiore, che i Romani più ricchi portauano sù la carne il verno chiamata Subucula, fosse la camicia nostra di lino bianco; ma io nol cauo dalle autorità, che ne trouo. Varone nel 1. *De vita pop. Rom.* disse, *Postquam binas tunicas habere ceperunt, instituerunt vocare subuculam, & madisium;* Dal che non si caua, che la subucula fosse di lino. Abbiamo vn'altra autorità di Suetonio in Augusto, che disse, *Hic tunc quaternis cum pingui toga tunicis, & subucula, thorace laneo, & feminalibus, & tibialibus munebatur.* Il che mostra, che la subucula fosse più tosto di lana, e simile à quella, ma più lunga, che noi chiamiam camicciola, che si fa di rouescio. Stando adunque, che gli Antichi non portassero ne camicia di lino, ne calzoni, ne mutande, ne calzette, da questo solo può giudicarsi quanto fossero inferiori à noi nel vestire, non pur quato alla politezza, e nettezza, ma quanto ancora al decoro; poiche non portando camicia, non portauano ne anco collare; ne manichini, come vsiamo noi di sottilissime, e candidissime tele. E benchè l'esser senza collare in vno che vesta di bianco, come i Romani antichi, non faccia il brutto effetto, che fa in noi altri, che vestiamo di nero; in ogni modo sempre il collare mostra più pulitezza, e fa il volto più grazioso, e più lieto. E vediamo in proua quanto per ordinario dispiacciono à tutti certi agitati dall'atra bile, che con vestiti neri, e lugubri vanno senza collare con le faccie

rifte, e scontente, che paiono condotti alla forza, o che vadano annuziando il malanno à gli altri cittadini.

Tessuanth anticamente certe sottilissime tele chiamate bombicine, le quali non erano di quella materia, che noi chiamiamo bambagia; ma d'altra, per quanto si legge, preparata da certi vermi, de' quali Aristotile nel 5. dell' Istoria de gli Animali così fauella; *Fit ex quodam verme grandiore, qui veluti cornua gemina protendit, sui que generis est, primum toto immutato eruca, deinde que bombyx appellatur, ex quo necidalus, que varia formarum successio in semestri temporis spatio completur. Ex hoc animalis genere bombycia illa mulieres nonnullæ retorquendo in filum deducunt, deinde texunt. Prima texisse in Co Insula Pamphila Latoi filia dicitur, &c.* Plinio nell' vndicesimo varia in molte cose, dicendo, *Bombycias, & in Co Insula nasci tradunt, cupressi, terebinthi, fraxini, quercus florem imbribus decussura terra halitu animante. Fieri autem primo papilionis paruos, nudosque mox frigorum impatientia villis inhorrescere, & aduersus hyemem tunicas sibi instaurare densas, pedum asperitate radentes foliorum languinem in vellera. Hanc ab his cogi, subigique vnguiam carminatione, mox trahi inter ramos, ac tenuari ceu pectine: Postea apprehensam corpori inuolui nido volubili. Tunc ab homine rolli, ficitilibusque vasis, & fursurum esca nutrir, atque ita subnasci sui generis plumas, quibus vestitos, ad alia pensa demitti, Quæ vero capta sint lanificia, humore lentescere, mox in fila tenuari in unco fuso, &c.*

Qui si vede quanto questi due Autori fauellin diuersamente in maniera, che fanno credere, che trattino di cose diuerse. Hor sentiamo Pausania nel libro 6. ch' anch' egli par che tratti d' vn' altro verme di spezie differente. *Fila, quæ ad textrinam vsurpant Seres, e nulla stirpe sunt; nam in eorum terra nascitur vermis ananeo similis, sed longe maior, quem accurate nutriunt, cellas illi hibernas, & astinas fabricantes: habet pedes octo, sub arboribus textile facit, & annos ferme quattuor panico alitur: quinto demum, neque enim longior contingit vita, viridem apponunt arundinem, quo pabulo maxime delectatur, eo que satur sanguina rumpitur. Educunt inde e visceribus staminum volumina. Satis constat Seriam Insulam sitam in Rubri maris recessu, &c.* Così scrisse Pausania, dal quale discordo Plinio nel 6. dicendo, *Seres lanicio si uarum nobiles, per fusam aqua depercentes frondum canicem: vnde geminus feminis nostris labor, redordendi fila, rursusque texendi: Tam multiplici opera, tam longinquo orbe petitur, vt in publico matrona transluceat, &c.*

Le diuerse, confuse, e incerte autorità di questi tre scrittori hanno confusa la mente di coloro, che le hanno lette in maniera, che alcuni di loro si sono imaginati, che i Bombici di Coo fossero animali, che oggidì non si trouano più, e che la natura habbia perduta vna spezie, cosa ridiculosa da dire. Altri forse in più numero sono stati d' opinione, che le tele bombicine, e le fila di Coo fosser la seta nostra; Ma che i lauori de' Serì fossero d' vn' altra spezie più nobile, che non sono i nostri drappi di seta. E finalmente hanno fatto concludere alla maggior parte, che i vermi de' Serì non fossero i nostri bachi: e che di quelli, o ne sia spento il seme, o che i lauori loro non passino più in Europa. Io, come stimo errate tutte queste opinioni, così mi forzerò di mostrare, che i Bombici di Coo, e i vermi de' Serì, e i Bachi nostri sono vna medesima cosa: e che i drappi antichi de' Serì, e i drappi nostri di seta, fina sono l'istesso; ma le tele bombicine, benchè dell' istessa materia, cosa,

D d .? diuersa,

diuerfa, e cosa vsata da noi, benchè sott'altro nome.

Prima dunque debbiamo supporre, che Aristotile, Plinio, e Pausania scriuessero d'vna cosa, la quale per essere in terre lontane, e rara, essi medesimi nõ haueffer veduta; ma n'haueffer contezza da gente idiota, la quale come suole auuenire delle cose straniere, con la verità mischiasse molte bugie, da che poi ne nacque la manifesta diuersità, che vediamo ne' loro scritti sopra l'istessa materia, secondo che da diuersi vditon parte del vero da molte fauole accompagnato. Aristotile, che in credere andò più ritenuto, fù anche più sobrio in agguignere poesie; e più tosto mancò nel tacer molte cose, per non esser stato informato a bastanza. Dice egli a dunque, fauellando del Bombice di Coo, ch'egli nasce d'vn verme grandicello, che hà due corna, e prima è ruca, poi si chiama bombice, e dopo, che hà tessuto diuenta baco quasi senza vigore, e tutto questo dentro a sei mesi. Qui Aristotile non dice cosa, che non sia vera, applicandola al baco nostro in clima temperato; ma tralascia alcune necessarie circostanze; perciocche il baco da seta è vero, che nasce d'vn'altro verme, che hà due corna: ma era da dichiarare, che questo verme cornuto è di color bianco, che pare infarinato, e peloso, e che hà l'ali, benchè non voli. Onde Plinio, *Fieri autem primo papiliones paruos*: e che congiungendosi maschio, e femmina, fa vna moltitudine di piccolissime huoua, come gli altri vermi, di color bigio, delle quali poiseia la Primavera, mettendosi elle a couare a calor téperato nel seno delle donne, ne nascono quelle ruchette, che dice Aristotile; e si pascon di fronda di gelfo finche diuentano bombici, o bachi da seta, come noi gli chiamiamo, mutando tre volte pelle. Indi tessuti che hanno i bocci, racchiudendouisi dentro si raggruppano, e si fanno come vna cosa inualida. Ma se à forza di sole non sono affatto seccati, ed estinti, in pochi giorni forano i bocci, e n'escono conuertiti in quelle prime farfalle cornute, che rinouano il seme: Onde alcuni hanno tentato di farli nidificare due volte l'anno, e quanto a me credo, che nelle Prouincie temperate possa effettuarsi.

Plinio tocca alcuni particolari lasciati da Aristotile, ma dice molte bugie nel resto; Percioche il dire, che questi vermi nascano di farfalle, è vero; ma non è già vero quel, ch'egli aggiugne, che tali farfalle nascano di fiori d'alberi caduti in luoghi vmidi, e animati dall'alito della terra. Che parimente dette farfalle siano pelose, è vero; ma non già, che nascano ignude, e che per rispetto del freddo mettano il pelo, ne che per farsi riparo contra il verno radano co' piedi la lanuggine delle foglie, la quale tessano poi come veli, e se ne facciano nido d'intorno al corpo: non essendo neanco vero, che soprauiuanò il verno dopo hauer fatte l'huoua. Quello, che Plinio chiama nido, è il boccio di Seta, il quale sappiamo, che nol tessono contra il freddo, facendolo ordinariamente di Giugno, e vscendone le nuoue farfalle in capo d'vn mese. E non è materia quella raduta da foglie, ma nata nel ventre stesso de' bachi, come quella de' ragnateli. Ne similmente è vero, che leuati di detti nidi, o bocci, si ripongano in vaso alcuno à nutrire, imperocche le farfalle, fatte che hanno l'huoua, si muoiono, e l'huoua si conferuano sempre fino alla Primavera seguente, quando cominciano a spuntar le foglie de' mori. E però queste furon tutte bugie vendute a quello scrittore, da chi era poco informato di questo verme. Quello, che scrisse Plinio di buono in questo particolare, furon quelle parole, *Qua vero capta sint laminificia, humore lentescere, moxque in fila tenuari iunco fusio*. Le quali significano, che le donne d'Europa a quel tempo non sapeuano cauar la setta de' bocci,

ma

magli metteuano a macerar nell'acqua, per filarli poscia col fuso, come faceuano il lino, e farne drappi bombicini, che è il filaticcio, o la capecchiola, o bauellina nostra, come altri la chiamano. E ben disse Plinio uel fine del medesimo capo, che è il 23. *Affiria tamen bombyce adhuc fœminis cedimus*: volendo inferire, che la materia d'Assiria, e la Coa era l'istessa; ma non era l'istessa la finezza, e'l lauoro; E gli Assiri, e i Medj erano quelli, che mandauano anticamente la seta a Roma, come scriue il Zonara in Giustiniano, non hauendo i Romani commercio co' Seri. E la veste Medica, e quella di seta erano le medesime, come in Procopio si può vedere nel 1. lib. della guerra Persiana. Ne fa difficoltà quello che oppongono alcuni del medesimo Plinio, che disse fauellando delle bombicine, o bauelline di Coa, *Telas araneorum modo texunt ad vestem, luxumque fœminarum, quæ bombycina appellantur*: Ilche pur anco accennò Marziale.

Nec vaga tam tenui discursat aranea tela,

Tam leue nec bombyx pendulus vrget opus.

Quasi che di bocci macerati, e carminati non si possano filare sottilissime tele. Percioche i Romani non soleuano anticamente vsar vestiti fuorchè di lana non molto sottile; E quãdo cominciarono a introdursi le vesti bombicine, che si fanno sottilissime, come si può vedere nelle bauelline di Bologna, parue loro vna cosa troppo delicata, e lasciua. E però aggiunse il medesimo Plinio, *Nec puduit has vestes vsurpare etiã viros. leuitatem propter æstiuam. In tantũ a lorica gerẽda discessere mores, vt oneri sint etiam vestes*. Io sò, che'l bisso, e alcuni drappi di seta erano anche più sottili de' bombicini; ma Plinio non esagera la sottigliezza de' bombicini, se non per esagerar la lasciua de' gli huomini, però che il bisso, e la seta non l'vsauano allora se non le donne, per l'Editto fatto nel consolato d'Aterio, e di Frontone, *Ne vestis serica viros fœdaret*. Anzi fra le donne solamente le principali, e in certi giorni solenni l'vsauano. Io hò tre mostre di drappi antichi, di quelli che vsauano i Romani, e sono tutte e tre di materia, e di lauoro finissimo, e differenti l'vna dall'altra di sodezza, ma niuna arriua però alla sottigliezza de' drappi nostri di capecchiola: Ne fauelleremo dappoi; ritorniamo frà tanto a i Seri.

Pausania fauellando di questi popoli, dice, come habbiamo veduto, che indubitamente sono Isolani del mar Eritreo. Giornando *De rebus Geticis*, disse: *Sythina longe se tendens, lateque aperiens, habet ab Oriente Seres, in ipso sui principio, ad litus Caspij maris commanentes*. Però veggasi, quanto, sia Pausania degno di fede nel resto, se in quello, che mette per sicuro, e indubitato, dice sì gran bugia. Con Giornando concorda Acrone, che scriue, che i popoli Seri sono nella Scittia Asiatica, e non nel mar Rosso. E i moderni tengono, che i Seri antichi sieno gli stessi, che noi chiamiamo al presente Sini, o Chinesi; e fra gli altri i Padri Gesuiti, che nuouamẽte sono penetrati in quel Regno, scriuono, che da esso oggidì ancora, e nõ d'altra parte si prouede tutto l'Oriente di Seta: Mercaderia propria di que' popoli, i quali mostrano ne gli annali loro d'hauerne hauuto vso due mila e secento trentasei anni auanti l'auuenimento di Cristo. Ma se nel Sito della Prouincia de' Seri fù bugiardo Pausania, nella maniera del lanificio fù più bugiardo Plinio nel 6.oue commẽtando le fauole di Virgilio, che hauea detto nella Georgica,

Quid nemora Etiopum molli canentia lana,

Velleræque vt folijs depectant tenuia Seres?

Scrisse egli ancora, *Seres lanificio silvarum nobiles perfusam aqua depectentes frondium canicem, &c.* Nel che da Ammiano Marcellino nel 23. dell' Istorie fù seguitato, che più lungamente sopra tal fauola si diffuse per adornarla, non essendo ancora gl' Italiani penetrati in que' paesi, si che potessero hauer cōtezza, come hanno oggidì, che le Sete, che vengono di quelle parti, non le producono le selue, come di Cucagna si fauoleggia, ma quegli stessi animali, che producon le nostre. E i Portoghesi, che continuamente portano dalla China lauori di seta, che di finezza, di lustro, e di colore auanzano i nostri, fanno, che quelle fonte sete famose de' Serì antichi, e che la finezza loro viene dal clima più temperato, e adeguato alla natura de' bachi, come noi pure veggiamo auuenire nelle lane di Spagna, che sono tanto più fine di quelle d' Italia, cō tutto che le pecore sieno della medesima spezie. Ma non è marauiglia se anticamente venia creduto, che la Seta de Serì, e la bomicina d' Europa fossero differente materia, e d' origine diuersa, poiche a noi pure parrebbe il medesimo, se non vedessimo nascere, e lauorar l' vna, e l' altra. Non haueuano con tutto ciò gli antichi tutta l' opinione di Plinio, e di Marcellino, poiche Properzio mostrò di credere, che anche que' drappi, e quelle fila, che veniuano da i Serì, e d' Arabia fossero lauori di Bachi, e non di lanuggine di foglie, dicendo:

Nec si qua Arabico luget bombyce puella.

E Pausania apertamente disse, che le fila de' Serì eran lauori di Bachi, tessuti da loro sotto i rami de' gli Alberi, come fanno i ragnateli, benchè nel resto cogliesse assai lontano dal segno, aggiugnendo, che tali bachi viuessero quattr' anni in celle fatte a posta, nudrendosi di panico, e che il quint' anno mangiando foglia di canna crepauano di grassezza, e dalle loro interiora si cauauano inuogli di prezioso stame. Essendo più tosto da credere, che i Serì in quel loro temperato clima, habbiano selue di gelsi piene di questi bachi, che lauorino due volte l' anno, e facciano il lanificio loro all' aperto frà i rami stessi de' gelsi, con rinouare il seme al rinouar delle foglie. E che il leuare i bocci da que' rami, e aspergerli di acqua calda, e farne mataste di seta, sia il pettinar delle foglie, e delle selue, che Vergilio fauoleggiò. Che se ciò fosse stata verità, e non fauola, non sò perche da tanti anni in quà non si hauesse più nuoua alcuna di tali selue, ne di tali foglie lanuginose; ne perche quelli, che all' età nostra sono penetrati in quelle parti a inuestigar tutte le cose curiosè, non ne hauessero trouato vestigio, ne memoria d' alcuna sorte.

Erano adunque le fila de' Serì la Seta nostra, lauoro de' nostri bachi, e con corda con quello, che scrisse Procopio riferito da Giouanni Zonara, che regnando Giustiniano cominciarono i Romani a lauorar sete, le quali non conosciuano prima, ne sapeuano, che fossero fila di bachi, venendo loro portate da mercatanti Persiani, che non voleuano dir ciò che fosse; Ma due monaci venuti d' India a Costantinopoli portaron l' huoua delle farfalle, e mostrarono, come l' hauessero da couare per far nascere que' vermicini, e nati che furono, insegnarono a nudrirgli con le foglie de' gelsi, finche fecero i bocci da seta, e l' segreto allora per tutta Europa si diuulgò.

Ne questo è contrario alle cose dette di sopra de' Bombici di Coò; imperoche erano veramente i bombici, o bachi da seta io Europa prima, che que' Monaci ne portassero il seme d' India; ma erano come seluatici; perche gli Europei non gli sapeuano nudrir nelle case col cibo lor naturale (che è la foglia del moro) finche facessero i bocci; e di que' pochi, e cattiuu bocci, che sparsamente au-

dauano.

dauano facendo, non ne sapeano cauar la seta, ma li lasciuan prima tutti buccare dalle farfalle; poi li macerauano in acqua, come dice Plinio, e petinauan gli per filargli, come fanno anco le donne nostre, quando de' bocci da seme pertugiati, o mal tessuti ne cauan la capecchiola. Ma que' Monaci insegnarono a cauarne la seta con acqua calda prima, che fossero pertugiati, come faceuano gl' Indiani, e i Serij; il che fù negozio di quel momento, ch'ogn'vno può vedere. Insegnarono anche dice il Zonara à tessere i drappi della medesima seta; che se ben prima a Roma n'erano stati tessuti alcuni di quelle mataffe, che veniuano da i Serij, *Vnde geminus faminis nostris labor, redordiendi fila, rursumque texendi*, dice Plinio; Non vi si tessarono però mai fuorchè sottilissimi Zendadi da far tralucere, e mostrar le gambe in publico alle matrone. Ma que' Monaci insegnarono a i Greci a far ricchi drappi oloferici, così chiamati, non perche fossero come espongono alcuni, tutti di seta senza altra mistura; ma perche oltre l'esser di seta pura, erano doppj di seta, cioè col fondo, e col pelo di seta, come i veluti, che prima non veniuano se non d'India, e rarissimi. E' il primo, che in Roma se ne vestisse, dice Lampridio, che fù Eliogabalo Imperatore. Ma Tacito proibì, che huomo alcuno non se ne potesse vestire: E Flauio Vopisco mostrando quanta auersione hauesse l'Imperatore Aureliano da coral lusso, disse: *Vestem Olofericam, neque ipse in vestuario suo habuit, neque alteri vtendum dedit: Et quum ab eo vxor sua peteret, vt vnico pallio blatteo serico vteretur, ille respondit, Absit vt auro fila pensentur, libra enim auri tunc libra serici fuit, &c.*

Blatteum sericum, Gio. Battista Egnazio interpreta *Blatteum* per purpureo, io l'interpreto per lucido, e tengo, che fosse il raso nostro di seta, che sopra tutti i drappi mirabilmente è lucido; Più lucido nondimeno è quello, che viene oggidì dalla China, per la finezza della seta, e de' colori di quelle parti. Onde non è da marauigliare, che l'istesso Vopisco dica, che ad Aureliano dal Re di Persia fù donato vn drappo di porpora di così nobil colore, che tutte l'altre porpore pareuano appresso a lui cinericie, poiche veniua di quelle parti, e doueua essere di seta tinta in cremesino. Ed io pure hò veduto in Castiglia raso biancò venuto dalla China, che di colore contendea con le perle. Il primo che in Italia introduceffe tessitori di drappi ricchi di seta, scriue Ottone Frisingese, che fù Ruggiero Re di Sicilia, il quale hauendo saccheggiata l'Attica, e' l'Peloponesso, quindi ne condusse molti con esso lui, doue di già era stata introdotta l'arte dagli Imperatori Greci.

Ma lasciando ormai la seta, e fauellando in general de' vestiti; nota il Martineo, che anticamente i lanifici di Portugallo, e i Cartaginesi preualeuano a tutti: I vestiti ordinarj erano di lana bianca purgata, come quelli d'alcuni Monaci nostri, e doueangli lauare assai spesso, peroche i lordi erano da condannato, ò da reo. Il nero, il leonato, e' l'bigio, erano colori da lutto. Le tre mostre, ch'io hò, sono d'vn leonato mal tinto, che noi chiamiamo color di capegli, e doueua esser color da morto, come è oggidì ancora. Furono leuate pochi anni sono da tre veste antiche, che si trouarono quasi intiere, e nuoue in vn'arca di marmo chiusa, che nel far certe caue si scoperse a Capodiboue sopra la via Appia; oue soleuano essere le sepulture antichissime de' Metelli, e solamente dalla parte di sotto, ò la pinguedine del cadauero, ò l'umidità della terra le haueua guaste. Odorano tanto di balsamo, che offendono l'odorato. Il drappo è come vna spezie di faietta di Milano, ma più fina; quella di sotto, ch'era sù la carne non hà fregio alcuno, ma è più sottile, e morbida dell'altre due, con vn

poco

poco di pelo delicato, e simile alla morbidezza della lana del Castore. Quella ch'era di sopra, e douea esser la toga, e più foda, e più ruuida; è frangiata in fondo, e vn mezzo dito sopra la frangia hà vna listarella di colore di rosa secca smarrito, che douea essere tintura di porpora. Quella di mezzo, ch'era la tonica, hà cinque, o sei listarelle simili in fondo, ed è vn poco più morbida, e sottile della prima, ma non tanto come la terza. Pare à molti, che la materia sia capechiola, e bambagia sottilmente filate, e tessute insieme.

Haueuano gli Antichi varie sorti di porpora, la Fenicia, la Coa, la violata, e la Tiria detta dibafa, che per esser due volte tinta, valeua cento scudi la libra: Onde Plinio: *Hinc successit Dibapha Tyria, quæ in libras denarios mille non poterat emi.* Puriua forte, onde Marziale nel 4. libro, annouerandola tra le cose scitenti, disse,

*Quod bis murice vellus inquinatum
Quod ieiunia Sabbathariorum, &c.*

Noi non vsiamo alcuna di queste tinture, perche non mette conto andar pescando porpore ne' mari del Turco, mentre habbiamo altre materie, che costano meno, e tingono meglio; però ci seruiamo in quel cambio della grana, e del chei mesi, nobilissima tinta rossa, che vien dall'America, di cui non hebbero cognizione gli antichi. La grana tinge in paonazzo, e questi due sono colori più accesi, più viui, e più risplendenti, che non era la porpora, e nella seta in particolare fanno mirabile effetto. De' colori, che haueuano gli antichi, ne può dar qualche luce Ateneo, nel 12. oue egli dice, *Kestes Ionum purpurei coloris fuisse & violacei, tum etiam croceas intextis rombis, & animalium capitibus. Saragas luteas, purpureas, candidas, caruleas, Calasires opere Phrygio depictas, alias purpureas, alias violaceas, alias hyacinthinas: interdum flammeas, interdum glaucas. Aetæas indumentum apud Persas maximi pretij, summa impensa te xii, vt firmius sit, & lauius, aureis millij granis conspersum, quæ versus interiorem partem filo purpureo vincuntur, &c.*

Eraui oltre questo la veste Coccinea, così detta a Cocco, che è la nostra grana: e la Punicea oggi paonazza: e in Roma s'vsauano anco le Prasine di color verde, e le Venete di color turchino, e le Rosce, che è l'incarnato nostro; ma da coloro solamente, che faceuano i giochi Circesi, per distinguer le fazioni. Noi habbiamo drappi di tutti i colori, che sono nel mondo. Ne solamente habbiamo i semplici di tutti i fiori, di tutti i frutti, di tutte l'erbe, di tutte le pietre, di tutte le piume, di tutti i metalli; ma doue non è potuta arriuar la tintura, sonouit arriuati i tessitori coll'vnire insieme colori varj, accioche habbiamo anche i misti, dell'arco celeste, de i colli delle colombe, delle piume de' paoni, e s' à loro ve n' hà di più strauagante, e dilettofo alla vista.

La porpora intessuta all'estremità delle vesti per fregio distingueua in Roma i fanciulli ingenui da i libertini, e alcuni magistrati dall'altra gente. Il Laticlauiuo era vna tonica Senatoria molto amplà, ornata di bottoni grandi di porpora, che'l Baifito interpretò per fiori: Cominciaron poscia i ricchi a ornarla di Borchiette, e bottoni d'oro, finche Cesare l'interdisse, *Auroque clauatis vestibus vt prohibuit.* La toga pura la portauano non solamente i plebei, ma anche i nobili, che non erano Senatori, ne haueuano magistrato. La nobiltà vecchia si distingueua dalla nuoua, con le lunette, o le C d'argento, di che parlammo altroue. Le Matrone, come dichiara Alessandro ne' suoi Geniali, vsauano la stola amplà, e lunga, che ricopriva i piedi, e i capegli neri raccolti per lo più in

istacell

reticella: ma le meretrici si biondauano, e lisciauano, e vsauano la toga stretta, e cotta. E questa varietà di vestiti, che distinguono gli ordini, veggiamo anche vsarsi al presente in alcune Città d'Italia, e in particolare in Venezia, e nella medesima Roma.

L'antica veste gospina era quella, che hora chiamiam di bābagia, e vsauanla in particular (dice Plinio) i Sacerdoti d'Egitto. Ma tra le materie più preziose, che si tessessero anticamente, era il Bisso, pianta rara incognita a i nostri, e che nasce solamente oggidì nell'estreme parti dell'Asia. Anticamente, secondo Plinio, e Pausania, nasceua anco in Acaia: ma allora pur anche era materia preziosa, e vendeuasi a peso d'oro, e vsauanla solamente donne di gran portata. Poche menzione per la sua rarità se ne rittoua fatta da gli Antichi scrittori. Pausania nel 3. de gli Eliaci disse, *Inter Elei agrimiracula Byssus est. Hinc enim tantum, nec alibi vsquam in tota Grecia nascitur. Tenuitate quidem nihil est inferior ei, quam fert Hebræorum terra, minus utique flaua, &c.* Io ne hò veduto questa, e dirò breuemente ciò, ch'io ne hò potuto comprendere: Questa è vna picciola pianta, che fa vn cartoccio come quella della bambagia, e dentroui vn fiocco lungo tre, o quattro dita d'vna materia simile alla setta sfoccia, ma più forte, e più lustra: E d'vn color biondo, che tira al leonaro chiaro, simile à quello delle piume dell'uccello Indiano detto del Paradiso, e quello, che è più nobile, è ondeggiato d'azzurrino, e d'oro, come i colli delle colombe, e le code de' paoni, ma assai più rimesso, e chiaro. Noi in cambio di questo habbiamo i drappi d'oro, e d'argento, che forse anticamente non erano men rari di quello, che sia il bisso a' di nostri; E leggiamo in Tacito per cosa memoruole, che Agrippina Imperatrice, che fù la più ambiziosa donna del mondo, stette à vedere i giochi del Lago Fucino vestita d'vn manto di tela d'oro. Ma gl'ingegni de' nostri si sono assottigliati in maniera, che i drappi d'oro gli possono à questa età vestire anche gli huomini di mediocre fortuna senza dispendio.

Ma ritornando a i vestiti ordinarj de gli antichi Romani, essi haueuano la toga vestito lungo, e ampio da portar sopra, che seruiua loro come à molti Religiosi de' nostri la cappa. E questa era di più forti, cioè pura, pretesta, candida, pulla, dipinta, palmata, trabeata, purpurea, e quella, che chiamauano laticlauio, delle quali tutte ne tratta più à difuso Carlo Sigonio nel fine del 3. lib. *De iudicijs.*

Haueuano poi la tonaca da portar sotto, nome, che tuttauia riteniamo nelle vesti Monacali; e la lacerna, ch'era vn vestito più ampio di tutti da portar sopra gli altri come vna capa Prelatesca; e la lanea, che era vna veste Comica; e la Pedula, ch'era vna spezie di gabbano, o di feltro, o di palandrano chiamata anche *Tunica Galbinauel Gabina*; come nella vita d'Aureliano; e'l paludamento, o Clamide, ch'era il manto de gli Imperatori, e Capitani d'eserciti, vsato anco da Greci; Onde Appiano Alessandrino fauellando del trionfo di Pompeo: *Pompeius ipse curru lapillis, auroque splendente ferebatur, Chlamydem (vt aiunt) indutus Alexandri, qui Macedonibus presuit, si tamen id credere dignum est. Putant quippe illam in his, quæ Mitridates ex Cleopatra rebus in Co reperijt, inuentam fuisse, &c.*

E'l Saio, veste stranera, come la nostra Casacca militare, che vsauano alle volte i soldati Romani, massimamente quelli, che haueuano guerreggiato in Germania, ò in Francia; e la Zona, e la stola, che erano vesti femminili; e la cicla-

ciade, della quale si fa menzione nella vita d'Alessandro di Mammea, veste rotonda detta oggidì faldiglia. El Pallio, ch'era vn mantello alla Greca. Ela Subucula, e l'indusio, ch'erano camiciole senza maniche. E i Feminali, ch'erano calze da Zani. E le Calighe, ch'erano stiualetti militari à mezza gamba. E'l Calciamento, ch'era vna scarpa alta, che ricopriua il piede. E le suole, ch'erano scarpe alla Capuccina. E le crepide, che la comune tiene, che fossero pianelle come le nostre. Ma io credo, che le pianelle come le nostre fossero chiamate *Calcei Mullei*; de' quali si troua menzione nella vita d'Aureliano; oggidì ancora in alcune città d'Italia sono chiamate mulle. Hauetiano il Pileo, ch'era vn cappelletto senza falde, il quale perche quando si francauano gli schiaui, gli radeuano tutti, il metteuano loro in capo, finche hauessero rimessi gli capelli. I Cittadini nobili, come dalle statue antiche veggiamo, andauano senza nulla in testa, con la chioma corta: E in tempo di pioggia con la lacerna, o con la penula, o con vn lembo della toga si copriano il capo. Alle volte nondimeno vsauano ancora petasi, o montiere; Onde leggiamo in Suetonio, che Augusto quando passeggiava la sera nel giardino, o nel cortile, temendo de' crepuscoli, *Non nisi petasatus subdrio spatiabatur*. E alle volte ancora le matrone portauano mitre in capo, forse quando andauano in villa, come fanno le donne nostre il cappello. E tutte queste sorti di vestimenti, delle quali il Baifico, e'l Sigonio ne trattano più à diffuso, vedesi, ch'elle non sono tali, che vn paio delle nostre calzette di seta, che all'età nostra si laurauano con tant'arte, non li passino di gran lunga d'inuentione. Tanta varietà habbiamo di drappi, che solamente quelle di seta auanzano il numero di quanti n'habbero mai gli antichi, di qual si voglia materia. Habbiamo felba, veluto, raso, damasco, teletta, tabbi, drappeto, ermefino, cataluso, zendado, taffetà; Felba col pelo lungo, col corto; Veluto piano, veluto à opera, veluto riccio; parte riccio, e parte col pelo; e riccio sopra riccio; Raso, e veluto, tabbi velutato, ermefino velutato, Drappetti in cento maniere finti à ricami, à fogliami, à broccatelli; broccati veri: telette d'oro, e seta; d'argento, e seta; d'oro schiacciato, d'oro filato, d'argento schietto: trine, frangie, guarnizioni, e ricami in cento mila guise.

Le foggie parimente de' vestimenti nostri non si possono descriuere, hauendo noi già per circolo variate, e mutate le inuentioni tutte de' popoli del mondo, e tutti i capricci, e le bizzarie, e le curiosità imaginabili, e tuttauia corre il circolo; ne risplende quel Cavaliere, che dell'istesso drappo veste due volte, bench'egli fosse d'oro: E che almeno trenta volte l'anno non muta foggia: E spende per vestito meno di cento scudi, senza i mazzi di piume rari, e i gioielli che porta in testa d'instimabil valore: tanto ci siamo scostati da quelle antiche Catonerie di vestire à prammatica, e di contare à giulj, o reali il prezzo del vestimento. Fauellerei de' vestiti, e ornamenti preziosi delle donne nostre, ma giudico, che sia meglio tacerli, che mostrando quanto restino inferiori tutti gli antichi lussi Romani, e barbari, vituperare la nostra età.

Senelle Matematiche preualeſero gli antichi, o i Moderni.
Cap. XXI.

TRaſcorſe le materie contemplatiue diuine, e naturali; e l'Etiche, e le Politiche, e l'Economiche; reſtan le Matematiche, le quali in teorica, e pratica ſi diuidono. Nella teorica io reputo ſuperiori ſenza dubbio gli Antichi, imperoche eſſi l'imparauano da fanciulli inſieme con la grammatica, e a dichiarar l'altre dottrine ſi ſeruiuano de' principj, e delle regole matematiche. E per queſto vediamo, che Ariſtorile anch'egli ne' ſuo libri diſputatiui, per dichiarar coſe difficili con argomenti piani ricorre ad eſempi di Matematica, che all'incontro a i giouani noſtri, che non hanno di quella dottrina alcuna percognizione, paiono intricatiſſimi, e ſtrani. Con tutto ciò anche nella teorica l'età noſtra hà veduto il Tartaglia, il Comendino, il Ticone, il Clauio, il Cupernico, il Galileo, il Gaurico, il Magino, il Regiomontano, e altri famoſi, i quali all'inuentioni d'Archimede, d'Euclide, d'Eudoffo, di Proclo, e de gli altri antichi hanno trouato che aggiugnere. La quadratura del circolo gli antichi l'ebbero per impoſſibile; i noſtri non l'hanno tenuta per tale. Del centro della terra, del numero de' Pianeti, del coſo de' Cieli, della diſtanza delle Comete, e dell'ampiezza, e qualità del mare, hanno trouate, e inſegnate molte coſe i moderni, che non conobbero mai gli antichi.

Quanto alla pratica, ſò, che gli Antichi fecero coſe mirabili: Archita Tarentino, ſecondo Plutarco, e Laerzio, fù il primo inuentor delle macchine, e fece vna colomba, che per l'aria con l'ali aperte ſi moueua da ſè. Ma i noſtri in queſta parte non cedono à gli Antichi. Il Regiomontano fece vna moſca, che in vn conuito andaua volando da ſè medeſima attorno a i conuitati, poi ritornaua à rimetterſi in mano del Padron del conuito. E fece vn' Aquila in Norimberga, la quale entrando l'Imperatore in quella Città, volando per aria l'andò ad incontrare fuor della porta per molto ſpazio, poi ritornò indietro fino alla porta volandoli ſopra: e Alberto Magno fece vn capo vmano di metallo, che ſauellaua. Stratone Lampſaceno, dice Laerzio, ſcriſſe del modo di far macchine di metallo: Ma le macchine di metallo, che hanno inuentate i noſtri, ſpauenterebbono Stratone, ſ'egli riſuſcitaffe. Cteſibio ritrouò gli Organi, e gli Orologi da acqua: E i noſtri hanno ritrouati gli Organi, e gli Orologi da acqua, che mille, e tanti anni erano ſtati perduti. Proclo Licio inuentò que' mirabili ſpecchi, co' quali poſcia, come ſerue il Zonara, l'Imperatore Anaſtaſio abbruciò in mare l'armata del ſuo nemico Vitaliano. L'inuentione di coſi fatti ſpecchi ſ'era perduta, e' l' Magino dopo tant'anni l'hà rinouata. Dione in Seuerò ſerue d'vn Priſco, che nell'afſedio di Bizanzio haueua fatta vna macchina, con la quale pigliaua le nauì dell'armata Imperiale, e le ſommergeua. Ma queſta era ſtata prima inuentione d'Archimede nell'afſedio di Siracuſa, il quale in coſi fatte inuentioni di macchine paſſò tutti gli antichi, e fece fra l'altre quella mirabile ſfera celebrata da i verſi di Claudiano, che tutti i mouimèti del Cielo, e de' Pianeti rappreſètaua. Ma chi in queſta parte hà ritrouate più ſottili, e più curioſe, e marauiglioſe inuèzioni de' noſtri? Nell'afſedio d'Anuerſa, il Duca Aleſſandro haueua cinta quella Città per acqua, e per terra, con memorando apparecchio; E fra l'altre coſe haueua ferrata la foce del fiume, per onde poteua venire à gli afſediati ſoccorſo dal mare, cò vn pòte di barche, e di

traw

traui ficcati nel fondo sì forte, e sì sodo, ch'era tenuto impossibile, che per forza umana si potesse disciorre. Vn'Architetto Fiamingo, nomato Sebastiano, fece due naui, che senza aiuto di remi andarono da se stesse dietro al corso del fiume à inuestire nel ponte, e non così tosto percossero in esso, che con orribile, e spauentoso scoppio, e rimbombo, ch'affordò l'aria, ch'oscurò il Cielo, che scosse intorno la terra, e asciugò il fiume, e respinse il mare, e fè tremar la Città, fulminarono macchine così tremende di fuoco, che auentarono marmi grandissimi contra il ponte con tanta forza, ch'in vn momento il ruppero, e fracassarono, con uccisione, e strage d'infiniti soldati, che v'erano sopra in difesa. E fù quell'impeto tale, che pezzi di marmi spezzati, che dianzi erano stati coperchi di sepolture, si trouaron distanti dal ponte trecento passi. E questo fù altro, che pigliare vna tartana con vicini di ferro, e leuarla in alto per forza di contrapesi, come factua Archimede.

Ma quanto alla sfera, che mostraua il corso de' Pianeti, e del Cielo, vogliono alcuni, che gli Orologi da contrapesi, che mostrano l'hore, fossero inuentati da Boezio Seuerino: e che morto lui stesse perduta l'inuentione fino al tempo di Gio. Galeazzo Visconte Duca di Milano, nel quale Guglielmo Zelandino sopra vna torre di Pauia fabricò vn'orologio da contrapesi, che non pur mostraua l'hore, come quel di Boezio, ma le sonaua con vna gran campana, come a' di nostri s'usa per tutto: e quello, che è più mirabile, per forza di cerchi, e di ruote mostraua il corso, e ricorso della Luna, e del Sole, confrontandosi per appunto a quello, ch'essi fanno nel Cielo. Ma morto il Zelandino, e guastato si l'Orologio, non si trouando chi'l sapesse riconciare, si conseruaron que' cerchi, sin che l'Imperator Carlo Quinto venne a coronarsi in Italia, che à lui furon donati per cosa marauigliosa. Egli vedutigli, e ammiratigli, domandò se v'era alcuno in Italia a cui desse l'animo di rimettergli insieme com'eran prima, che l'haurebbe largamente remunerato; e nessuno per allora s'offerse; ma poco dappoi comparue vn Gianello da Cremona, il quale hauendo considerato que' cerchi, disse, che troppo erano consumati dalla ruggine: ma che farebbe egli vn'altro Orologio simile tutto di nuouo, migliore, e più bello di quello: e offeruò la promessa, essendosi stato condotto dall'Imperatore fece in Ispagna, doue parimente fece nella Città di Toledo vn'altra marauigliosa macchina, che dal Tago solleva vn condotto d'acqua ad vn'altezza grandissima, e l'porge nella Città.

Nell'Istorie di Pauia parimente si legge, che Iacopo Dondi Matematico dā quella Città fece vn'altro Orologio anch'egli assai più marauiglioso: perche non solamente sonaua l'hore, e mostraua come il primo il moto del Sole, e della Luna di giorno in giorno; ma l'Ecclissi loro, e le congiunzioni, e gli aspetti, e i moti, e l'altezze, e le latitudini di tutti gli altri Pianeti, come succedono in Cielo, onde i suoi discendenti furono poi cognominati quelli dall'Orologio.

Vn'altro ne fece Bernardino da Carauaggio, che suogliando la notte ad vn'hora determinata, accendeva vna lucerna da se.

E con tutto ciò più mirabile ancora di tutti questi mostra il Giouio, che fosse quello, che Ferdinando Primo Imperatore mandò à donare à Solimano Gran Turco. Si che nella teorica, come disse, puotero ben quegli antichi Architi, Tessifonti, Eudossi, Teoni, Archimedi, Brisoni, Teodori, Euclidi, Cresibi, Eratosteno, Procli, Eroni, e Statoni, auanzare i nostri moderni: Ma nella pratica hò per cosa te, che non habbiano con esso loro vantaggio alcuno.

Aritmetici Antichi, e Moderni. Cap. XXII.

L'Aritmetica è arte, che vnisce, diuide, compendia, e moltiplica i numeri, e intende le loro proporzioni. Il numero si considera ò applicato, ò in astratto; l'vno, e l'altro consideraron gli Antichi: ma quelli, che lo consideraron in astratto, chiamaronfi Matematici; e gli altri, che l'applicaron, chiamaronfi dal nome della materia suggesta. Nel numero astratto furono eccellentissimi alcuni Greci, come Eudosso, Platone, Teofrasto Eresio, Senocrate Calcedonio, e Diosfanto, che ne scrissero libri: ma sopra tutti Pitagora Samio, e Apollonio Tiano, che con tal'arte fecero cose marauigliose. Socrate soleua dire, ch'era argomento di bello ingegno l'apprender l'Aritmetica ageuolmente; e ciò cred'io, perche tratta sottigliezze, che vn punto le varia, e in vn medesimo tempo richiede intelletto, e memoria. Il numero applicato è come proprio del traffico; e per questo forse fù giudicato, come scriue Strabone nel libro 17. che i Mercatanti Fenici fossero gl'inuentori dell'Aritmetica. Licurgo bandì quest'arte dalla Republica sua, non la stimando necessaria, ne vtile, doue non erano ricchezze priuate: e giudicandola per altro sediziosa, e turbulente per gl'interessi de' guadagni, che tratta. Ma i Romani all'incontro, che in publico, e in priuato maneggiauan continuamente tesori, e haueuano gran numero di poderi, e di schiaui, e manteneuano case grandi, la professauano tutti, e la faccuano imparare a i figliuoli loro con la Grammatica: Onde Orazio.

*Romani pueri longis rationibus affem
Discunt in partes centum diducere, &c.*

Non haueuano con tutto ciò i Romani numero maggiore di cento mila, e finito quello ritornauan da capo, doue i nostri moderni col milione passano dieci volte più oltre.

I Computisti Romani erano chiamati Numerarij secondo il testimonio di Sant'Agostino, che disse: *Multos noni Numerarios, aut Numeratores, vel si quo alio nomine vocandi sunt, qui summas mirabiliter computant, &c.*

Ma nel libro della Noizia dell'Imperio sono chiamati *Rationales*; e questo è forse più antico nome. Ma se per cagion dell'entrate publiche, e delle ricchezze priuate i Romani antichi haueano bisogno dell'Aritmetica; non minore l'hanno i moderni; le grosse entrate de' quali consistono la maggior parte in varie partite di danari, di pensioni, e d'vficj, di monti, di censi, di canoni, e d'affitti, che variano qualità, e valuta di monete. Genoua, Venezia, Milano, Fiorenza, e Lucca, le quali in priuato (trattate Roma) sono le più ricche Città d'Italia, tutte hanno l'entrate loro fondate sul traffico: e ogni minimo mercatante di queste Città sà d'Abbaco al pari di qual si voglia antico Razionale; ma sopra tutti i Genouesi portano il vanto, perche hanno tutto il traffico fondato sul danaro, e maneggiano somme più grosse, con interessi di cambj, e di ricambj.

Quanto alla Teorica, e al numero considerato in astratto; i moderni ingegni vaglion men de gli antichi per due rispetti; l'vno perche tale professione quanto a' beni temporali, che oggidì sono il fine, e l'oggetto della prudenza ciuile, è affatto inutile, e vana. E l'altro perche fra le cose occulte, che ella vā inuestigando, e cercando, hā alcuni capi poco sicuri dalle sferzate de' Cristiani censori; come l'Aritmanzia, arte d'indouinare per via di numeri, che già fù madre dell'Eresie di Marco, e di Caiarbaso, d'Ireneo, e di Filastrio, e a i più moderni tempi die-

pi diede poco buon nome à Pietro d'Abano, à Cecco d'Ascoli, a Cornelio Agrippa, al Nostradama, allo Scoto, e ad altri di questa classe. Anzi Atenagora Ateniese, se non è finta quella sua Apologia, disse contra l'autorità d'alcuni altri accreditati scrittori, che l'istesso Pitagora per quest'arte con molti seguaci suoi fece infelice fine.

Musici Antichi, e Moderni. Cap. XXIII.

DOpo il numero semplice viene il numero armonioso della Musica antica, e della moderna, la quale si diuide anch'ella in teorica, e pratica, e la pratica, o è d'istromenti innanimati, o di voci; e le voci sono di canto fermo, o figurato. Della Musica i Greci antichi ne furono professori grandissimi tanto, che non pur le scuole de' Pitagorici, e de' Platoni (teoricamente parlando) n'eran maestre, ma i Tebani, e i Cretesi, e i Mantinei, e gli Argiui, e Lacedemoni, e gli Arcadi, e i Pellenei non entravano senza musica in battaglia: Anzi scriue Ateneo, che gli Arcadi, benchè più rozzi de gli altri Greci, attendeano fino a trent'anni alla Musica. E Plutarco, e Polibio dicono, che non per altro infaluarichirono, e s'afferarono i Cinesesi, che perche la dismessero. Però Aristotile tra i primi dirozzamenti, che gli paruero necessarj da insegnare a i fanciulli, connumerò la Musica, Tesoro dice Teofilo, che modera i costumi, tranquilla l'ira, condia, e tempera gli affetti smoderati del senso.

I Romani all'incontro haueuano la Musica per arte seruile, e ignobile; benchè Catone dicesse, *Quod simpliciter canere non erat seruile opus*: Ne si legge, che innanzi a Boezio Seuerino alcun cittadino Romano scriuesse mai cosa alcuna di Musica. E sappiamo, che con tal arte Nerone infamò se stesso, e la Corte sua. E gli Egiziani anch'essi (come scriue Diodoro) l'haueuano per vna corruttela della gioventù.

Il nostro secolo hà hauuto molti scrittori eccellenti di Musica, e i Principi nostri se non la professano come i Greci, non la disprezzano come i Romani; Non cantano essi, ma hanno le corti piene di Cantori.

De gl'inuentori della Musica sono varie contese fra i Greci, e solamente è chiaro, che que' primi Poeti, Anfione, Olimpo, Lino, Orfeo, Terpandro, Tamira, Clona, Demodaco, Femio, Ardalo, Pollinestro, Archiloco, Filamone, e gli altri, furono insieme Poeti, e Musici, e composero i versi loro in varie sorti di canto, come Plutarco, e Ateneo ne fanno fede. Così trecent'anni, e più sono que' nostri Poeti Prouenzali Rudello, Sordello, Pier del Vernigo, Folchetto di Marsilia, Raimondo Giordano, Anselmo Faidit, Vgo Brunetti, Bernardo di Ventadorno, Arnaldo di Marauiglia, Ponzio Bruillo, Pier Vidale, Ciaberto di Pucchetto, Amerigo di Belvedere, Riccardo di Noue, Pier d'Aluernia, Perdigone, e alcuni altri furono insieme Musici, e Poeti ancor essi. Là onde par verisimile da credere, che quali Poeti, e Musici furono questi vltimi d'un secolo guasto, tali Musici, e Poeti fossero quegli antichissimi d'un secolo ancora rozzo. E che solo a' nostri moderni sian veramente degni d'esser paragonati quegli, che vissero in que' famosi secoli di Socrate, e d'Aristotile, e che seguirono appresso. Quasi che le medesime arti, manchino, surgano, e si perfezionino a vicenda in diuerse prouincie fra diuerse nazioni, e dopo alcuni secoli ritornino all'istessa semplicità. Furono rozzi gli Arcadi, e nel medesimo tempo rozzi i Latini; ma gli Egiziani, e gli Assirj tutto il contrario, Spenti gli Assirj, e debellato l'Egitto, fiorirono

florirono l'arti di pace, e la milizia in Grecia, e di Grecia feron tragitto a Roma. E i Babiloni, e gli Egiziani diuennero rozzi. Portato poscia l'Imperio Romano in Grecia l'Italia s'irruigni, e la Grecia occupata non molto dappoi da Barbari anch'ella diuenne stupida: E in Africa, e in Ispagna tra Mori surfer gl'ingegni, e la milizia in Francia, e tra Turchi. Hor di nuouo in Italia, e in Francia ritorniscono Parti di pace, e la milizia è passata in Ispagna, e in Grecia, ma non fra Grecie: à noi fra tanto nell'ozio v'è mancando il valore.

Ma ritornando alla Musica, i Greci, che anticamente in questa arte s'atanzano più de gli altri, hebbero tre principali maniere di tuoni musicali, cioè Dorico, Frigio, e Lidio; de' quali stimarono comunemente più il Dorico, perche come scriue Plutarco nel libro della Musica, hauena più del graue, e seruiua meglio à frenar gli affetti, e le passioni dell'animo; Onde perciò Platone, ne' libri della Republica, trasandata la maniera Lidiana lamenteuole, e mesta, e la Frigia dissoluta, e molle, e lasciua, solamente lodò la Dorica graue, e guerriera in guisa, che i popoli d'allora se ne seruiano per eccitare, e in uigorir gli spiriti di coloro, ch'entrauano in battaglia. Dice nondimeno Plutarco, che anche cose amatorie, e lamentuoli erano alle volte composte in Dorico tuono: E in Lidiano, e Frigio s'usauano canti nelle tragedie; Dal che si può giudicare, che anche gli Antichi usassero vna misturata varietà di concenti. Maggior numero di tuoni musicali antichi contano Luciano, e Ateneo; E Cassiodoro riferito da Lilio Gregorio Giraldi nota i seguenti: *Dorius prudentia largitor est, castitatis effector, Phrygius pugnas excitat, vorum furoris inflammat. Aeolius animi temperat, somnumque iam placatis attribuit. Iustus intellectum obtusum acuit, & terteno desiderio grauatis, caelestium appetentiam bonorum operator indulget. Lidius contra nimis curas animae, tædiæque repertus remissione reparat, & oblectatione corroborat, &c.* L'Ippodoro, il Misolidio, e l'Iposfrigio erano poscia i composti di que' tre primi.

Ma ritornando alla diuisione fatta da noi da principio, della voce, e de gli stromenti, e del canto fermo, e del figurato, è comune opinione, che noi non habbiamo reliquia alcuna dell'antica Musica figurata, eò la quale possiamo della nostra far paragone, e che solamente per conghiettura ne possiam fauellare. Alcuni all'incontro sono stati di parere, che gli Antichi non hauessero altra musica che il canto fermo usato ancor nelle Chiese al tempo di San Gregorio Magno, e di cui se ne conseruano tuttauia alcuni volumi nella Libreria Vaticana: E che sopra di esso poi la Musica nuoua Greca di che tratta Plutarco, accomodasse passaggi, e scherzi in diuersè maniere. Ateneo nell'8. lib. scrisse: *Stratonicum Atheniensem primum omnium nudis citharæ sonis multas fides assignasse, &c.* Plutarco certo biasima quella del suo tempo, chiamandola corruccia, e dice: *Ceterum nostris temporibus tantum est receptum discriminis, ut eius Musica, quæ ad disciplinam puerorum facit, nulla memoria iam extet, nulla cura sit. Omnes qui animum ad Musicam appellant, theatris seruientem Musicam amplectuntur, &c.* E non molto dappoi narrando vn caso auuenuto dice, che Telesia Tebano giouane di ottima speranza hauea fatto profitto grande nella buona musica antica usata già da Pindaro, e Lampria, e Pratina; ma fatto huomo si lasciò poscia tirare dalla musica nuoua figurata, e infrascata di Filosseno, e di Timoteo piena di varietà, e di nouità, e bizzarie leggerissime in guisa, che perduta la prima loda, non fece alcun nuouo acquisto.

E c

E fog.

E soggiugne: *Nostre atatis homines pulcherrimum illud genus, cui ob maiestatem antiqui maxime studuerunt, ita omnino repudiarunt, ut plerique nullam harmonicorum interuallorum habeant rationem; Atque eo processum est ignauia ut Dies in armoniacam putent nullum sui, ne iudicium quidem sensui præbere quidam: eamque è cantilenis exterminent, dicantque nugatos esse qui de ea aliquid senserint, aut istud musica genus probauerint, &c.* E in vn'altro luogo biasimando similmente la maniera della Musica, che s'vsaua al suo tempo, disse: *Sed & alij Comediarum scriptores demonstrauerunt eorum ineptias, qui postea temporis Musicam in minuta quasi fragmenta conciderunt, &c.* Alle quali parole se noi pogniamo ben mente, ritroueremo, che i nostri moderni hanno rinouata l'istessa Musica, che dice Plutarco, varia, figurata, lasciua, rotta, e frascheggiante in maniera, che nulla esprime, fuor che quel solo concerto, che con suono in distinto ferisce l'orecchie d'vna coral dolcezza in astratto, che non s'intende, come farebbe quella di molti vcelli, che cantassero vnitamente. Il che non faceva no coloro, che furono chiamati antichi fra i Greci, ne quelli, che sono chiamati antichi fra i nostri; se ben anche de' moderni alcuni più auueduti non si sono lasciati smouere dall'abuso, e non confondono, ne rompono le parole, ma cercano d'esprimerle dolcemente in guisa, che'l senso, e l'armonia loro vadano giuntamente à ferire i cuori de gli ascoltanti. Mà questa maniera pare, che sia tenuta rozza dalla maggior parte, e senza artificio, come fù anche in Grecia al tempo che iui fioriuano l'arti; si che in questo gli antichi non hanno con nostri vantaggio alcuno; ma restano bene addietro in quello, che dice Plutarco d'hauer leuate le diessi, e i sospiri, e le pause, e gl'interualli del canto; il che non fanno i nostri moderni. Aggiugnesi, che la nostra lingua Toscana, essendo abbondantissima di vocaboli nel mezzo, e nel fine, par molto più dolce, e soaue da proferire, che non sono la Latina, e la Greca. Quanto à gli stromenti musicali gli Antichi come dal 4. e 14. lib. d'Ateneo può vedersi, n'hauuano molti, ma molti n'habbiamo ancor noi, percioche habbiamo ritenuti i buoni, che hauuano essi, e ne habbiamo inuentati de gli altri migliori assai. Quelli da fiato, ch'eglino hauuano, credo che quasi tutti gli habbiamo, e'l trombone suodato di più, instrumento musicalissimo, che non hauuano essi. Del cornetto ne son dubbioso, benche vogliano alcuni, che fosse il monaulo; Ma se il monaulo ritrouato da Osiride, come scriue Iuba, *Erat obliquis fistulis constructum*; il cornetto, che è d'vna fistola sola non potrà esser l'istesso; Il Piffero, il Flauto, la Cornamusa, la Sampogna, la tibia, la formica, la fistola, la siringa, gli organi; la tuba, il corno, e s'altro n'hauuan gli antichi, tutti vengono interpretati in sentimento diuerso, tutti per la cognizion, che n'habbiamo, sono inferiori à lui di dolcezza. De gli stromenti da corde hauuano essi il Salterio, e la Sambuca, oggidì nomi ignoti alla maggior parte; nondimeno io vidi molti anni sono due chiamati Salterj, di figura mensale, con corde di cetera, e vidi sonarne vno con vn plectro adunco all'antica; ma ò venisse dall'instrumento, ò dal sonatore, à me parue, che non auanzasse di molto il Dabbuda Moreasco, se ben colui professaua, ch'egli vguagliasse l'arpa. Della Sambuca stromento musicale simile al Monacordo il Sig. Fabio Colonna ne ha scritto diffusamente, e professsa d'hauerla esso di suo ingegno inuentata di nuouo, e rimessa in luce. Le cetere, e le lire erano anticamente stromenti nobilissimi, oggidì sono da ciechi, e da cantambanchi: ne vale il dire, che essi n'hauessero di più forti, perche n'habbiamo ancor noi di doppie, e d'arcidop-

doppie, e di musicali in diuerse maniere. L'arpa, e l'arpicordo, ò buonaccordo, non si sà, se i Romani antichi l'hauessero; la Sindapse, il Magadino, e l'Encocordo l'hauuano i Greci, che tutti erano stromenti di molte corde. Il nostro Liuto vogliono alcuni, che fosse la testudine antica: io nol credo. La Chitarra alla Spagnuola è istrumento nuouo. Il Pandero è antichissimo come si può vedere dalla vita d'Eliogabalo, che se ne dilettaua. Il Chitarino trouato da Boezio, non si sà ciò che fosse, se non era la Chitarra comune, la qual desse poi occasione d'inuentare il Liuto, come il Liuto medesimo hà dato materia a' di nostri di ritrouare il Chitarrone, ò tiorba, che supera tutti gli altri istrumenti da corde. Gli Argiui, e i Lacedemoni vsauano i pifferi per animare alla battaglia i soldati loro, sonando, per mio creder, quell'aria, che noi chiamiamo barriera. I Cretesi innanimauano i loro col suon della lira: Noi per dar baldanza a' caualli ci seruiamo della tromba, stromento antico, ma per rincorare i soldati à piedi, ci seruiam del tamburo stromento nuouo, e molto più atto à far coraggiosi gli huomini, che'l suono de' pifferi, e delle lire trouate per cantare, e ballare. È vero, che Plutarco in Crasso, e Appiano nella guerra Partica dicono, che anche i Parti à quel tempo si seruiuano di timpani nelle battaglie. Ma i timpani antichi de' Parti non poteuano essere i tamburi nostri, perche la milizia de Parti tutta era caualleria, e i tamburi nostri non sono stromenti da portare à cauallo: Però è più tosto da credere, che i timpani Partici fossero le tamburiglie moresche, fatte per portare à cauallo, vna di quà, l'altra di là dall'arcione.

Ma che diremo de' Musici antichi, e moderni quanto al parallelo dell'eccecellenza? Certo noi sappiamo, che gli Antichi haueano tanta forza nell'arte, che moueano à lor voglia gli affetti altrui. Per questo Demetrio l'Espugnatore, fu, come scriue Plutarco, impazzito di Lamia, e Mitridate di Stratonica sonatrici ambedue. E Terpno Citaredo fù anch'egli per questo fauoritissimo di Nerone. Narra il medesimo, che Terpandro nella Città di Sparta col canto acchetò vna grandissima sedizione; E sappiamo, che Timoteo Milefio fece balzare in piedi Alessandro, e metter mano alla spada con certi versi ch'egli cantò. Arrigo Ersfordiese racconta, che Teodosio Imperatore sentendo cantare a' suoi paggi certi versi lamentuoli, che hauea composti Flauiano Vescouo di Constantinopoli, pianse di tenerezza. Ateneo nel 4. lib. dice, che anticamente gli Alessandrini tutti in generale erano ottimi sonatori di qual si voglia stromento. Giulio Cesare Scaligero nella Poetica riferisce, che gli Antichi Toscani professauano tanto il suono de' pifferi, che fino i cuochi à suon di piffero cucinauano, e ordinauano le viuande. E l'istesso dice Ateneo. E de' Tebani si legge, che à poche arti attenduano, fuorchè alla Musica, e cantauano, e sonauano sì acuta, e veloce mente, ch'era marauiglia, come in tanta velocità della mano, e della lingua potessero osservare le regole dell'arte. Più mirabile era tenuto quello, che facena Aspendio Citaredo antico, ilquale con vna sola mano sonaua la cetera per eccellenza; ma con tutto ciò, non c'è musico alcuno, che non si contentasse più tosto d'hauer l'arte d'Amabeo, il quale ogni volta, che uscìua in publico à sonare, e cantar nel teatro, dice Ateneo, che gli Ateniesi gli donauano secento scudi. De nostri moderni io non sò alcuno, che habbia hauuta simil fortuna, ma non dissimile arte crederò bene, che l'habbiano hauuta molti. Sarammi ageuolmente creduto, che gli antichi stromenti musicali, che habbiamo, sieno à tempi nostri ridotti à maggior perfezione che mai;

Ee 2 poiche

poiche è ordinario di tutte le cose, che si racconciano, o si rifanno più volte, l'andarle sempre migliorando, e perfezionando: e sappiamo di più, che gli antichi stromenti da corde non soleuano ordinariamente passar tre ordini: onde i Lacedemoni ruppero la cetera à Terpandro, e vollero fare anche l'istesso à Timoteo, perche haueuano aggiunte alcune corde di più: parendo à quegli huomini feuerissimi, che l'onestà del diletto trapassasse in lasciua. Gli Argiui allargarono vn poco più la mano; ma non vollero neanche essi, che le cetera loro hauessero più di sette ordini; All'età nostra non sono queste prammatiche, e ogn'vno può sonar non solamente le cetera, ma le campane con quante corde gli piace. Si che vuol la ragione, che gli antichi stromenti, che noi vsiamo, come più numerosi di corde, sieno anche più armoniosi, che non erano anticamente, almeno per ordinario. Quanto parimente alla Musica delle voci, veggendosi da i libri antichi, che ne sono restati, che i nostri sono più artificiosi d'affai, debbiamo credere, che le voci loro concordassero con le note, come fanno le nostre; e che nell'armonia del canto noi habbiamo quel vantaggio, che a i libri nostri nell'arte musicale veggiamo hauere, se però è vero, che gli antichi non hauessero libri di maggiore artificio, il che non affirmerci. Questo sò bene, che l'anno 1022. Guido Aretino, che fù poi Monaco, ritrouò la maniera d'apprendere in due anni la musica di canto fermo, che prima à pena in dieci si soleua imparare; e che per questo ne fù remunerato da Papa Benedetto Ottauo. Ne già mi muouono le Greche marauiglie, che di Timoteo, e di Terpandro si narrano, poiche anco de' nostri ne sentiam raccontar di maggiori per vaghezza di pena. E fra l'altre Lilio Gregorio scriue d'hauer letto nell'istorie di Dania, e nella Magia di Cornelio Agrippa: *Musicum quendam tanta modulandi vi gloriari solitum, vt se audientes diceret mente abalienare posse: Cumque id Regis iussu facere cogere, adstantium animos soni v arietate flectere est aggressus: Itaque inusitata seueritatis concentu edito, quadam veluti aestitia, & stupor omnes compleuit, vt extra se positi esse viderentur. Dem mutata modulorum ratione in plausum letitiamque deslexit, vt & corporis motu gestirent: postremo acrioribus modis ad tantum amentia adstantium animos concitauit, vt in furorem, ac rabiem quandam precipites traherentur, &c.* E questo istesso ancora si legge di vn tale Ottero Principe Alenanno.

Ma più temperata, e più vera forse è la lode, che dà Cosino Bartoli ne' suoi ragionamenti Accademici à Giulio da Modana, il quale col suono d'vn arpicordo si vantaua di tirare à se, ed inuaghire qual si voglia distratta, e occupata mente: E messo alla proua nell'anticamera di Papa Clemente Settimo, con certi, che intenti a negozj graui, e di premore, s'erano ritirati in vn'altra stanza son fermo proposito di non volerlo sentire, in poco stante li costrinse à correre al suono. Più temperata, e sicura è quella ancora, che da Battista Fulgoso vien data à Gio. Fernando Cieco, il quale non solamente fù buon Musico pratico, ma nella Teorica sì eccellente, che essendo cieco componeua vn canto à quattro alla mente, con l'istessa facilità, che haurebbe fatto se hauesse hauuto gli occhi. E perche i Greci non ne possano opporre per vanto tra i loro compositori di Musica, Teofilo Imperatore, il quale come scriue Cedreno mise in canto molti mottetti, e molte cose sacre, e mentre in Chiesa le sentiuua cantare, tutto d'affetto si contorceua, e scoteua, ballando con le mani, e co' piedi; Noi ancora possiamo connumerar trà nostri Iacopo Re di Scozia, che non pur cose sacre compose in canto, ma trouò da se stesso vna nuoua Musica

lameo

lamenteuole, e meſta, differente da tutte l'altre. Nel che poi è ſtato imitato da Carlo Geſualdo Principe di Venofa, che in queſta noſtra età hà illuſtrata anch'egli la Muſica con nuoue mirabili inuenzioni.

Aſtronomie, e Aſtologi Antichi, e Moderni. Cap. XXIV.

Rimangono della Matematica l'altre due parti, Aſtologia, e Geometria. L'Aſtologia è di due ſorti, vna che conſidera le ſtelle nell'eſſer loro, e i movimenti, e gli ordini delle ſfere, e gli effetti del Sole, e l'ecliffi, e'l rinouar della Luna, e chiamafi Aſtronomia. L'altra conſidera i luoghi delle ſtelle, in particolar dell'erranti, e gli aſpetti, e gl'influſſi loro ne' corpi vmani, e quindi giudica gli accidenti futuri con nome d'Aſtologia.

Della prima accettata da tutte le nazioni, e approbata da tutte le ſcuole, ſcrive Dio loro, che i Babilonj ne furono gl'inuentori. Alcuni particolari trouati con tutto ciò vengono attribuiti à Talete, Pitagora, e Anaſſimandro.

Quelli, che anticamente ne ſcriſſono, furono Eudoffo, Conone, Teone Aleſſandrino, Ipazia ſua figlia, Tolomeo, Enopide Chio, Arato, Manilio, Iginio, e alcuni altri di minor fama. De' noſtri n'hanno trattato il Sacroboſco, il Re Alfonſo, il Pontano, il Pieccolomini, il Monteregio inuentor della decima ſfera, il Copernico, il Clauio, il Ticone, il Magino, il Galileo, e altri molti, che l'hanno cò diuerſi ſcritti illuſtrata, e nobilitata. Ma eſſendo queſta vn'arte, che quaſi tutta conſiſte in offeruazioni; oltre che la lunghezza del tempo hà dato materia à noſtri Moderni di ſaperne aſſai più, per le multiplicare offeruazioni, che ſono andate facendo di tempo in tempo, hanno eſſi medefimamente hauuta la forte delle nauigazioni de' Caſtigliani, e de' Portugheſi, i quali hauendo ſcoperto l'altro Emiſperio con altre ſtelle vicine à quel polo, hanno correte molte opinioni mal nate, e fatte ſaper molte coſe, che non ſi ſapeuano prima. Ma quello, ch'io ſtimo più, i noſtri col proprio ingegno ſi ſono auanzati tant'oltre, che hanno inuentati iſtromenti così marauiglioſi, che col lor mezzo hanno fatto diſcendere le ſpezie delle coſe di Cielo in terra, che dianzi non erano viſibili, e trouati ſei Pianeti di più: veduto, che la Luna è globola, e tonda sì, ma ineguale nella ſua ſuperficie: Che'l Sole ſi tinge di macchie nere; E che la via lattea non è quale Ariftotile, ma quale Aleſſandro Pimaginò. Ne pur queſti sì rari effetti del Teſcopio; ma con altri nuouo iſtromenti da terra ferma, e dall'Iſole del mare Atlantico, e Baltico, e Germanico Settentrionale, e dal noſtro Mediterraneo, hanno offeruato, e con matematiche dimoſtrazioni prouato, che alcune comete vedute all'età noſtra erano aſſai più alte del globo della Luna, à conſuſione delle ſottigliezze Ariftoteleſche.

Ma quanto all'altra parte, che conſidera gli aſpetti, gli accidenti, e gl'influſſi delle ſtelle ne' corpi vmani, e giudica gli auenimenti futuri, diceſi, che Iparco Niceo foſſe il primo, che numerafſe le ſtelle, offeruaſſe gl'influſſi, e trouaſſe iſtromenti da conoſcere la grandezza, e la latitudine loro. E aggiugne Plinio, ch'ei notaſſe anche vna ſtella nuoua, ch'era nata al ſuo tempo: Ma queſto poi riguarda l'Aſtronomia.

Io credo, che queſt'arte haueſſe più toſto origine da i Caldei, che da i Greci, e vedeſi, che quelli, che anticamente la profefſauano, erano comunemente chiamati Caldei: ſe ben eſſi s'vſurpano il nome di Matematici, quaſi che tra i Matematici foſſero i primi. Giulio Firmico dice, che gl'inuentori di eſſa furono

Petosiri, e Nicepso; Ma che che sia questa parte nõ hà hauuta la fortuna dell'altra, perche non è riufcita dottrina reale, e non hãno incontrati i nostri ne l'antiche offeruazioni, ne le loro proprie. Narrasi, che gli Antichi faceano miracoli in predire cose future. Tiberio, e Adriano Imperatori, Publico Nigidio, Trafullo, Tolomeo, Giulio Firmico, e Afclatone, e Parmeno Caldei hebbero fama grande in quest'arte, e dopo loro vna turba infinita d'Arabi, tra quali furono i primi Ali, Albenragel, Albumasar, Albuati, Auenazra, Aomar, Abubater, Alcabizio, e quel Bupalacar, che predisse l'auuenimento, e la fetta di Macometto.

Se le marauiglie scritte da gli Antichi sian vere, ò nõ, me ne rimetto a i successi. Sò bene, che molte volte furon cacciati di Roma gli Astrologhi giudiciarij, per le ragioni, che altroue nel settimo libro si sono dichiarate; E sò, che Sesto Filosofo nel suo libro contra i Matematici secondo la traduzione di Genziano così ne fauella: *Aduersus Genealogiam, quam Chaldei magnificis ornantes nominibus, se ipsos Mathematicos appellant, & Astrologos, & humana multis modis non paruum afferentes iniuriam, & in nobis magnam fruantes superstitionem neque quidquam permittentes agere ex recta ratione, &c.* D'onde poi ne son nate le censure graui de' Teologi, e de' Politici nostri; con tutto ciò non hà lasciato questo secolo, e quello de' nostri Auoli, d'hauere anch'egli soggetti in questa professione comunque incerta famosi al par de gli Antichi. Il Bonato, il Cardano, il Gaurico, il Giuntino, il Leouizio, lo Sconero, il Nabod, l'Origano, il Ranzouio, e s'altro ve n'hà, che meriti d'esser connumerato tra primi. E se le dottrine loro riescon fallaci, bifogna credere, che il medesimo auuenisse à gli Antichi, poi che tutte sono fondate sù gli stessi principj.

Geometri, e Cosmografi Antichi, e Moderni. Cap. XXV.

IL primo Geometra, che fosse in Grecia, vuole Laerzio, che fosse Talete, il quale haueua imparata quest'arte in Egitto. A Talete succederono Ecateo, e Anassimandro inuentore dell'Oroscopio, e della sfera materiale; e che secondo l'istesso Laerzio fù il primo, che descriuesse il circuito della terra, e del mare. Brisone, Democrito, Teodoro Cireneo, e Archita maestro di Platone, furono anch'essi grandissimi Geometri. Ma Euclide Megaresse, che secondo Valerio Massimo fù famigliare di Tolomeo Filadelfo, per le regole, che ne lasciò di quest'arte, è più famoso di tutti. Dopo Euclide hebbe nome Eratostene; ma più d'Eratostene Archimede Siracusano, il qual nella pratica superò tutti gli antichi famosi, benchè nelle regole, che lasciò scritte, fosse tenuto oscuro. Proclo Licio scrisse sopra le cose d'Euclide; ma alcuni tengono, che Teone Alessandrino superasse Euclide, e Proclo, e che i libri de gli Elementi matematici attribuiti ad Euclide, sian di costui. Dopo Ecateo, e Anassimandro, in quella parte, che è chiamata Geografia: furono di gran fama Timostene Ammiraglio di Tolomeo Filadelfo, Palemone Elladico, Pappo Alessandrino, Ipparco, Dionisidoro, e Dicearco Ciciliano. Ma Tolomeo, e Strabone à noi sono più noti di tutti gli altri per gli scritti loro, che habbiamo pieni veramente d'vna mirabile industria. Nondimeno i nostri moderni Geografi hatino non pur ammendati molti errori di Strabone, e di Tolomeo; ma scoperte le fonti del Nilo, e gli vltimi confini dell'Etiopia; penetrati paesi inaccessibili sotto il polo artico, e predati i Regni dell'Indie, e girando per l'immenso Oceano à gli Antipodi trouato, e descritto vn
nuouo

nuouo mondo; al che gli antichi non aspirarono mai; i quali hebber opinione, che la terra sola fosse il centro del mondo; Che solo questo nostro emisferio fosse abitato; Che delle cinque zone, due fossero incolte, e diserte; Che l'Inghilterra, e l'Islandia fossero i confini del mondo, Che'l mare Oceano non si potesse nauigare verso Ponente, ne verso Settentrione; E ch'egli in parte alcuna non si gelasse: Cose tutte, che i Cosmografi, e Geografi nostri hanno con la proua essi medesimi ritrouate falsissime: E l'vso sol della calamita, e della carta, da nauigare per sapere doue si va, e doue si è, ne' mari incogniti senza veder terra, eziandio in tempo di notte, auanza in quest'arte tutte le antiche inuentioni.

Scrive Strabone, che'l primo, che per l'Oceano mandasse nauì in India, fù Tolomeo Euergete, il quale essendogli stato condotto vn'Indiano preso nel golfo d'Arabia, ou'era stato portato dalla fortuna in vna picciola nauicella, fattolo ammaestrare, intese poscia da lui, di che paese egli fosse; Ed essendosi offerto d'insegnare il cammino, il Re mandò con esso lui molte nauì sotto la condotta, d'Eudosso famoso Astrologo, il qual dopo vn lungo cammino penetrato in India per la via del Mar Rosso, e della costa d'Arabia, ricondusse finalmente dopo molti mesi à saluamento le nauì in Alessandria carche di varie merci. Questa nauigazione fù incognita à gli Eutopei fino al tempo de' nostri Auoli, che l'armata de i Re di Portugallo costeggiando dal mare Atlantico i Regni de Negri, e la spiaggia della Guinea, finalmente la ritrouò. L'anno poi 1492. Cristoforo Colombo Genouese con memorando ardire, trauersando verso Ponente, l'orribile, e vasta ampiezza dell'Oceano, scoperse il nuouo mondo. Famosi dopo il Colombo furono Magaglianes, che circondò l'vniuerso; Amerigo Vespucci, che diede il nome all'America; Ferdinando Cortese, che trouò il Messico: E dopo questi grandi il Mizzaldo, il Campano, il Ramusio, il Catena, il Barroccio, l'Ottelio, il Magino, e alcuni altri, c'hanno illustrata quest'arte con le fatiche loro.

Curiosità, e sottigliezze Antiche, e Moderne. Cap. XXVI.

POtrebbe parere ad alcuno, che fosse temerità il voler contra porre l'inuentioni moderne all'antiche, che sono innumerabili; Io non presumo questo: ma ben presumo d'esaminar breuemente, se i Greci, e i Romani, in que' loro secoli più felici, furono d'inuentioni eguali a gl'ingegni de' nostri: Et per non confondere i tempi, non fù mai più gloriosa la Grecia nell'arti di pace, e di guerra, che da gli anni di Socrate, e di Filippo, fino alle vittorie di Mammio, e di Silla, che la depredarono, e trasportarono a Roma le spoglie sue. Ne in Roma fiorirono mai più gl'ingegni, che da i due Africani fino all'Imperio di Marco Antonino Filosofo, dopo il quale parte, che l'eccellenza Romana incominciò a dar crollo. Questo tutto è vno spazio di circa 550. anni, che diuidendosi come hò detto, resta la metà a i Greci, e l'altra metà a i Romani. I nostri per compettere con ambedue le parti non hanno bisogno di tanto tempo, e poco più della metà basta loro. Però vedremo s'eglino in trecent'anni sieno stati inuentori di più cose, e di più momento, che non furon gli antichi in cinquecento cinquanta.

Già habbiamo trascorsi i Capi delle facoltà intellettiue, e delle cose pratiche.

E c 4 che

che, e i principali ancora delle fattive, e vedute, che già tutte erano molto prima inuentate. La Dialectica da Aristippo, Carneade, e Stilpone: La Filosofia, da Socrate, Platone, e Aristotile: La Retorica da Demostene, Isocrate, e Demetrio: La Medicina da Erasistrato, Galeno, e Dioscoride. La Milizia da Filippo, da Alessandro, e da Pirro: La Pittura da Timante, Protogene, e Apelle: La scoltura da Prastetele, Eufanore, e Lisippo: L'Architettura da Dinocrate, Sostrate, e Stasicrate: E le Matematiche tutte da Euclide, Archimede, e da Eudosso, che fra i più celebri di que' tempi si contano, furo illustrate, non inuentate. L'istoria, e la Poesia già cadeano del colmo loro. L'inuentioni, che de' Greci di que' tempi si possono raccontare, sono la Musica figurata di Filosseno, e di Timoteo, che da' nostri moderni (se non m'inganno) è stata rinouata, e perfezionata. Vantansi, che inuentarono la carta del papiro in Alessandria; e le membrane in Pergamo; E Plinio seriuè, che i libri ritrouati nella sepoltura di Numa Pompilio tanto più antico d'Alessandria erano di carta. Nondimeno concedasi pur questa inuentione a gli Alessandrini, e a Pergameni, che in ogni modo ella non serà mai da contrapporre a quella della carta nostra fatta di uencini di panni lini pestati per forza d'acqua, candida come neue, e che conserua i caratteri minutissimi d'inchiostro cinquecent'anni. Trouarono i medesimi Alessandrini la nauigazione dell'Indie, come s'è detto, e trouarono i medesimi Pergameni per opra di Zenodoto architetto il musaico di varij pezzetti di pietre composte insieme. I nostri moderni hanno anch'egliu ritrouata la medesima nauigazione, e l'hanno cominciata da Prouincie più remote, e lontane: E' il musaico l'hanno inuentato di gran lunga più bello di pezzetti di vetro di diuersi colori. Cresibio Alessandrino ritrouò gli organi, e gli orologi da acqua, che si perdesono poi; Noi l'vno, e l'altro habbiamo ritrouato, e ridotto a maggior perfezione. I Romani inuentaron l'arte di segare i marmi per incrostarne i muri, e Mamurra fù il primo; poi nelle guerre d'Italia rimase spenta. I nostri l'han rinouata in tanta perfezione, che non pur i marmi ordinarj, ma segano il porfido, e' il diaspro con la medesima ageuolezza, che gli antichi segauano il tiburtino; e senza aiuto di migliaia di schiaui, o d'opre pagate, hanno ridotti in seruitù gli elementi, e gli fanno segare a i fiumi. Al tempo d'Augusto si trouaron gli Arazzi figurati, Attalo prima ne haueua dato il modello: ma già s'è detto, che non fù cosa da contrapporre, ne alla materia, ne al lauoro de' nostri. Il metallo Corintio ritrouato da Mummio fù caso, e non sapere, e' l' lauoro non comportaua la spesa. Pompeo Magno introdusse in Roma i vasi di Murina; non fù inuentione, d'utile, ma di lusso; e non fù sua, ma de' gli Asiatici, come pur è la nostra della porcellana, che viene anch'ella da quelle parti. I giochi de' gladiatori (se merita nome di gioco vno spettacolo orrendo, oue a bell'arte s'uccideuano gli huomini) fù inuention più che barbara, e poco degna della Romana ciuiltà, e vmanità. Benche neanche fosse inuentione de' Romani, ma de' Toscani secondo Nicolo Damasceno riferito da Ataneo, che disse: *Gladiatorum spectacula non solum publicis ludis, & theatris populique frequentia edunt Romani a Thuscis inuecto more, sed inter epulas, &c.* D'altro trattenimento, e gusto sono le giostre, e le barriere, e i tornei de' moderni. I ferragli de quadrupedi, e vcelli, de' quali si predica inuentore Lelio Strabone, furon delizie trouate prima da i Re d'Egitto, cose priuate, e di poca stima.

Ma

Ma le inuentioni de' nostri sono publiche, sono di conto, e sono lor proprie; Se bene anche in questa parte del diletto particolare de' Principi, e Signori, non hanno lasciato d'inuentar cose più induttriose, che non è il racchiudere in vn ferraglio fiere, ed ucelli; E puossi vedere, quanto l'inuentione de' Falconi, Astori, Sparuieri, e altri ucelli da rapina, che s'auazzan domestici, e fanno preda di fagiani, e starne, e quaglie, e combattono in aria con altri ucelli gagliardi, sia a Cauallieri, e Signori di più nobil trattenimento cagione. Benche vn autore poco autore uole affermi questa essere stata inuentione d'Vlisse. Le Ciarbottane, che seruono per uccidere gli ucelli con palle di terra picciole senz'altro strepito, che d'vn soffio solo, sono anch'elle istromenti moderni, e trouate, s'io non m'inganno, in Carpi di Lombardia, doue oggidì ancora se ne fa quantità. Hebbero i Romani que' loro inestinguibili lumi, che durauano accesi ne' sepolcri cinquecent'anni: E Sant'Agustino scriue d'vna lucerna, che ardeua continuamente in vn tempio de' Gentili in luogo scoperto al vento, e alla pioggia, ne s'estingueua giammai. E forse era quella, di cui scriue Pausania, ch'era nel tempio di Minerua in Atene, fatta per man di Callimaco, e vn'anno intiero duraua accesa, perche haueua il lucignuolo di lino carpesio, o asbestino, che non si consuma nel fuoco. Ma i nostri non hanno applicato l'ingegno a conseruar lumi accesi ne' sepolcri de' morti, non credendo le fauole, che credeuano i Gentili; che quando lo vi haueffero applicato, non era più difficile questa inuentione da rinouare di quello, che sieno state tant'altre, e hor sono comuni a tutti: Anzi sò io persone, che presumono di saperla. Vna sola esperienza difficile a i moderni scriuono Plinio, e Dione, che fece vn tale sotto Tiberio, a cui donò alcuni vasi di vetro flessibile, e in premio ne riportò la morte da quel maligno. Con tutto ciò il Cardauo hà lasciato scritto d'hauer vedute catene di vetro fatte da vn tal Francese, le quali gittate in terra non si rompeuano; non dice però, che'l vetro fosse flessibile: ma io non dubito punto, che se ciò è possibile, gli artefici di Murano, come hanno trouata maniera di fingere il vetro in cristallo, e farne vasi da bere in cento mila foggie diuerse, e d'assottigliarlo in capegli, farne piume di più colori, e formarne tutti que' più curiosi, e bizzari lauori, ch'vmano intelletto chimerizzando può immaginarsi, non sieno per fare anche questa proua, e assai presto. Sò, che Cicerone nel 3. s'io non erro, *De natura Deorum*, disse, ch'Esculapio fù l'inuentore de' gli specchi di cristallo, e di vetro: ma non sò, se fossero col mercurio, o stagno calcinato della parte di dentro, inuentione moderna, e trouata, o rinouata, ch'esprime mirabilmente l'imagini: Ne parimente si legge, che gli antichi haueffero le tante sorti d'occhiali di vetro cristallino, come habbiamo noi altri per soccorfo de' vecchi, e di tutti colori, che hanno la vista debole. Plinio nel 26. del 36. scriuendo come si lauoraua il vetro al suo tempo, disse: *Aliud flatu figuratur, Aliud torno teritur, Aliud argenti modo celatur, Sidone quondam ijs officijs nobili, siquidem etiam specula excogitauerat, &c.* E quanto a gli specchi trouati da quei di Sidonia, o fosse da Esculapio, già ne habbiamo parlato. Del ridurre il vetro in varie forme col fiato, i moderni di Murano, e di Barcellona non hanno pari; dell'effigiarlo con certe stampe, è cosa volgare; dell'effigiarlo con intaglio, faceuasi pochi anni sono con lo smeriglio, e si dorauano le figure; ma hora s'è dismessa come inutile spesa, e fatica vana, che toglieua la sua bellezza al vetro cristallino. Il l'orarlo al tornio, noi non l'viamo, si perche non si fa col ferro, e conuerr ebb

adops.

adoperar lo smeriglio; sì perche quella puranche sarebbe fatica gittata, rompendosi oggi di più vetri in vn mese in vna casa priuata, che non si faceua anticamente in dieci anni nella Corte d'vn Principe. Però queste industrie i nostri le impiegano tutte in cose di maggior prezzo, cioè in lauorare il cristallo di monte, il quale intagliano con tant'arte, che nelle guardarobe de' Gran Duchi della Toscana ne sono vasi grandissimi lauorati in forma di nauis, eon gli alberi, l'antenne, le gabbie, le fatti rese, l'ancore, le scale, e tutti gli armamenti a lor posti, come per appunto nelle nauti si vede: Ne pur di cristallo di monte; ma ve ne sono d'Agata, di Corniola, di Lapislazolo, e d'altre pietre preciose, con l'istesso artificio in varie forme intagliati. Si che quelle antiche tazze famose d'argento effigiate per mano d'Antipatro, e di Mentore; e quelle due di cristallo di monte, che ruppe Nerone disperato vedendo perdute le cose sue, farebbono all'età nostra cose vulgari. Passo all'Alchimia, che puranco i Romani tentarono, onde racconta Plinio, che Caligula Imperatore, hauendo fatto bollire con certa industria vna quantità d'orpimento per cauare oro, ne cauò sì, ma tanto poco, che non rifece la spesa. Suida scriue, che l'Imperatore Diocleziano se cercare in Egitto tutti i libri d'Alchimia, e che trattauano di fare oro, e argento; e tutti li fece abbruciare, acciò che gli Egiziani fatti con tal arte ricchi, e potenti non pensassero a ribellarsi; Ma io stimo, ch'egli il facesse per estinguere quella superstitione, acciò che gli huomini non vi perdessero dietro il cervello. Leggesi nell'Istorie di Padoua, che ne' tempi più moderni iui fu ritrouata sotterra vn'vna antica con questi versi.

*Plutoni sacrum munus, ne attingite fures;
Ignotum est vobis hoc quod in orbē latet.
Namque elementa graui clausit digesta labore
Vase sub hoc modico Maximus Olibius.
Adsit secundo custos sibi copia cornu,
Ne precium tanti depereat laticis.*

E dentro da quell'vna ve n'era vn'altra minore, nella quale erano due ampolle: fatte con molta industria, l'vna piena d'oro purissimo liquefatto, e l'altra d'argento, eon vna lucerna accesa, che tuttauia ardeua, e nell'vna Piccola erano scritti questi altri versi:

*Abite hinc pessimi fures;
Vos quid vultis vestris cum oculis emissit ijs?
Abite hinc cum vestro Mercurio petasato, caduceato que
Maximus: Maximo donum Plutoni hoc sacrum fatit.*

Dicesi parimente, che in Francia nella Libreria del Re sia vn'opeta di Zosimo Istorico, la quale tratti d'Alchimia. Ma i nostri, che non hanno rinouato, e inuentato? In Ispagna all'Escorialè io hò veduto vna boccia piena d'oro purissimo liquefatto, come quello d'Olibio, che mai non si congela. E hò veduta vna verga di finissimo argento, e fauellato con chi la vide fondere, fatta d'argento viuo. E tra le cose curiose de' Gran Duchi di Toscana hò veduto vn'ohiodo lungo da quattro, o cinque dita, che la metà verso la punta è d'oro, e l'altra metà è di ferro, e dicono, che tuffato da vn'Alchimista in certa materia fino a quel legno diuentasse d'oro. Ma l'arte se non è falsa in tutto, è fallace almeno in maniera, che il darisède a i libri di Raimondo Lullo, d'Arnaldo di Villano-ua, d'Alberto Magno, di Geber, del Conte di Treues, e de gli altri moderni, che hanno scritto di questa materia, è vn' saetta la Luna. Nondimeno: coll

mezzo

mezzo di quest'arte hanno i moderni trouati segreti nobilissimi di preziosi liquori stillati per la medicina, e per altri effetti. Di minerali diuersi sublimati, e affinati; di colori eccellenti per la pittura; di gioie false, che ingannano i gioiellieri medesimi: E quello che è di maggior momento per l'utile, che ne riceue il publico, l'acqua da partire i metalli, che gli Antichi non conobbero mai, figliuola dell'Alchimia, e l'acqua vite, e la notizia, che habbiamo di lei cominciò da alcuni libri di Medici Arabi, che l'introdussero per medicina, e per tale si conferuò fin tanto, che i Modanesi con la copia grande la dilataron per tutte le Prouincie Settentrionali, oue non allignano viti, e la fecero introdur per beuanda. Il principio fù come io dirò.

L'Acquauite si faceua prima solamente di vini guasti, in poca quantità, e raffinata in guisa, che à fatica vna goccia se ne poteua bere. Alcuni anni fù grande abbondanza di vini per tutta Italia, e quelli delle pianure di Modena, che si soleuano spacciare a Venezia, essendo più deboli de gli altri, restarono a dietro, e gran parte se ne guastò; Subito i Modanesi gli stillarono in acquauite, e vi mischiarono ancora i buoni, che non poteuano vendere, ma non passarono l'acqua se non due volte per farne più, e la condussero a buon mercato a Venetia. I Venetiani sapendo che in Germania quei, che cauanole miniere, hanno bisogno di beuanda, che dia loro vigore, e calore, la comprarono, e la mandarono là, oue fù spe dita con gran guadagno; e allora i Modanesi cominciarono a farne quantità grande d'ogni sorte di vino, quando n'era abbondanza, hauendo tirato il conto, che i buoni rendeano tanto più; e ne hò veduto io mandare a Venetia cento botti per volta. E anche inuentione de' Modanesi l'Olio di sasso, detto con altro nome Olio di Monte Zibio, luogo del territorio di Modena, doue fù prima inuentato. Hora si caua in più luoghi di quello Stato, e si manda per tutto, seruendo per doglie frigide, e per far fuochi lauorati. Cauano pozzi in certi siti, che i periti conoscono, e in fondo vi trouano Olio mischiato con acqua, il quale raccolto il separano, e purgano poi. Ma fra le doti curiosissime dell'Alchimia niuna s'agguaglia a quella dell'essaminazione dell'oro, che di masse grandi il riduce in pochissima poluere di color purpurino, chiamata da alcuni *Lapis Philosophorum*, che poi gittandosi in quantità di mercurio fatto bollire a lento fuoco, il conuertisce in oro, se con la prima quantità si conforma: ma se il Mercurio eccede la quantità del primo oro, l'affisa in argento. E la proua fù publicamente mostrata in Venetia pochi anni sono; ma niuno hà insegnato fin' hora il segreto di far la poluere benchè molti l'habbiano veduta. Non è meno marauiglioso il segreto della poluere, che chiamano aurata, ritrouata di fresco; vn pugno della quale messo sopra qual si voglia gran volta la sfonda, e la rompe, dan dole fuoco: non fa impeto se non all'ingiù, al contrario della fiamma, e dell'altra poluere.

Hor fin qui giudicherà ogn'vno cred'io, che gl'ingegni moderni non cedano d'inuentioni a gli antichi. Ma che farà, se noi aggiugniamo in fauor de' nostri numero di maggiori, e più importanti trouati, a' quali essi non habbiano che contraporre? E facendomi dalla Stampa de' Libri, che cosa inuentarono mai i Greci, e i Romani, che possa a lei pareggiarsi? Quante illustre memorie, quanti ritratti de' loro pregiati ingegni si farebbon perduti, o si perderebbono, se non fosse stata questa nobile inuentione, che ha introdotto il mondo di fare, che in terra l'anime de gli huomini gloriosi giammai non muoiano? Passiamo alla bussola della Calamita, e alla Carta da nauigare trouata per testimo.

timonio del Collenuccio, e del Giouio da Flauio, o come altri hãno scritto da
 Giouanni Goia da Melfi: che se i Romani si gloriarono d'hauer per l'Oceano
 condotte l'armate loro nell'Isola d'Inghilterra, che si vede da terra ferma; Che
 gloria deurassi a costui, ch'insegnò a' Portughesi di nauigare ad vn incognito
 polo, da vn orizzonte all'altro; e al Colombo, e a' Castigliani di traueifar franca-
 mente la spauenteuole ampiezza dell'Oceano, e andar con vn corso conti-
 nuato di tanti giorni, senza mai veder altro, che mare, e cielo, a trouare a gli An-
 tipodi vn nuouo mondo? Vengo alle machine militari: Qual inuentione così
 tremenda fù imaginata giammai, che a quella delle nostre artiglierie s'aggua-
 gliasse? Qual sì bizzarra fù mai trouata, che a quella de gli Archibugi a ruota,
 e a focile fosse da contraporre? di cui il Duca Federico Achille di Virtember-
 ga ne fa autore Bertoldo Squarcio. O quale sì spauenteuole, che quella de'
 Petardi inuentati pochi anni sono rassomigliasse? Non parlo delle mine, e de'
 fuochi lauorati di tante forti, nati dalla poluere delle bombarde, della quale
 n'è stata nuouamente vna specie inuentata, che non iscoppia, e non fa strepito,
 e uccide. Ma delle fortezze inespugnabili, e dell'armature di tempera impe-
 netrabile trouate per riparo contra sì orribili macchine, che direbbon gli anti-
 chi, se le vedessero? Della ingegnosissima inuentione de gli Orologi da ruote,
 che suonano, e mostrano l'hore con vn perpetuo giro, e i moti de' Pianeti, che
 non haurebbon detto, e scritto i Greci, e i Latini? Il Telescopio solo trouato
 ultimamente in Fiandra, e perfezionato in Italia, col quale di lontano quindici,
 e venti miglia si veggon le cose come presenti, e si scopron le stelle inuisibi-
 li nel Cielo, supera di gran lunga quante inuentioni Latine, e Greche furono
 trouate in tutto quel corso d'anni così famoso, che da principio fù segnato da
 noi. Taccio, che la lingua, che noi scriuiamo, sia cosa moderna introdotta dal
 Boccaccio, e dal Petrarca, e da Dante: e lascio di cercare se gli antichi haues-
 sero il Sal di miniera, di cui ne attribuisce Cuspiano l'inuentione a Elisabetta
 figliuola di Mainardo Conte del Tirolo. O se dipignessero sul rame, e su l'ala-
 bastro con tanta delicatezza, come fanno i pittori nostri: o se nella penuria di
 Zucchero, in che viueuano, hauessero la copia di tante forti di confetture, e di
 conliti preziosi, che habbiamo noi, non potendo il mele, che oprauano essi
 fare l'istesso effetto; e scriuendo Plinio, che si feruiano del Zucchero solo
 per Medicina. Non fauello più delle tante maniere di drappi, e ricami pre-
 ziosi, e vestiti pomposi, e cintigli, e piume, e gioielli; ne s'hauessero le tante
 foggie di guanti, che habbiamo noi: o inuentione eguale alle nostre calzette
 di seta, hauendone di sopra fauellato a bastanza. Sarannomi forse opposte
 alcune particolari curiosità, come per esemplo vna carretta intagliata in auo-
 rio da Mirmeceide Milesio, di tanta picciolezza, che vna mosca la ricopriua.
 L'Iliade d'Omero in vna sottilissima membrana sì sottilmente scritta, che tutta
 in vn guscio di noce si nascondeua. Il carro di Fetonte con quattro caualli,
 quale scriue Galeno, ch'era intagliato in vna gioia d'anello. La Statua di Men-
 none in Etiopia, che ferita da i raggi del Sol nascente pareua, che mormoras-
 se. L'arte di Telestre saltatore, che rappresentaua ballando tutte le azzioni,
 che fecero a Tebe i sette Re. E quella di Menelao arciero di Costanzo Impe-
 ratore, che tiraua tre faette per volta, e ferua tre bersagli diuersi. Queste ve-
 ramente non sono inuentioni, ma sottigliezze d'ingegno sopra cose trouate,
 e non seno de' tempi deffiniti da noi. La Statua di Mennone non risonaua
 per artif. e o vmano, ma per natura di quella pietra, ch'essendo porosa, e nitro-
 fa,

fa, riceuuti i vapori della notte, strepitaua al calor del Sole, come strepita il lauro al calor del fuoco. Così veggiamo in diuerse pietre diuersi effetti. E Sofstrate Gnidio anch'egli si pensò di fare apparire vna marauiglia con la calamita nella sepoltura d'Arfinoe in Alessandria. Fabbriò vna Cappella con vna cupola sopra, tutta di calamita, e imaginò di mettere il corpo d'Arfinoe in vna cassa di ferro, che nel mezzo di detta cupola stesse sospeso in aria: ma preuenuto, come dice Plinio, dalla morte, nol potè fare. Ne forse il faceua viuendo, imperochè le medesime proue non riescono egualmente ne' corpi grandi, e ne' piccioli data la proporzione. I nostri fanno statue, che non romoreggiano a i raggi del Sole, ma muouonsi, e passeggiano, ballano, e suonano musicalmente per forza di ruote ascose; e ricordomi d'hauer veduto vn carro con vn coro di Musica sopra, che senza caualli, e senza che alcuno il tirasse, o spingesse, andò da se medesimo da vn capo all'altro del corso di Roma, ch'è lungo vn miglio. E Alberto Magno come hò detto, e come affermano scrittori di conto, fece fauellare vn capo vmano di bronzo. Quanto alla picciolezza della carretta di Mirmeceide; dell'Iliade di quell'altro; e della gioia scolpita col carro di Fetonte: Il Cardano scriue, che quel Franzese, che faceva le catene di vetro, che non si rompeuano, faceua ancora del medesimo vetro carri co' buoi tanto piccioli, che vn'ala d'vna mosca li ricopriua. E ne' libri dell'arti racconta d'vn'orologio da ruote mirabile per la sua picciolezza (riferirò le parole sue:) *Principi Urbini, & hoc nostra etate contigit, dono datus est anulus, qui indice exciperetur, gemmam vero haberet, in qua horologium perfectum, quodque præter lineam horas distinguentem vno ictu per singula horaria spatia gestantem admoneret, &c.* Questo sò io di certo, che Gismonda mia madre haueua vna pulce incatenata con vna catena d'argento; e sento dire, che in Germania oggidi se ne vendono molte incatenate in simil materia. E'l Cardano afferma di hauerne anch'egli veduta a Milano vna tale. Marcello Scalino, che pochi anni sono morì, sopra vn grano di lenticchia da vna parte sola scriueua la Salute Regina così distinta, ch'ogn'vno la poteua leggere, e viuono oggidi li testimoni di veduta. Quanto a i balli di Telestre, che marauiglia è, che vn'huomo così bene organizzato, e disposto dalla natura, e così ingegnoso balli per eccellenza? marauiglia sarebbe veder ballare vn'asino, o vno senza gambe, e cucire vno senza braccia: e nondimeno tutto questo habbiamo veduto senza marauiglia alla nostra età. Capitò a Roma pochi anni sono vn'Francese, il quale pubblicamente in Piazza Nauona faceua ballare vn'asino, e andar su la corda vna capra, e quello che accresce la marauiglia, l'asino ballaua al suon d'vna lira, contra il prouerbio, *Asinus ad Liram*, e mutaua ballo al mutarsi del suono; e fermandosi il sonatore ad vn certo segno si lasciaua cadete in terra, e faceua il morto, ne si moueua benchè il maestro ballasse a lui su la pancia; e ricominciandosi il suono, balzaua in piedi, e ricominciava a ballare; e gittandoli vn guàto il Maestro suo, con la bocca il toglieua di terra, e gliel riportaua a guisa di cane. Nella medesima piazza era poco prima stata vna giouane, che non habbendo gambe ne coscie, ballaua con le mani. E per le Città di Lombardia andauano certi mostrando vn fanciullo per premio, il quale non haueua braccia; e con le dita de' piedi, ch'erano assai lunghe infilaua vn ago, e cuciuu; pigliaua vn bicchier di vino, e sel metteua alla bocca, e beueua; stringeua vna penna, scriueua, e faceua altre cose, che a pensarle paiano marauiglie, e non pareuano a vederle. L'arte di Menelao nel factar fù ingegnosa, che con vn tiro

solo

solo uccideua tre nemici: Ma più ingegnose sono due inuentioni de' nostri moderni, l'vna fù d'vn' Architetto del Duca Alfonso II. di Ferrara, il quale fece due mila archibusi, che caricati vna volta sola fanno dieci tiri seguiti a colpo sicuro. L'altra fù di Lanfranco Fontana Modanese, al quale essendo stati ammazzati tutti i parenti dalla fazione contraria; egli ferratosi in vna torre fabbricò alcune picciole scattole a figura di pieghi di lettere, legate con accia, e dentrovi ordigni di ferro, che tagliandosi l'accia scocauano, e scoppiavano come fulmini uccidendo chiunque si trouaua vicino. A queste habuendo legata con l'accia vna lettera sopra, le mandò tutte ad vn' hora determinata per vari messi alle case de' suoi nemici, indirizzate a i capi delle famiglie, e uccise, e storpiò vn' infinità di persone. Ma di segreti curiosi, e marauigliosi, mai il mondo hà pareggiata la nostra età: ne mai a i Principi ne sono stati proposti di più importanti, e reconditi, ne in maggior numero.

Quali fossero maggior ingegni, i Greci, o i Romani. Cap. XXVII.

CHe i Romani haueffero maggior Imperio, e fossero più potenti de' Greci non è alcun, che ne dubiti; ma noi cerchiamo qual fossero ingegni maggiori, percioche la loro potenza si potrebbe alla fortuna, e non all'ingegno attribuite, come fece Plutarco. Io rimettendomi sempre a giudicio migliore in due parole diffinirei questa lite dicendo; che i Greci nell'arti Plebee, e i Romani nell'arti Signorili furon maggiori. I Greci furon migliori scultori, migliori pittori, migliori musci, migliori lottatori, migliori grammatici, migliori architetti, migliori nouellatori. Ma i Romani furon migliori Capitani, migliori guerrieri, migliori giudici, migliori gouernatori di prouincie, e di eserciti, e più prudenti, e considerati politici. Nella speculatiua hebbero i Greci vntaggio grande; ma nell'attua i Romani gli si lasciarono addietro; e cedono loro nelle dispute inutili, e nelle ciancie; ma gli auanzaron nell'esecuzione, e nell'opere; onde ben disse Vergilio:

*Excudent alij spirantia mollius æra
Credo equidem uiuos ducent de marmore vultus;
Tu regere imperio populos Romane memento,
Parcere subiectis, & debellare superbos,
Hæ tibi erunt artes, &c.*

Se il Boia sia Infame. Cap. XXVIII.

HOr, che habbiamo veduto, se le discipline, & le lettere sieno vtili nella vita ciuile; vediamo ancora se'l Boia, che comunemente viene stimato infame, sia veramente degno d'esser tenuto per tale.

L'infamia i Legislatori in due maniere l'hanno diuisa; L'vna che è detta infamia iuris, *Quæ est nota, quam inurit iudex ob aliquod enorme delictum, cuius cognitio, & sententia ad ipsum spectat.* Et l'altra che vien chiamata infamia facti, la quale non risulta da sentenza di giudice, ma dall'azione istessa cattua, & ignominiosa di sua natura, come l'esser publico ruffiano, o publica meretrice.

Èrè da auuertire, che infamia non significa semplice priuazione: ma cotraposto

raposto di fama: che se fosse semplice mancamento, tutti, che non sono famosi, farebbono infami. E però Vergilio quando e disse,

Parmaque inglorius alba.

Volle ben dire, che colui era senza gloria, & senza fama, ma non già infame.

Fama est à probis estimari, disse Aristotile nel primo della Retorica al cap. 3. *Infamia igitur erit a probis vituperari. Quinam vero sint probi*, Et se i Principi, i Governatori, & i giudici, che fanno conto del Boia, come ministro loro sieno tali; o la plebe, & il volgo che lo teme, & che l'abborrisce; io non entrerò per hora à disputarlo: ma lasciando così in pendente l'autorità d'Aristotile; poiche le azzioni sono quelle, dalle quali conforme all'esser loro nasce l'infamia, o la fama; mi volterò ad esaminare le azzioni del Boia, quali elle sieno.

Sette (s'io non m'inganno) sono i principali riguardi, che aggrauano le azzioni del Boia, & vituperose le fano parere.

Prima perch'egli uccide gli huomini, e gli uccide per premio.

Secondo, perch'egli uccide quegli della medesima nazione, & fede.

Terzo, perch'egli uccide quegli, che non gli hanno mai fatto dispiacere.

Quarto, perch'egli uccide con modi barbari, & pieni d'immanità facendoli spesso ne' tormenti penare prima che moiano.

Quinto, perch'egli non uccide fuor che persone condannate per fatti ignominiosi.

Setto, perch'egli uccide legati, & circondati di guardia, come vile, & codardo.

Settimo, & ultimo le azzioni del Boia paion vituperose, & infami, perch'egli comunemente vengono giudicate da tutti, *Emergit autem hoc, & per sensum respectu fidei humana sufficienter*, disse Aristotile arguendo dalla comune opinione l'eternità & immutabilità del cielo. Et questo è quanto pare, che contra il Boia si possa dire, notando le sue azzioni d'infamia di fatto: Al che si risponde,

Ch'egli è vero, quanto al primo capo, che l'uccider gli huomini, e tanto più per premio è cosa cattiva, anzi enorme; ma non sempre però: conciosia cosa che l'uccidere i Turchi, gli Eretici, gli assassini, i traditori, i nemici della patria, i ribelli del Principe, & tali che per ordinario uccidono i soldati, i Cavalieri, & il Boia nelle guerre, & nell'esecuzioni della giustizia, non pure non sia cosa cattiva, anzi più tosto degna di lode, degna di fama. Et quanto al premio, quando l'azione è meritoria in se stessa, il premio non solamente non le arreca ignominia, anzi gli accresce splendore; non essendo altro il premio, che vna ricognizione della virtù del premiato. Et se mi fosse risposto, che in questi tali homicidij il soldato merita veramente lode; ma non già'l Boia; io dico che più la merita il Boia del soldato, come quello che opera più giustificatamente. L'homicidio dell'Eretico, e dell'infedele la legge non lo comanda, ancorche lo permetta in caso di guerra: ma quello dell'assassino, del ladro, del traditore la legge non solamente lo permette: ma lo comanda espresso. Di più quando il soldato uccide l'infedele, o l'Eretico, potendolo far prigionero, & conuertirlo, non pare che giustificatamente l'uccida: ma il ladrone, ma il traditore conuertasi quanto si vuole; faccia voto di farsi frate, di viuere in vn Eremito, in vna grotta, sempre il Boia giustificatamente l'uccide.

Rimosso questo primo obietto, il secōdo, e terzo, e quarto tutti cadono a ter-

ra.

ra. Percioche la legge in ordinando, che s'uccidano gli scelerati, non eccettua quegli dell'istessa patria, e religione, ne gli amici di chi amministra la giustizia: ma comanda, che tutti muoiano, & che sia più, e meno acerbo il modo del morire, conforme sono i delitti più & meno atroci. E veggasi, che se da questi tali homicidi nascesse infamia: molto più infami sarebbero i giudici, che li comandano, che non il Boia, che gli eseguisce; *Nam propter quod vnumquodque tale, & illud magis*; Per cagione, & ordine del giudice si fa questo: Adunque egli è il principale, che fa; & pazza cosa sarebbe chiamar empia la spada che uccide il padre col braccio del figliuolo; e non il figliuolo medesimo, che muoue la spada, & il braccio. Ne paia enorme il metter le mani nel sangue d'un cittadino della sua patria; imperoche il giusto nell'atto della giustizia non fa eccettuazione di persone; Et que' Bruti, & que' Torquati antichi si spogliaron fin dell'interesse di padre, quando si venne a questo di seruare alla giustizia il suo dritto.

Il quinto argomento è di pochissimo neruo, che'l Boia sia infame, perch'egli uccide persone infami; poiche anzi farebbe infame, s'egli uccidesse persone honorate, & indegne di morire.

Gli vltimi due paiono più pongenti; ma non penetrano al viuo, e riguardando al festo, egli è vero, che'l Boia uccide gli huomini legati, & circondati di guardia; ma non è codardo, ne ignominioso per questo, essendo che non va per duellare con quelli, che uccide; ma per leuarli del mondo, come indegni di viuere. Ne cade viltà, o indignità, doue non cade proporzione tra l'uccisore, & l'ucciso. Il Beccaio, perche'l toro non li fugga (o diciamo anco, perche non l'offenda) quando lo vuole ammazzare, lo lega; adunque egli è vn codardo, & vn infame per questo? Signori no; percioche tra lui & vna bestia non cade proporzione; come non cade tra'l Boia, che è l'istessa spada della giustizia in terra, & coloro, ch'egli uccide ladri, assassini, sacrileghi, parricidi, & tali peggiori, che tori, peggiori che bestie, & che li si danno in mano legati, & guardati, perche non li fuggano, & non perch'egli habbia paura di loro.

Al settimo, & vltimo argomento dell'opinione comune, della quale si feruono parimenti Aristotile a prouare l'immutabilità del cielo; si risponde, che non stringe; imperoche trecento anni sono era anco comune opinione, che gli Antipodi non vi fossero, e pure eranui, & sonou: & hoggidi tuttauia è comune opinione, che s'oua il cerchio della luna non si generino stelle nuoue, ne comete; non dimeno noi medesimi con questi occhi nostri, questi anni a dietro, le ci habbiamo vedute apparire, e nascere; Di maniera che'l dire cosi comunemente si tiene, adunque cosi è, non seguita di necessità; anzi *Argumentum pessimi turba est*, disse Seneca. Oltre di ciò molto più probabilmente argomento Aristotile, che non potiamo far noi; Percioche egli disse dell'immutabilità del cielo, cosi comunemente si tiene, & cosi sempre s'è tenuto, non essendosi mai alcuna mutazione veduta fare in esso: ma noi del Boia non potiamo dire cosi si tiene, & sempre cosi tenuto s'è, conciosia che da i veri, & antichi Romani (l'azzioni de' quali sarebbe nostra gloria il poterle imitare) l'ufficio del Boia non era tenuto infame; Anzi l'esercitauano e Medici, e Tribuni, e Centurioni, e Capitani, e Cavalieri, e Signori. Ne parlo per bellezza d'ingegno, che qui non hanno da hauer luogo le sottigliezze; ma vdite l'autorità.

Suctenio Tranquillo nella vita di Gaio chiamò il Boia soldato con queste paro-

parole, *Millos decollandi peritus quibuscumque e custodia capita amputabat.* Cornelio Tacito parlando di Plauzio Laterano fatto morir da Nerone disse, *Rapius in loco seruilibus pœnis sepositum manu Statij Tribuni trucidatur.* Et inde appresso descriuendo la morte di Subrio Flauio, *Pœna Flauij, Veriano Nigro Tribuno mandatur, & ille multum tremens, cum vix duobus ictibus caput amputauisset, sententiam apud Neronem iactauit, sequiplaga a se interfectum dicendo.* Que mostra, che i Tribuni de' soldati faceuano il Boia.

Nel medesimo lib. 15. parlando de la giustitia eseguita in Vestino disse: *Claudatur cubiculo, praesto est medicus, abscinduntor venæ.* Et si legge in vn fragmento antico della morte di Lucano Poeta.

Epulatusque laegiter brachia ad secandas venas praebuit medico. Dal che si conosce, che i Medici alle volte anch' essi faceuano quell' vfficio.

Narra Valerio, che quando Cicerone fu proscritto, Popilio Lena Cavalier Romano volle esser quello, che gli tagliasse la testa. Et racconta Suetonio, che quando Quinto Gallo Pretore fu condannato a morte, Augusto prima, ch' egli spirasse, colle sue proprie mani li trasse gli occhi. Questi sono esempj, che parlano, e non sogni, ne fauole. Et perche forse due autorità in contrario mi si potrebbero opporre; Vna di Cicer. pro C. Rabirio, oue disse. *Sed moreretur prius acerbissima morte millies Gracchus, quam in eius concione carnifex confisteret, quem non modo foro sed etiam caelo hoc, ac spiritu Censoriae leges, atque urbis domicilio carere voluerunt.* E l'altra di Plinio secondo, che scriuendo a Miniziano la morte di Cornelia Massimilla vergine Vestale fatta sotterrar viuua da Domiziano disse: *Cumque Carnifex ei manum daret, auersata est, & resiliuit, sedumque contagium, quasi plane a casto, puroque corpore nouissima sanitate reiecit.* E da sapere, che in qual si voglia occasione, che'l Principe lo comandasse, ogn' vno in Roma faceua il Boia, massimamente i soldati; come s'e veduto di sopra, & come ce ne farebbono infiniti altri esempj: nondimeno eraui il Boia stipendiato dal publico, persona di bassa mano, per esser l' officio faticoso, & di poco frutto, & questi habitaua vicino al luogo, doue per ordinario si faceua la giustitia, che era fuor delle porte, come si caua dal 2. libro di Cornelio: *Ne frequentis sanguine, & cade oculi ciuium, contaminarentur.* Ma non perche i Censori volessero, ch' egli habitasse fuori della città, era egli infame per questo, come non lo erano i Coramai sottoposti all' istesso diuieto, come si legge nel 1. libro d' Artemidoro; imperoche lasciando che i Censori non hauessero podestà d' infamare alcuno, secondo che scriue il medesimo Cicerone nel 4. della Republica, si sà, che ciò non era fatto per infamare alcuno: ma per esser tenuto infauito, & di cattiuo augurio l' esercizio di tutti coloro, *Qui morticina tractabant,* come narra nel luogo citato l' istesso Artemidoro; Et però gli fertramorti anch' egli no erano de gli esclusi.

Quanto poi al luogo di Plinio egli non chiamò *Fœdum contagium* il toccamento del Boia publico, perche' egli in se stesso sia, ne sporco, ne infame; ma figuratamente, perche fa sporco, & infame il toccato. Non essendo altro l' azione del Boia sopra del condannato, che vna dichiarazione irreuocabile del merito, & dell' ignominia di quel tale; & però Cornelia, che professaua di morire innocente, non volle, che'l Boia la toccasse, acciò che'l toccamento suo non le macchiasse il candor verginale facendola parer colpeuole.

Et se qui mi fosse opposto, *Quod nemo dat, quod non habet,* & però con-

uene, che'l Boia sia infame, se'l toccamento suo hà da infamare altrui. Si risponde, che questa è regola molto fallace, & che qui non hà luogo, come non l'hà parimenti nel giudice, che infama colla sentenza sua, non essendo egli però infame; & come non l'hà nel vino, che inebbria non essendo egli giamai ebbriaco. Essendo che molto è diuerso il contenere l'efficiente d'vna cosa dal contenere quella medesima in atto.

Ma ritornando alla corrente riferisce Festo Pompeo, che anticamente gli Abbruzzesi faceuano il Boia in tutte le prouincie soggette all'Imperio Romano; & la cagione viene assegnata da Agellio nel 3. cap. del 10. lib. dicendo, che ciò fu dato per pena a que' popoli, perche furono i primi a ribellarsi dalla Repubblica nelle guerre d'Annibale. Nondimeno chiara cosa è, che dopo in processo di tempo tutti i soldati senza distinzione di gente esercitauano l'ufficio del Boia, quando dal Maestrato veniuà ciò loro imposto: Et n'habbiamo il testimonio di Tertulliano, *ubi de Corona Milit.* il quale volendo disuadere vn Christiano dalla milizia disse. *Et vincula, & carceres, & tormenta, & supplicia administrabit, nec suarum vltor iniuriarum.*

Però da questo si può chiaramente vedere, che l'ammazzare i condannati in giudicio non era anticamente in opinione d'atto indegno, & infame. Et se i moderni tengono il contrario, molto è il loro parere iniquo, & mal fondato; poiché dal far quello, che comandano le leggi, & dalle azioni, che prouengono dalla giustizia, non può nascere infamia, se non vogliamo, che la giustizia, & la virtù sia infame ella stessa, che sarebbe vn assurdo pur troppo grande, & indegno.

Anzi contra i perfidiosi dico di più, che manco è vero, che di presente questa sia comune opinione di tutti i popoli; imperoche in Alemagna hoggidi colui, ch'effercita tale ufficio, fa del soldato, e tratta con tutti senza, che alcuno sdegni la sua cōuersazione, & fra i Turchi i Gianizzeri, che hanno il primo luogo negli ordini militari, esercitano tutti gli atti della giustizia, legando, e carcerando, e percotendo i rei. E molte altre nazione non fanno differenza dall'ammazzar gli huomini ad ammazzar le bestie, come in Occidente i Canibali, & quei della costa del Brasil, & in Oriente quei di Taprobana, dell'Isola di Celebe, del regno d'Arù, della Giaua minore, e d'Ambon, e di Melinde, e di Sulaco, e di molt'Isola del mar delle Molucche. Et scriue il Vartemio nel suo itinerario, che vn Soldano di Cambaia al suo tempo (che non è molto) giustiziava, & uccideua da se tutti li delinquenti del regno facendolisi condurre innanzi legati; percioche da fanciullo s'era auezzato a cibarsi di fucchi velenosi, onde hauea contratta natura tale, che masticando cert'herbe mortifere, & sputando nella faccia di chi che fosse, subito l'uccideua.

Nel Ariosto mostra, che tra i Paladini di Carlo, & i Baroni d'Agramante fosse tale opinione; introducendo da vna parte Marfisa guerriera scropulosa ne pontigli d'honore, che in mezzo del Campo Saracino dice al Re d'Africa.

„Io voglio questo ladro tuo vassallo

„Con le mie mani impender per la gola.

Et dall'altra quel suo famoso Orlando, che certi mafnadieri che piglia viui, se gli impicchi egli medesimo di sua mano ad vn sorbo. Ne questo s'adduce per fondamento, che si ponga nell'autorità d'vn Poeta: ma per mostrare, che'l volgo cieco, che fonda le sue opinioni nell'aria, ammira quell'azione d'Orlando come Eroica, & vitupera quelle del Boia come infami; sapete perche?

perche? Perche quell'era vn huomo ricco, fortunato, & potente; Et queiti è vn poueretto, che viue del suo sudore, & non si può tenere in grado colla splendidezza del nascimento, & co' doni della fortuna; Et gli interuiene come a qu. l. tale Demetrio, che perche rubaua con due sole fuste era Corsale, & Alessandio era Re, perche rubaua con vn armata grande, *Satis legia parua puniuntur, magna in triumphis aguntur*. Disse Seneca.

Ma come non hà da essere infame (risponderà il volgo) vn' esercizio abborrito da tutti, & da tutti odiato, che così pochi lo fanno, che con tanta crudeltà, & senza alcuna commiserazione, ammazza quelli della sua propria specie?

Sciocchezza memorabile, chiamar crudeltà la giustizia, & la fortezza inumanità. Il Boia non si muoue a pietà de condannati, perche non lo meritano, & perche sono molto dissimili da lui: Ma il volgo, che è composto d'vna mescolanza di tristi, se ne muoue a compassione perche sono simili a lui. Et per questo gli antichi Poeti introdussero le azzioni tragiche, tra gli huomini di poca bontà, acciò che mouessero il volgo con la similitudine de' costumi. Di qui parimente auuiene, che'l Boia comunemente sia odiato, perche tutti per natura desideriamo di viuere a modo nostro: onde per conseguenza odiamo tutti coloro, che n'impediscono la vita licenziosa, come birri, spie, giudici criminali, & simili: ma più di tutti il Boia. perche con maniera più terribile, d'ogn'altro la ci impedisce, *Sed argumentum recti est malis displicere*, dicea Seneca.

Et quanto al dire, che pochi facciano il Boia, & sia esercizio abborrito da tutti: Pochi lo fanno, perche in qual si voglia città egli ce n'è di souuerchio d'vn solo; Et viene abborrito per due rispetti. L'vno perche'l mondo è pieno di codardi, & so io di quelli, che cingono al fianco vna spada come vna Dirindana, che se vedessero vna goccia di sangue caderebbono tramortiti. Et l'altro rispetto, perche'l guadagno è poco, che se per ciascuno, che s'impicca, si guadagnassero quattro o sei mila scudi; o quanti vorrebbero fare il Boia senza curarsi d'infamia; la quale oggidì s'è dismesticata di forte, che pure che habbia al volto la maschera dell'utile, & dell'interesse, va in publico liberamente, senza sospetto d'esser chiamata per nome. Non è dunque l'infamia, che produce questi tali effetti; poiche di questa ni niera pochi farebbono ancora i birri, rare le meretrici, rari i cornuti: ma diuersa cagione, come s'è dichiarato.

Ma poiche da quanto s'è detto si vede chiaro, che'l Boia non dee esser tenuto per infame, *infamia facti*; vediamo se per forte potesse esser infame *infamia iuris*.

Certo se l'*infamia iuris* procede (come dicemmo) dalla sentenza del giudice; egli per questo non farà mai infame, percioche'l Boia come Boia non è soggetto a sentenza; ne può esser chiamato in giudicio per l'ufficio, che fa, mentre lo fa come dee; & s'eccedesse, potrebbe forse esser castigato come delinquente: ma non mai infamato come Boia. *Neminem C. ex quibus causis infamia irrog.* Que si dichiara, che da qual si voglia cosa, che si faccia per utile della republica, sin qualunque maniera si faccia, non può seguitarne infamia. Però il Boia, che fa tutte l'azzioni sue a mera contemplazione della publica utilità, ancorche qualche errore vi commettesse dentro, non per questo mai ne può riceuere infamia. Di più come sarà il Boia soggetto a sentenza infamatoria, se'l giudice non giudica se non conforme alle leggi, & in esse fa

dichiara, ch'egli non può essere infame, *vt l. furti §. qui iussu, & ibi Glosa ff. de his qui not. infam. & l. etus ff. eo.* Dice la prima: *Quod iussus iudicis licitum ac honestum facit, quod aliàs illicitum ac infamatorium esset.* E però il Boia, che non opera eccetto, che per comandamento del giudice, infamemente non può operare. Determina la seconda, *quod in infamia non attenditur factum sed facti causa, ideo etsi occidere homines simpliciter videatur turpe: tamen quia in damnatis ob delicta iustissima causa inest, & reipublica vtilis; actio illa nunquam infamiam irrogare poterit.*

Io credo, che per le cose dette fin hora, chi non è ostinato, potrà confessare, che'l Boia per niuna maniera può ragioneuolmente esser riputato infame. Ma vediamo s'egli è degno d'honore. Et prima dal nome. Quello che molti chiamano Maestro di Giustizia, i Latini equiuoca, impropriamente lo chiamaron. Carnefice, confondendolo col Beccato: imperoche il Carnefice veramente non è quello, che ammazza: ma quello che fa in pezzi il morto, sia bestia od huomo; così chiamato a *facienda carne*: di maniera che sotto questo nome concorrono ancora i cuochi, & gli anotomisti.

Il suo proprio, e vero nome adunquè è Boia, il quale non è deriuato da *Boia* *Boiarum* voce latina, che significa istromento, col quale si legano, & stringono i carcerati; percioche l'ufficio del Boia non è di legare, ne di mettere alcuno in ceppi, od in catena: ma è detto da *BOI BOIS* voce greca, che significa contefa, & quella, che diciam noi brauata: di maniera, che Boia viene a significar l'istesso che Brauo: titolo, e nome, che veramente li si conuiene. Contino pure li vanatori soldati le proue loro, che ben si può credere, che colui c'hà ardimento d'affrontare vn'huomo, e fuenarlo, e sbranarlo, e cauargli il cuore; hauerà ancor ardimento di ferirlo da lontano con vna picca, o più lontano con vn arcobugio, o con vna faetta. E veramente fortunato potrebbe chiamarsi quel capitano, i cui soldati haessero tutti cuore di Boia; ne parlo solamente quanto all'intrepidezza; ma quanto ancora alla giustificatione dell'opre: poiche non si troua, che'l Boia rubi gli hospiti, profani le chiese, uccida gli innocenti, commetta stupri, & incesti, & mille altre sceleratezze, che sogliono commettere i soldati: anzi egli uccide chi le commette, tanto più degno d'honore di essi, quanto è più degno il punire i misfatti, che farli.

Ma perche forse potrebbe opporre alcuno, che'l Boia non meriti honore, perche quello, che fa, non lo fa da se, ma come ministro, & istromento del giudice, & che però al giudice, & non alui si debbia l'honore dell'opre buone, che nascono dalla sua mano. Si risponde, che è vero, che'l Boia è ministro, ma non per questo indegno d'honore, come quello che opera di sua elezione, e non forzatamente; Che se l'essere ministro senza altro facesse indegno d'honore; non solo il Boia, ma il Notaio sono ministri del Giudice, e'l giudice è ministro del Governatore, e'l governatore del Principe, e'l Principe di Dio, di maniera che niuno in questo mondo farebbe degno d'honore. L'essere adunque ministro non fa indegno d'honore, ogni volta che non si sia ministro di cosa cattiuu: ma se l'esser ministro della giustizia, o del moderatore della giustizia può chiamarsi ministro di cosa cattiuu, chi intende lo giudichi. Anzi se'l vero s'hà da dire, a me pare, che molto più meriti il Boia, che non il giudice: Percioche nell'amministrar la giustizia il giudice non ci mette se non parole; ma il Boia ci mette fatti, & fatti grandi. E facil cosa il sentenziare

uno alla morte: ma l'ammazzarlo, *hoc opus hic labor est*. Dice Seneca *quod est oratio etiam timidissimis audax*. E però tal hora il giudice ordina francamente, che sia squartato vn malfattore, che se toccasse a lui a squartarlo, li verrebbero i sudori della morte.

Come adunque non farà meriteuole d'honore vn huomo più degno di quelli, che traouagliano in guerra, e di quelli, che gouernano in pace? Certo non semplicemente d'honore, ma d'honor grande, d'honor sublime; ne che il mostrarlo sia difficil cosa mi credo.

Conciosiache essendo la beneficenza degna d'honor grande, come n'insegna Aristotile, & come ben dichiararono gli antichi, che a i loro benefattori più segnalati honori diuini attribuirono; il Boia che è de' maggiori benefattori che viuano, farà in conseguenza degno di più sublimi honori.

„ Io parlo per ver dire

„ Non per odio d'altrui, ne per dispreggio

Et che'l Boia sia di maggiori benefattori, che viuano, chi ardirà di negarlo? Il Boia uccide gli tristi, & gli scelerati, che a guisa di mostri vanno turbando la publica quiete, & questi sono de' maggiori benefici, che possa riceuere vna republica; Adunque il Boia è de' maggiori benefattori, che possa hauer vna republica. Potrebbe si dire, che al Principe solo si dee l'honor di questo, essendo egli quello, che comanda, & che architronicamente presiede a quanto si fa, & io confesso, che alla persona del Principe si dee l'honor principale: ma dopo il Principe il più honorato in questo caso deue essere il Boia; percioche poco giouerebbe al Principe il suo comando, se non ci fosse chi l'eseguisse. Et quando vn Rè ordina vna impresa di guerra, & manda fuori vn suo Capitano ad eseguir la; della vittoria che s'ortiene, non è tutto l'honor del Rè: ma quel Capitano, che ci hà messo le mani, & i fatti, ancor egli n'hà da hauer la sua parte, & l'istesso dobbiamo dir del Boia. Diciamo di più, che se li malfattori peggiori, che sieno in vna città, sono quelli (come son veramente) che con publico esempio si fanno morire, i loro contrarij saranno i migliori benefattori; Ma il loro contrario, & opposto per diametro è il Boia, che li distrugge; adunq; dè necessità il Boia non può essere se non grandissimo benefattore.

Adorarono i Greci Ercole, e Teseo, e Perseo, & altri, perche uccisero alcuni mostri, & scelerati, ch'infestauano le prouincie, & i regni. Et gli Egiziani adorarono fin certi animali irragioneuoli, pel beneficio c'haneuano da essi della morte del Cocodrilo; & perche non fare alcun honore al Boia, che uccide tutto l'anno tanti Gerioni, tanti Cacchi, tanti Procusti, tanti Cocodrili, che infestano le prouincie, che turbano le città? Pazza cosa per certo, che'l fulmine di Giove, che percuote alla cieca, & ammazza tristi, e buoni, habbia da esser riuerito come cosa diuina, & che la spada del Boia, che non torce pur vn pelo dal giusto, ne diritto, habbia da essere infame. Qual città si troua in terra, ch'osseruasse le leggi; che mantenesse la religione; che non fosse vn asilo di tutte le sceleraggini, di tutte l'enormità, se non fosse il Boia?

Qual esercito, qual armata di mare si manterrebbe unita; osseruerebbe la disciplina militare; vbbidirebbe a i comandamenti del Capitano, se non fosse il Boia? Questi è il compasso, questi è la squadra della giustitia, con ch'ella si mantiene diritta, & lo scettro della suprema sua autorità. Et per esempio dimisi vn tumulto gagliardo in vna Città, in vn Regno, & mandi il Principe vn suo favorito per acchetarlo, e non possa, mandii primi della sua

445 De' Pensieri di Alessandro Tassoni

Corte, e non facciano effetto; Mandi vn suo proprio fratello, o figliuolo, & gli ne succeda lo stesso. Se finalmente si risolve di mandare il Boia colle sue arme, non è furore nel mondo così bestiale, che subito non si plachi, ne cuore si generoso, che subito non tremi, non dia luogo, non fugga.

Non è dunque da esser tenuto infame il Boia *nec infamia iuris, nec infamia acti*; ma degno d'honore, e di grandissimo honore; poiche l'azzioni sue auanzano quelle de' più famosi in guerra, & de' più lodati in pace, essendo egli huomo raro per ardir segnalato, & per grandezza di cuore; ne solamente giusto; ma squadra, e braccio della giustizia in terra, & che in esser benefattore auanza tutti gli Eroi Gentili.

Et se forse paresse ad alcuno, che'l voler biasmare la comune opinione fosse termine di troppo audacia, consideri, ch'ella non è fondata su'l giusto, come non era anticamente quella dell'ammazzar se medesimo:

Et che però come il mondo hà conosciuto il suo errore; & hà corretto quell'abuso, tenendo hora per infame vn azione, che già soleua tenersi per honorata; così anchora farebbe conuenevole, ch'egli correggesse quest'altro, & riputasse per honorato vn officio, che gli rassembra infame fuora di ogni ragione.

Il fine del Decimo, & vltimo Libro.



TAVO.